

# L'ALBA DELLA PIANA

Giugno 2019



Maropati, Monumento ai Caduti

# L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

GIUGNO 2019

- 
- 2 IN MEMORIAM DI DOMENICO CAVALLARI  
*di Giovanni Mobilia*
- 
- 5 GIFFONE E LA FONTANA GRANDE O DEI SETTE CANALI  
*di Giovanni Russo*
- 
- 7 VESTI LITURGICHE E ABBIGLIAMENTO ECCLESIASTICO NELLA DIOCESI DI OPPIDO  
TRA IL XVII E IL XX SECOLO  
*di Letterio Festa*
- 
- 13 CRONACA DI SERRATA NEL NOVECENTO  
*di Ferdinando Mamone*
- 
- 19 AFFRUNTATA DI PASQUA A RIZZICONI «CRONACA DI UN INCONTRO ANNUNCIATO»  
*di Antonino Catananti Teramo*
- 
- 21 IL CAPITANO FILIPPO MORETTO DA TERRANOVA E LA TRASLAZIONE DEL SUO  
SEPOLCRO A RADICENA  
*di Giovanni Quaranta*
- 
- 25 IL PALAZZO MARCHIONALE DELLA FAMIGLIA MILANO IN SAN GIORGIO  
*di Giovanni Russo*
- 
- 27 NOTIZIE OTTOCENTESCHE SUL PORTO DI GIOIA TAURO  
*di Antonio Violi*
- 
- 28 LE RONDE A PESCANO  
*di Domenico Cavallari*
- 
- 29 IL MATRIMONIO  
*di Giorgio Castella*
- 
- 32 A VENT'ANNI DALLA MORTE DEL PROF. RAFFAELE SERGIO  
*di Michele Scozzarra*
- 
- 33 UN'EROINA DEL XVII SECOLO: ELISABETTA SURVARA  
*di Giosofatto Pangallo*
- 
- 35 CENNI DEL CULTO DI SAN ROCCO IN CALABRIA: L'ESEMPIO DELLA FESTA DI OPPIDO  
MAMERTINA  
*di Rocco Liberti*
- 
- 38 VOLONTARI DELLA PIANA A FIUME CON D'ANNUNZIO  
*di Roberto Avati*
- 
- 39 PLENARIA DI COMPRA DI GIORGIO CIURLEO  
*di Andrea Frezza Nicoletta*
- 
- 41 CRONACA DELL'INSURREZIONE FILOBORBONICA DEL 1860 A MAROPATI  
*di Giovanni Mobilia*
- 

## L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ [redazione@lalbadellapiana.it](mailto:redazione@lalbadellapiana.it)

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

[www.lalbadellapiana.it](http://www.lalbadellapiana.it)

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

In copertina: Maropati: Monumento ai Caduti (foto G. Mobilia)

## IN MEMORIAM DI DOMENICO CAVALLARI (Don Micuccio)

Giovanni Mobilia

**E**ra doveroso, da parte mia, ricordare in questo numero dell'Alba della Piana il compianto Domenico Cavallari (Don Micuccio), onore e vanto della Calabria operosa, insigne affabulatore, autore di numerose pubblicazioni, collaboratore della nostra rivista da almeno dieci anni e, soprattutto, compagno d'infanzia di mio padre prima e grande amico mio dopo.

Il primo contatto con don Micuccio risale a novembre del 2006, quando per posta mi arrivò da Caserta un plico di racconti accompagnato da una lettera di presentazione, la prima delle centinaia che puntualmente, a volte anche giornalmente, mi venivano recapitate, alternate dalle costanti telefonate che però via via, col passare degli anni, diventavano sempre più brevi. Negli ultimi tempi fu costretto a stare sulla sedia a rotelle ma riusciva lo stesso, con il cervello e una fantasia innata, a rompere le barriere dello spazio e del tempo.

Era nato a Maropati il 24 ottobre del 1931 da Adolfo e Maria Garcea e venne notificato all'anagrafe del Comune con i nomi di Domenico, Antonio, Raffaele, Gerardo e Giovanni. Fu battezzato, come lo stesso soleva ironizzare, all'età di 6 anni, il 1° ottobre del 1937, quando era pronto per andare a scuola.

Visse per molti anni a Pescàno, contrada del paese, dove il padre Adolfo e il nonno Giuseppe avevano gli studi professionali, rispettivamente di avvocato e notaio.

Al timone della grande tenuta agricola di Villa Pescàno, frequentata anche dallo scrittore Fortunato Seminara che abitava a qualche centinaio di metri, c'era nonna Rosamarina, archetipo della moderna donna manager e punto di riferimento della famiglia e delle numerose squadre di operai che stazionavano nell'amenissimo pianoro.

Conseguita la maturità classica, Domenico Cavallari entrò nell'Arma dei Carabinieri e vi rimase per 13 anni, dal 1950 al 1962, raggiungendo il grado di



(Maropati 24.10.1931 – Caserta 07.02.2019)

Capitano e comandando diverse Compagnie in varie località d'Italia.

Nel 1963 si inserì nel campo amministrativo-dirigenziale dell'Industria Metalmeccanica e nel 1976 in quella Siderurgica, all'Italsider di Genova, proprio nel periodo difficile e destabilizzante delle Brigate Rosse.

Nel 1977, infine, esercitò il ruolo di Dirigente Amministrativo alla Benetton di Pignataro Maggiore (CE).

Da pensionato, visse a Caserta, dedicando il tempo libero al suo hobby preferito: scrivere, per trasmettere al prossimo, *senza pretese* (come modestamente amava sottolineare), le sue emozioni, i suoi sogni, la sua ironia.

Ho avuto modo di leggere in anteprima molti degli scritti di Domenico Cavallari, e ne sono rimasto affascinato per la ricchezza dei contenuti, la dovizia dei buoni sentimenti di una volta dosati con sapienza e buon gusto e la copiosità di notizie di storia locale destinate probabilmente all'oblio inevitabile della quotidiana moderna noncuranza. Il tutto

ricamato dal pregio della sintesi, peculiarità degli scrittori maturi, completi, navigati.

Buona parte dei suoi racconti, quasi tutti ambientati a Pescàno, sono stati raccolti e pubblicati nei volumi: *La stagione delle virtù* (2008), *Il Film della vita* (2009), *I racconti di nonno Mimmo* (2012), *Echi di Gioventù* (2015).

I racconti di don Micuccio, stanno quasi tutti in una paginetta di foglio protocollo e per questo suscitano stupefacente curiosità al primo approccio anche a chi non è avvezzo alla lettura.

La trama, apparentemente variegata e disgiunta è tenuta assieme, anzi tessuta con scrupolosità dalla campeggiante personalità di una donna geniale, brillante e insolita per i tempi e l'ambiente rievocati nella maggior parte dei racconti, nonna Rosamarina, dipinta con aulica raffinatezza dall'Autore: «... se ci fosse stata, allora, una macchina fotografica capace di fotografare dall'interno la nonna, non c'era donna più bella di lei. La sua saggezza precorreva i tempi: incentivava le persone pagandole, per non farle stare in ozio. Bambini e grandi con lei dovevano lavorare e ricevere un compenso; pur essendo in uso a Pescàno, perché terreno fertile, dare tre parti al padrone e due al colono, lei dava il 50% di tutto al lavoratore, ricevendo le critiche dei proprietari limitrofi; era l'unica datrice di lavoro, nella contrada Pescàno, ad avere un posto di medicazione e una scorta di medicinali di pronto soccorso; faceva l'allevamento dei bachi da seta, in società con altre dieci donne lavoratrici e le metteva in competizione fra loro, premiando la migliore; aveva una polizza assicurativa contro i danni del cattivo tempo per i raccolti e contro gli infortuni sul lavoro – in anticipo di trent'anni sui tempi –; creava posti di lavoro in continuazione: fosse per il concime vegetale, buca per la neve, faceva filare e tessere, sempre a Pescàno, lana-seta-ginestra-canapa-



I genitori di Domenico Cavallari

lino; allevava polli, vendeva vino, formaggio pecorino, uova, frutta verde e secca; panificava con farina di grano e di granturco, per noi e per gli operai che pattuivano anche il pasto e il vino; lavorava a maglia e faceva calze di lana, migliaia di paia che mio padre regalò all'esercito, per i nostri soldati in Russia; sapeva andare a caccia con il fucile e sparava molto bene al volo; era una donna molto moderna. Aveva 62 commarelle di cresima, perché tutte le ragazze che lavoravano da noi a Pescano, le chiedevano di cresimarle quando veniva il Vescovo in paese. Era una donna eccezionale!»

Nonna Rosamarina è il Vate, il Cantore, la Pedagogia che insegna, attraverso i piccoli episodi della vita, le gioie, i dolori, le sventure e le croci, avvalendosi anche delle fiabe e della tradizione orale, a fare emergere la saggezza che ognuno dentro di noi si costruisce giorno per giorno, come un edificio da aprire all'occorrenza per fare conoscere ai visitatori le meraviglie dell'anima umana. È lei che accompagna, sulla scia dei ricordi, il diario della vita di Micuccio ed anche quando il nipote non la menziona, la sua presenza si avverte lo stesso, la sua aura pervade ambienti e persone anche lontani.

Il luogo di buona parte degli avvenimenti narrati, *Pescàno*, contrada di Maropati con al centro Villa Cavallari, sembra l'antitesi del paese: taciturno, indolente e brullo il comune; ciarliero, operoso e pieno di colori il contado, dove l'autore trascorre la sua fanciullezza immagazzinando esperienze, peripezie, storie vere e favole d'altri tempi con l'animus corale della semplicità e dell'innocenza che lascia inevitabilmente un groppo in gola al lettore sensibile. A pochi passi da Villa Cavallari, in una casetta posta sulla sommità della collina, tesseva le sue opere letterarie, in

una apparente solitudine scostante, Fortunato Seminara: «In questa casa – annoterà lo scrittore – ho scritto tutti i miei libri, spesso all'aria aperta e seduto sotto un castagno nel bosco durante la calura estiva. Le mie carte sono intrise di verde e di sole, e così le mie opere»<sup>1</sup>. «La casetta – precisa il Cavallari in uno dei suoi racconti – nel 1937, con la speranza che la moglie di Fortunato venisse ad abitarvi, fu meglio organizzata e ampliata, con l'aggiunta di stanze e servizi». Lo Scrittore, però, rimase solo e il suo ritiro a *Pescàno* fu mitigato unicamente dai legami d'amicizia con la famiglia Cavallari nella cui Villa la sera si recava a dialogare e a distrarsi, ricreandosi sorseggiando il vino novello, cantando e festeggiando assieme ai contadini. Di Fortunato Seminara e della sua vita a *Pescàno* Don Micuccio scrisse un libro assieme a Giorgio Castella: *La vita di Fortunato Seminara a Pescàno* (2008), non disdegnando, ad onor del vero, di coprire qualche vuoto temporale con la fervida fantasia che lo distingueva. Dai racconti di Domenico Cavallari emerge un aspetto inedito dello scrittore Maropatese nonché la consapevolezza che l'apparente scontro dell'autore delle *Baracche* altro non fu che un meccanismo di autodifesa verso gli estranei, per celare una timidezza ormai radicata, frutto di un

travaglio spirituale, di un tormento interiore mai superato.

Sfilano e prendono forma e parola nelle pagine dei racconti di Don Micuccio mestieri e personaggi ormai scomparsi: Michele Circosta di Galatro con il suo Albero Maestro; Nicola Martino, il nipote del poeta Antonio; Giorgio Ciurleo, deportato in Germania; mastro Giovanni Mobilia, maestro di molti sarti maropatesi; il simpatico Salvatore, di Piazza Franco Sergio; Giorgio Belcaro, padre di Rosario, il poeta triste; Francesco Macrì, soprannominato il *Marchese di Pescàno*, Marcantonio Gallizzi... tutti tasselli di quel grande mosaico vivente di cui è formata la storia di un popolo.

E *Pescàno* diventa un mondo a sé, un'enclave dell'armonia, un luogo impenetrabile all'agitazione, all'inquietudine, ai tragici avvenimenti dell'epoca che di riflesso colpivano invece i paesi, con lutti e disordini, con odi e rancori, con faide e inimicizie secolari; il contado pescanese diviene modello di armonia collettiva, di socialismo concreto, vissuto, un vero e proprio luogo dell'antistoria, immune dalle lotte di classe perché la ricchezza veniva equamente reinvestita con saggezza nell'azienda e la dignità umana non era calpestata. Anche i derelitti, gli handicappati, gli invalidi a *Pescàno* trovavano collocazione lavorativa confacente con la loro menomazione, come Giovanni Spanò piegato in due da un crollo vertebrale; il cieco Cola che faceva panieri di vimini; Rocco "Pochicchju" che con un braccio solo mungeva gli animali da latte; Carluccio 'U *Nanu* che, senza gambe, si spostava su



Villa Cavallari a Pescàno



**Giovane ufficiale dei Carabinieri  
in servizio di scorta al papa Pio XII**

una tavola provvista di ruote... Si era, insomma, coscienti che il rispetto e l'amore erano più importanti della fama e della gloria. Ma, la genialità di Domenico Cavallari, a mio avviso, sta nell'aver saputo intercalare all'interno delle sue sillogi momenti, ambienti e tematiche diversi proprio per scansarsi dalla eventualità di inciampare in un laconico schematismo letterario.

Ecco allora che, improvvisamente, cerca di resuscitare gli odori e i sapori di una volta presentando le ricette di nonna Rosamarina, i trucchi per conservare gli alimenti, gli stratagemmi per trasformare il vino novello in spumante, le pitte pie, i fichi d'India con il limoncello... combinando abilmente sapori e saperi di una volta. Quella dell'arte culinaria fu

una tematica gradita al Nostro, tanto che sull'argomento pubblicò un appropriato volume: *Sapori e Saperi* (2015).

I protagonisti dei racconti Pescanesi sono sempre i poveri, gli emarginati, gli umili, i vinti che però assurgono a precettori, educatori, modelli di vita interiore: poveri di averi, ma ricchi di emozioni, affetti, passioni, pronti per amore al sacrificio estremo. Sono loro i cantori più esemplari della vita.

Sempre nel 2015 Domenico Cavallari dà alle stampe *Apologia di un parroco*, rielaborazione letteraria del diario del sacerdote don Alberto Iacopino che fu parroco di Maropati dal 1946 al 1959.

Lo scopo del Cavallari, è quello di riabilitare il personaggio, restituendogli la dignità, umana e sacerdotale, perduta per imprudenza propria e per esasperate manovre politiche escogitate dai militanti comunisti dello sperduto villaggio di provincia.

Tra i romanzi brevi di Don Micuccio spiccano *I due inviati speciali* (2014) e *La scoperta* (2014), quest'ultimo, scritto assieme al figlio Angelo, ha incontrato il favore della critica letteraria. Un romanzo scorrevole e dinamico che pone numerosi interrogativi sulle scelte etiche e morali del nostro tempo.

Il testamento spirituale di Domenico Cavallari è custodito nelle sue opere che non sono altro che i diari di un'esistenza: pagine di memorie scritte con il cuore, a volte condite con sapiente ironia, altre



**Con la moglie, il giorno del matrimonio**

volte addolcite dalla rassegnazione e dalla fede, cosciente che il tempo delle avversità è il preludio della stagione delle virtù.

Per questo, penso che il migliore modo di omaggiarlo sia quello di farlo rivivere con i suoi scritti sulle pagine del nostro giornale, dove non mancherà mai il *Racconto di Don Micuccio*.

A me, invece, che vivo nel mondo delle e-mail mancheranno le sue anacronistiche cartacee missive e soprattutto le sue puntuali telefonate che marcavano i momenti di festa e di preoccupazione, sempre presente dove c'era da gioire o da piangere, dimentico di sé stesso e dei suoi guai che definiva ironicamente *an-nite*: «*Da ragazzo non avrei mai potuto immaginare le tante ricchezze che avrei avuto da vecchio: Argento in testa (capelli bianchi), Oro in bocca (denti capsulati), Pietre nei reni (calcoli), Ferro nelle articolazioni (protesi), Zucchero nel sangue (diabete), Piombo negli arti (pesantezza) ...*».

Senza radici l'uomo non ha storia e senza storia è destinato inesorabilmente a soccombere. Ecco perché Domenico Cavallari è sempre rimasto spiritualmente abbarbicato alla sua terra natia dalla quale riuscito a suggerire giorno dopo giorno la linfa vitale per vivere e superare gli ostacoli, le astrusità degli uomini, le angustie, le malattie, i lutti... e ad insegnarci, con un fremito di stupore, che la vita, come affermava Tagore, è *la continua meraviglia di esistere*.

**Note:**

<sup>1</sup> FORTUNATO SEMINARA, *La mia casa in collina*, dattiloscritto conservato presso la Fondazione Seminara.



**Domenico Cavallari con i figli**

## GIFFONE E LA FONTANA GRANDE O DEI SETTE CANALI

Giovanni Russo

Prima di riferire della Fontana Grande o Dei Sette Canali di Giffone che, da oltre un secolo (122 anni dall'inaugurazione), fa bella mostra nella piazza principale, da sempre centro nevralgico della cittadina ed in cui l'elemento acquatico rappresenta un valore aggiunto che regala armonia e bellezza, continuando a regolare, di giorno e di notte, l'efflusso all'aperto di acqua freschissima, ci sia consentito di riportare quanto Amato Amati<sup>1</sup>, sulla scorta di notizie fornite anche dal Sindaco dell'epoca, ebbe a scrivere nel Dizionario Corografico, offrendo così uno spaccato ottocentesco delle condizioni storiche e sociali di questo giovane paese della Piana, fondato nel 1695, per la cui storia si rimanda alla monografia del defunto ed indimenticabile amico, prof. Nicola Catalano<sup>2</sup>.

Così l'Amati:

«Giffone: Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore, circond. di Palmi, mandamento di Cinquefrondi.

La sua popolazione assoluta di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2563 (maschi 1278 e femmine 1285); quella di diritto era di 2573 abitanti (maschi 1286 e femmine 1287). Nel 1864 ve ne erano 2671. Secondo la statistica ufficiale del movimento della popolazione del Regno d'Italia, si ebbero in questo comune 17 matrimoni, 101 nati e 77 morti. Attualmente (1867) vi sono 2004 abitanti (maschi 1294, femmine 1310).

La sua Guardia Nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi e 40 di riserva: in totale 190 militi. La mobilitabile era di 86 militi.

Gli elettori politici sono iscritti nelle liste elettorali del collegio di Cittanova; nel 1863 erano 7; ora (1867) sono 10.



Per la circoscrizione ecclesiastica dipende dalla diocesi di Mileto.

L'ufficio postale è a Rosarno.

Pel dazio consumo è comune di quarta classe. Il suo territorio in parte è fertile in varie specie di vegetabili; ma nel restante è sterile, battuto da venti e dalle nevi. Il clima è salubre.

Il capoluogo è un grosso villaggio, posto a 34 chilometri da Palmi, sopra una graziosa collina colle spalle volte a borea e colla fronte ad ostro: a levante sorge il monte Fontanelle, che è un contrafforte dell'Appennino. Tra ponente ed ostro godesi la bellissima veduta della piana calabra, e di parte della vicina Sicilia colle isole Eolie e il mare Tirreno. Questo comune non ha strade comunicative coll'esterno, tranne piccoli viottoli. Nell'interno è mal tenuto.

Giffone venne fondato verso il 1700 da Francesco Giffone, marchese di Cinquefrondi, prima del quale in quel luogo non vi erano che meschini ricoveri, costruiti da genti nomadi e fuggiasche. Una lapide marmorea, che vedesi sulla fonte di questo comune, porta un'iscrizione in lode del fondatore, che "l'orridezza di selvaggi specchi e la solitudine di chiuse selve in abituro ha felicemente ridotto". La iscrizione parla a lungo delle virtù del fondatore, discendente da una nobile famiglia picentina, fin dal tempo dei Longobardi stanziata in queste contrade dell'Italia meridionale».

Tutte le fontane, oltre ad essere un mezzo per il rifornimento pubblico dell'acqua, furono, quasi sempre, anche motivo di abbellimento e, principalmente, luogo d'incontro. Buona parte di esse, collocate nella piazza principale e con una tipologia pressoché costante, caratterizzata da una struttura architettonica con

sfondo in muratura e rivestimento in pietra o marmo, con vasca dove sono collocate le bocche (cannelle) dalle quali sgorga l'acqua, sono in genere costruzioni imponenti, di carattere prevalentemente ornamentale, dei veri e propri monumenti divenuti simbolo della cittadina.

Ad occuparsi della storia di questa fontana, fu il prof. Nicola Catalano<sup>3</sup> che, nel suo già citato volume così aveva riferito:

«La Fontana Maggiore che si trova in Piazza Vittorio Veneto, con le sei bocche di delfini, quattro frontali e due laterali, rivestita in marmo, è stata costruita tra il 1894 ed il 1895.

La cerimonia ufficiale per l'inaugurazione della monumentale opera venne fatta nell'inverno del 1895, Sindaco Comm. Andrea Alvaro.

*La cerimonia fu allietata dal suono della Banda Musicale "Città di Giffone" fondata l'anno precedente dal Maestro Antonio Zagarella, diplomato al Conservatorio di S. Pietro a Maiella.*

*La giornata era fredda e nevosa ma i giovani componenti il corpo bandistico affrontarono impavidi le intemperie; era quella la prima volta che la neonata banda suonava in pubblico.*

*Fra i cimeli dei tempi andati a Giffone si conserva una fotografia del Corpo Bandistico di quei giorni unitamente al loro Maestro e fondatore Antonio Zagarella.*

*Sul fronte della torre campanaria, sotto l'orologio, si legge la frase virgiliana: "Ruit Hora Laboremus Fidenter".*

*Al centro della marmorea fontana si legge:*

*"L'acqua di questa fonte, portata da oltre un secolo da chi fondò Giffone non prima rimossa dall'insalubre e vetusta conduttura, oggi, senza particolare aggravio di contributi, con comunanza di voti, come meglio dettò la scienza e l'arte, fu qui condotta a questa fonte costruita amministrando Cav. Andrea Alvaro Sindaco, Alvaro Giuseppe Raffaele, assessore. 1895».*

Catalano anticipava così, tranne qualche poco significativa imprecisione sulla data di inaugurazione (che non avvenne nel 1895, bensì nel 1896), e del numero delle bocche decorate con i delfini (non 4 centrali e due laterali, bensì 5 centrali e due laterali), la storia, le vicende, la descrizione e le iscrizioni della fontana e del Corpo Musicale Giffonese, oggetto, successivamente, di uno studio del defunto amico Franco Albanese<sup>4</sup>.

Realizzata nel 1895 dall'allora Amministrazione Comunale a guida del Sindaco e farmacista, Cav. Andrea Alvaro (che era sposato con Carmela Buda, sorella dell'avv. Giuseppe Buda di Anoaia che, nel 1907, fu eletto Consigliere Provinciale<sup>5</sup>, contando proprio sull'appoggio dell'Alvaro), fu inaugurata, il 6 gennaio 1896. Tale lavoro fu, infatti, un segnale di vicinanza del Comune alle esigenze di tutti i cittadini.

In quella occasione, in cui ad eseguire la marcia reale se ne occupò il locale Corpo Musicale apparso in pubblico per la prima volta, fu benedetta, secondo un antico rito, la nuova e ricca Bandiera Municipale, non senza elevare un pensiero ed un ricordo al concittadino "Fortunato Alvaro, già Capitano della Guardia Nazionale di Giffone, distintosi per coraggio nel fatto di Passo di Cancello" in Terra di Lavoro, cui fu concessa, nel 1862, la Medaglia d'argento al valor Militare<sup>6</sup>.

Ecco la cronaca della cerimonia d'inaugurazione, riportata dal settimanale cosentino Cronaca di Calabria, con il resoconto minuzioso del rito religioso, dei tanti discorsi tra cui quello dell'insegnante Domenico Sorrentino e, principalmente, del Sindaco che, parlando della bandiera, non mancò di ricordare i caduti di Amba Alagi, celebre battaglia avvenuta durante la guerra di Abissinia, presso il monte Amba Alagi, nell'acrocoro etiopico. Il 7 dicembre 1895, infatti, il presidio italiano comandato dal maggiore Pietro Toselli, composto da 2.300 uomini tra nazionali ed indigeni, venne assalito da circa 30.000 abissini; nello scontro, le forze italiane vennero completamente annientate. Per onorare i caduti di questa sanguinosa battaglia, gli àscari (la fanteria coloniale italiana) del IV Battaglione indigeni (intitolato allo stesso Toselli) portarono da quel momento la fascia nera in segno di lutto.

Dal breve e significativo resoconto giornalistico viene fuori così una fontana designata quale immagine dell'amor patrio eternamente sgorgante ed eternamente fecondatore, oltre che simbolo di antica memoria e di storia di questa ridente e laboriosa cittadina che, nei suoi pochi secoli di vita, ha espresso, comunque, personalità illustri in vari campi.

Così la corrispondenza<sup>7</sup> relativa all'inaugurazione della fontana ed alla benedizione della Bandiera Municipale:

«Giffone, 7

(L.G.). *Ieri qui inaugurazione della pubblica fontana, e benedizione della bandiera municipale. L'intervento numeroso di tutti i cittadini e di molti delle vicinanze, la presenza delle società con le rispettive bandiere, e di quasi tutte le signore e signorine del paese, ha mostrato quanto stava a cuore l'opera dell'amministrazione.*

*Il corpo municipale, arrivato alle 10 avanti in piazza, fu accolto dalla marcia reale eseguita dai giovani di questo corpo musicale, che per la prima volta suonava in pubblico.*

*Fu quindi benedetta la ricca bandiera municipale, mentre salutata da molti fuochi d'artificio arrivò l'acqua ai sette canali della monumentale fontana di cui il paese va superbo. Il colpo d'occhio per l'immensa popolazione era veramente ammirevole. Terminata la cerimonia religiosa incominciarono i discorsi che furono molti ed eleganti. Noto fra gli altri i seguenti degni di molta ammirazione.*

*Il Sindaco con sentite e generose parole salutò la nuova bandiera del Municipio di Giffone, rammentò con slancio di alto patriottismo i caduti di Amba Alagi che sotto l'istessa bandiera italiana correvano egualmente alla vittoria e alla morte, ma rendendo grande il nome della loro patria. Consegnò quindi al popolo la monumentale fontana promettendo altre ed ancor esse utili riforme. Lunghi e ripetuti applausi accolsero queste parole, poiché tutti sono certi che quando il Cav. Andrea Alvaro promette sa mantenere.*

*Parlò quindi il maestro Domenico Sorrentino e con un lungo elaborato discorso volle dimostrare e dimostrò con filosofia molto stringente una tesi dell'evoluzione naturale delle nazioni: 1. il perché ciò che oggi si è fatto e domani dovrà farsi non poteva farsi ieri; 2. il perché ciò che ieri non si fece, oggi dovea farsi. Il lungo e dotto discorso fu fatto segno a vive approvazioni da parte di tutti gl'intervenuti.*

*Parlarono anche il giovinetto Andrea Parise, l'avv. Raffaele Albanese che terminò il suo discorso commemorando il Maggiore Toselli, ed il signor Alvaro Fortunato fregiato della medaglia di argento al valor militare.*

*Negli annali giffonesi tale giorno rimarrà scritto a lettere di oro ed i cittadini ricorderanno con riverenza ed affetto il nome del Cav. Andrea Alvaro, come quello del migliore loro benefattore».*

### Note:

<sup>1</sup> DIZIONARIO COROGRAFICO DELL'ITALIA compilato per cura del prof. Amato Amati col concorso dei sindaci, delle rappresentanze della Provincia e di insigni geografi e storici... Volume Quarto de L'ITALIA sotto l'aspetto fisico, militare, storico, letterario, artistico e statistico... Milano, Dott. Francesco Vallardi Tip. Editore, [1868], p. 163.

<sup>2</sup> N. CATALANO, Benvenuti a Giffone: Storia, Personaggi, folklore. Giffone, Eredi Nicola Catalano, 2002.

<sup>3</sup> N. CATALANO, Benvenuti a Giffone ... op. cit., p. 14.

<sup>4</sup> F. ALBANESE, La Banda Musicale di Giffone. Polistena, Arti Poligrafiche Varamo, 2006. Sulla banda di Giffone, cfr. anche G. RUSSO, Bande Musicali Calabresi: Storia, cronache, uniformi e immagini di 300 antiche formazioni musicali. Polistena, Centro Studi Polistenesi; Storico Complesso Bandistico "Città di Polistena", 2010, p. 169-170, alla voce: Giffone.

<sup>5</sup> G. QUARANTA, Giuseppe Buda (1881-1918). Gioia Tauro, Tauroprint, 2008, p. 13.

<sup>6</sup> <http://decorativalvalormilitare.istitutonaastroazzurro.org/#..>, p. 247.

<sup>7</sup> CRONACA DI CALABRIA, Settimanale, anno II, n. 3, Cosenza 16 gennaio 1896.

# VESTI LITURGICHE E ABBIGLIAMENTO ECCLESIASTICO NELLA DIOCESI DI OPPIDO TRA IL XVII E IL XX SECOLO

Letterio Festa

Il “guardaroba” del clero cristiano fu, nei primi secoli della storia della Chiesa, del tutto conforme a quello della gente comune<sup>1</sup>. Ancora nel IV secolo, san Giovanni Crisostomo invitava i sacerdoti, in quanto ministri del Cristo e celebranti dei divini misteri, a vestire abiti almeno migliori di quelli ordinari<sup>2</sup>.

L'uso di vesti speciali, mutate in parte dai riti veterotestamentari o del mondo classico, ebbe inizio verso il III secolo e si diffuse via via più celermente prima in Oriente, dove la vicinanza della Corte imperiale e la naturale tendenza al decorativo e al simbolico porteranno presto a espressioni fastose, e poi, più lentamente, a Roma dove l'antica austerità latina sembrava mantenersi in seno alla nuova Fede e dove il papa Celestino I (+ 432) ammoniva i vescovi a distinguersi più per la dottrina che per le vesti: «*discernendi a plebe, vel caeteris sumus, doctrina, non veste; mentis puritate, non cultu*»<sup>3</sup>. In questo periodo, le oblazioni venivano offerte volontariamente dai fedeli proprio per provvedere al vitto e all'abbigliamento dei chierici addetti al servizio divino.

L'abbigliamento ecclesiastico inizierà a specificarsi rispetto a quello civile, quindi, soprattutto a partire dall'VIII secolo anche se già nel IV si affermarono le vesti liturgiche per la celebrazione dei riti sacri del culto cristiano. L'*alba* o camice<sup>4</sup>, il pallio<sup>5</sup>, la dalmatica<sup>6</sup>, la casula e la pianeta<sup>7</sup>, il manipolo<sup>8</sup>, la stola<sup>9</sup>, i sandali, i coturni e le calze bianche<sup>10</sup>, furono le prime insegne liturgiche del clero.

Tra il IX e il XII secolo, abbiamo l'apparizione della *cappa magna*<sup>11</sup> e del rocchetto<sup>12</sup> ma in seguito alla loro nuova importanza nella gerarchia feudale, s'imposero particolarmente le nuove insegne dei vescovi: i guanti<sup>13</sup>, il razionale<sup>14</sup>, la mitra<sup>15</sup> e il *subcintorium*<sup>16</sup>.

Nel secolo XII appaiono anche i primi canoni dei colori liturgici<sup>17</sup> mentre a partire dal periodo successivo le



L'abate Antonino Martino (1818-1854)

vesti cominciarono ad acquistare sempre maggior fasto con il diffondersi dei damaschi<sup>18</sup>.

In seguito, tra il XIV e il XVI secolo, s'imposero i velluti, i pizzi, i ricami preziosi, gli ampi galloni sulle biancherie. Infine, il bastone pastorale, antico simbolo dei vescovi, cominciò ad assumere la forma che ancora oggi lo contraddistingue, a partire dal X secolo<sup>19</sup>, si aggiunsero, poi, l'anello e la croce pettorale<sup>20</sup>.

Particolari modifiche, riforme e semplificazioni dell'abbigliamento liturgico ed ecclesiastico si ebbero in seguito al Concilio di Trento (1545-1563) e al Concilio Vaticano II (1962-1965).

Oltre che nelle esposizioni dei Musei, delle Sacrestie e dei Tesori delle Cattedrali, questi importanti elementi della Cultura e dell'Arte religiosa, hanno lasciato significativa traccia anche nei documenti e nelle fonti archivistiche. In questo nostro studio, citeremo alcuni di tali testi, conservati nell'Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

## I Sinodi Diocesani

Innanzitutto, si occuparono del tema dell'abbigliamento ecclesiastico i diversi Sinodi celebrati nella storia della Diocesi aspromontana. Il primo di cui abbiamo traccia documentaria è quello indetto da mons. Paolo Diano Parisio nel 1670, il cui capitolo XXVIII ricordava che la veste propria del clero è la tradizionale talare nera mentre invitava gli ecclesiastici ad indossare scarpe o calzature «di onesti colori, ovvero non rosse, azzurre o gialle»<sup>21</sup> mentre si potevano, invece, indossare scarpe bianche in occasione di viaggi, insieme all'abito ecclesiastico corto<sup>22</sup>. Quindi si vietava l'uso di ferri per arricciare i capelli, il camminare con affettazione, l'eccessiva eleganza come l'opposta sordidezza ed ogni effeminatezza mentre s'ispirava uno stile corrispondente al proprio stato ed alla propria vocazione.

Il 24 aprile 1676, un breve del papa Clemente X concedeva al vescovo Vincenzo Ragni la possibilità d'indossare «un berrettino», durante la celebrazione della Messa, fatta eccezione per la parte compresa tra il Prefazio e la Comunione, «a motivo della sua infermità»<sup>23</sup>. Simile concessione sarà fatta in seguito, «alle solite condizioni»<sup>24</sup>, al successore, mons. Bisanzio Fili.

Segui il Sinodo indetto nel 1699 dallo stesso mons. Fili il quale, rinnovando le precedenti indicazioni, esortava a non curare troppo la capigliatura, a non indossare parrucche ma ad avere modestia e compostezza nei capelli e a non nascondere il colletto proprio del clero<sup>25</sup>.

Infine, si occupò del nostro tema anche il Sinodo indetto dall'illustre vescovo Giuseppe Maria Perrimezzi<sup>26</sup> nel 1726, secondo il quale i chierici, «avendo rinunciato per amore di Dio l'abito secolare e le fluenti chiome, dovevano indossare la veste prescritta e portare la tonsura, senza utilizzare «parrucche e cerchietti»<sup>27</sup>, mentre veniva comminata la scomunica *ipso facto* a chi entrava in Sacrestia o celebrava la Messa senza talare<sup>28</sup>.



Il canonico mons. Giuseppe Mangione (1860-1932) vestito con le insegne canonicali

### Mons. Giuseppe Maria Perrimezzi

Grande cura per questo tema ebbe, quindi, questo presule che sedette sulla cattedra oppidese dal 1714 al 1734, il quale «bacio per mille volte queste mie povere lane», amava dire riferendosi al suo abito ecclesiastico, «poiché per queste lane non sarò mai per invidiare a' senatori le maestose lor toghe, a' capitani le lor clamidi preziose, agli stessi regnanti i loro manti reali»<sup>29</sup>. Per tal motivo, non mancava di rimproverare coloro che, tra i membri del suo clero, «per bizzarria di genio, o per vanità di pensieri, o per comodità di portamento»<sup>30</sup>, non indossavano l'abito clericale. A costoro, il vescovo intimava:

«Se lasciam la livrea della Casa di Dio, perché vogliam poi continuare il salario? Si rinunzino dunque le prebende che si possiedono, i benefizi che si godono, le dignità che si ostentano; si lascino i privilegi, le immunità, le precedenza; non si ricerchino emolumenti da quel servizio di cui ci vergogniamo portarne il segno»<sup>31</sup>.

Ad alcuni stigmatizzava «i portamenti da damerini che spasimano e le affettazioni da Adoni che languiscono»<sup>32</sup> e l'uso sveniente di indossare «un parrucchino da sposo sul capo con uno sfoggio di merletti sul petto o una giubba da soldato nel dosso, con un mantello rilasciato dietro le spalle e con un pajo di scarpe che fanno invidia a Giuditta»<sup>33</sup>

mentre vietava ad altri di portare «un saio secolaresco, un archibugio da guerra o un morione da soldato»<sup>34</sup> e ad altri ancora di «passar da' calici alle zappe e da' messali alle ceste» oppure li rimproverava perché usavano «guanti, manicotto oppur ventaglio nelle mani che dovrebbero solamente tenere le sacre pagine»<sup>35</sup>.

Quindi, precisava:

«Se vestiamo abiti sagri nelle chiese, quivi troviam le vesti bianche di Cristo, che furono a lui di diletto e a noi non debbono esser di fasto; troviamo le porpore, che gli furon di scherno e a noi non debbono esser di lusso; le sindoni, che furono arredi di morte e a noi non debbono essere delizie; le funi, che furono ordigni di schiavitù e a noi non debbono essere strumento di libertà ed il rimanente insomma che ci raccorda la sua dolorosa Passione e la sua vergognosissima morte, come potrà mai essere che ci spiri sentimenti di vanità?»<sup>36</sup>.

Ed ancora:

«Li vedeste, or profumarsi davanti a uno specchio e starvi le ore intiere; or'assistere presso di un sarto perché gli abiti riescano più attillati; or girne in volta per trovar drappi forastieri che, col maggior prezzo, dimostrino che sieno i migliori che si ritrovano in piazza; or con perrucchini da Ganimedi girar le sale e correr per gli corsi; or con cappelli da damerini, mostrarsi più scrupolosi nell'osservar le mode ultramontane che nell'eseguire le leggi diocesane; or vestendo al disotto alla secolaresca maniera, palesarsi mezzo ecclesiastici, mezzo laici; or'insomma, portando calze trasparenti e scarpe molto strette, far vedere che la lor sincerità sta sol nelle calze e che osservano povertà sol nelle scarpe»<sup>37</sup>.

Mentre, all'opposto:

«Altri si veggion nei piedi certe scarpe che così logore, così intaccate, neppur le tengono i contadini che zappan la terra. Ad altri si scorgon le calze che cadono a brane, vesti ridotte in cenci, camice nere e sudice come le pentole e, per opposto, altri vedrete sopra gli altari come sposi novelli, tutti pieni di odore di zibetto, che, come lo sposo dei Cantici, par che dicano a chi li rimira: *"Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo!"*. In ultimo, fibbie nelle scarpe, anelli nelle dita, parrucchini nella testa da fare innamorare ogni più debil cuore»<sup>38</sup>.

Sulla stessa linea, affermava:

«Vedrete sacerdoti vestir gli abiti sagri all'infretta e tutti in furia, come se vestissero armi da guerra, quando tra momenti si à da dar battaglia al nimico

ed investendosi, parlar di affari domestici, di novelle di piazza, di ciance, di buffonerie e forse ancora di oscenità. Altri vedrete venir vestiti non solamente di corto, ma ancora da cacciatori, da soldati, infino da sbirri»<sup>39</sup>.

Ed, infine, concludeva:

«Non intendo che in casa portiate veste talare, come portate in città, ma dico solamente che nelle vestimenta di casa si conosca alcuna differenza tra ecclesiastici e secolari; almen nella moda, nella foggia, nel colore. Si dimostri anche in casa che siamo uomini di Chiesa, non di corte, non di campo, non di campagna»<sup>40</sup>.

### Mons. Ferdinando Mandarani

Tra i vescovi di Oppido, si fermò, poi, con particolare attenzione sul tema dell'abbigliamento ecclesiastico, mons. Ferdinando Mandarani, che resse la sede aspromontana dal 1748 al 1769<sup>41</sup>. Nella sua prima lettera pastorale, scritta significativamente in italiano, raro esempio per quei tempi, si concentrò sull'argomento proprio nel primo paragrafo, intitolato, per l'appunto, «Vestire»<sup>42</sup>.

Il presule, pur partendo dalla costatazione «che così nella Città, come in tutti i luoghi della Diocesi, da più tempo si trova indotta e continuatamente e fedelmente osservata da tutti la delazione del decente e proprio abito ecclesiastico ch'è il talare, cioè la veste nera, lunga fino a' piedi», non volle mancare di dare le sue opportune indicazioni per riaffermare «la necessità e la stretta obbligazione»<sup>43</sup> d'indossare la prescritta veste canonica. A tal proposito, egli innanzitutto precisava:

«Il cuore non si vede, se non che da Dio, ma gli uomini, da quel che vedono, prendono argomento dell'interno, che non vedono, e però nel mirare un ecclesiastico in abito modesto e decente, se n'edificano per la congettura che ne ritraggono della interna bontà e religiosità sua; perché regolarmente la forma scomposta del vestito è l'indizio della deformità della mente e de' costumi»<sup>44</sup>.

Il buon presule ordinava che la talare, confezionata semplicemente di lana e non di seta, «non sia lacera, sconcia o sordida per avarizia o per incuria» e precisava, allo stesso tempo, che «non sia vana né pomposa per ostentazione»<sup>45</sup>, quindi intimava:

«Gli ecclesiastici, specialmente sacerdoti, non debbono vestir da duolo, da scorcio, ovvero, come dir si suole, da lutto, per la morte di chi si voglia, dovendo essi aiutare le anime dei loro congiunti con le orazioni e con li sacrifici, non piangerli con vesti lugubri secondo

le vane leggi del secolo; è però in simili occasioni funeste, senza mutar in consueta veste, o alterarla di sorte alcuna, potrà bastar loro trattarsi in casa, al più un giorno, nel quale piuttosto che direttamente piangere e lamentarsi, attendano a proporre a' congiunti ed alli amici de' defunti, cristiane considerazioni, con le quali temperar possano lo sconcio e smoderato sfogo delle passioni»<sup>46</sup>.

Infine, «nelle sole occasioni di viaggio», mons. Mandarani consentiva ai suoi sacerdoti d'indossare «la veste non talare ma che sia lunga infino alla metà della gamba», sempre di colore nero e «formata senza le attillatezze e superfluità concertate sul garbo e leggiadria della moda»<sup>47</sup>. Dello stesso colore dovevano essere anche «il vestito di sotto e cioè il corpetto, ovvero giamberghino, il calzone e le calzette»<sup>48</sup>.

### ***Il corredo di mons. Nicola Spedalieri***

Un altro documento d'archivio, redatto qualche anno dopo, ci ragguaglia circa il vasto corredo di mons. Nicola Spedalieri, ultimo presule dell'antica Città di Oppido, diruta dal sisma del 5 febbraio 1783<sup>49</sup>. E fu proprio la notizia del terremoto e dei suoi nefasti effetti ad abbreviare i giorni di questo vescovo che si trovava, in quel periodo, nel suo paese natale, dove morì, il 5 aprile 1783, a due mesi esatti dal «grande flagello». Il giorno dopo la sua morte, il governatore del re, don Felice Testa, entrato «nella baracca dove abitava il fu monsignor don Nicola Spedalieri per occasione del tremoto» per compiere lo spoglio previsto dalle leggi del tempo, vi trovo il seguente corredo appartenuto all'estinto:

«Una camiciuola usata di calamo<sup>50</sup> e seta color cremes; una livrea<sup>51</sup> di servitore color blu di panno con frange di seta; un'altra livrea dell'istessa maniera per uso di volante<sup>52</sup>; una cappa magna di sajetta di Milano<sup>53</sup>, per uso di Giovedì santo, coll'armellino<sup>54</sup> riposti entro un baullo di vacchetta di Fiandra<sup>55</sup>. Un altro baullo dell'istessa maniera con entro una veste di camera di amuer<sup>56</sup> color cremes usata e foderata di tela di Persia imbottita di bombace<sup>57</sup>; una giamburga<sup>58</sup> di calidoro di Palmi<sup>59</sup> color blu foderata di seta col suo giamberghino dell'istessa robbia; una cinta di seta color pavonazzo con suoi fiocchi; una tavianiera<sup>60</sup> di seta con lacci di seta verde; un paio di guanti di seta color cremes entro una scatola; due cappelli di pelo usati con fiocchi verdi. Un altro baullo anche di vacchetta con dentro una guarnizione da sella di velluto blu di seta con gallone d'argento

e sue pistole, una delle quali senza bacchetta; un calzone usato di bombace d'Inghilterra color blu; due giamberghe di spumiglione di seta<sup>61</sup> nera usate; una mantelletta<sup>62</sup> con sua mozzetta<sup>63</sup> di saja di Milano color pavonazzo foderata di armesino cremis; un giamberghino di velluto nero ed un altro di seta fiorato usati; un altro giamberghino di amuer nero usato; una zimarra di Segovia usata; due paja di calzoni di spumiglione usati; altro giamberghino di spumiglione nero usati; una zimarra di spumiglione nero usata foderata di armosino; una dalmatica di lustrino bianco<sup>64</sup> con galloncino e cimetta d'oro<sup>65</sup> attorno; un paio di coturni di damasco cremes con cimetta e bottoncini di oro colle sue scarpe dell'istessa maniera; un'altra dalmatica di lustrino color cremes foderata di armosino con galloncini di oro attorno; una tonicella della stessa qualità; due angoli di seta, uno verde, l'altro cremes; un manichetto di velluto color pavonazzo usato; un altro paio di scarpe con suoi coturni, con galloncino e bottoni di oro, color bianco; quattro borse per uso di calici<sup>66</sup>, una bianca, una verde, l'altra blu e l'altra cremes, con tre veli<sup>67</sup> corrispondenti con cimette di oro; un Rituale Romano<sup>68</sup> con coperta di lana rossa ed un Cerimoniale<sup>69</sup> per li Pontificali con coverte dorate ed impresa vescovile. Un altro baullo dell'istessa maniera con entro un abito viatorio vescovile di color pavonazzo di sajetta di Milano, con sue mostre di armesino cremis; un manto vescovile color pavonazzo di amuer con sue mostre di armosino parimenti cremis; un mantellone parimenti pavonazzo di spumiglione colle mostre di armosino cremis; una giamburga di velluto di bombace d'Inghilterra color blu usata; un pajo di stivali dell'istessa robbia; un calzone di barracano<sup>70</sup> blu usato; una coppola<sup>71</sup> di seta nera; quattro collaretti di seta pavonazzi; un fazzoletto di seta usato nero e cremis; una berretta<sup>72</sup> di seta nera usata e due collari bianchi. Nello stesso baullo anche di vacchetta abbiamo ritrovato una pianeta di lama d'oro con galloni e cimetta di oro con anche la borsa per il calice color pavonazzo con le armi vescovili ricamate al didietro; un ammitto<sup>73</sup> arricciato di musoletta<sup>74</sup>; una stola e un manipolo dell'istessa maniera. Dentro una scatola tre mitrie, una bianca ricamata in oro e trenta pietre, quindici dinnanzi e quindici dietro, otto bianche, sei turchine, sei verdi e dieci rosse; altra mitria di lama in oro semplice gialla; altra in oro parimenti gialla con ricamo di argento; due fasce di seta bianca con frange in oro; un



**Mons. Nicola Colangelo, vescovo di Oppido dal 1932 al 1935, con il mantello ferraiolo**

Canone vescovile<sup>75</sup> usato, foderato di coperta di vitellino rosso con le armi vescovili; un manto vescovile di saja di Milano color pavonazzo con mostre d'armesino cremis e finalmente era dentro detto baullo un camicio di merletto; una croce d'argento dorato vescovile, col suo fiocco verde; altra croce di argento ed oro con pietre grandi di smeraldi al numero di sei e dieci diamanti piccioli anche per uso vescovile con suo fiocco verde ed oro e un anello vescovile con pietra di zaffiro»<sup>76</sup>.

### ***Il guardaroba dei canonici e il corredo dei seminaristi***

Lo Statuto del Capitolo della Cattedrale, promulgato dal vescovo Antonio Galati nel 1926, prevedeva, invece, come «guardaroba» per i canonici le insegne corali che erano, «per antica consuetudine e concessione della Sede Apostolica»<sup>77</sup>, il rocchetto, la mozzetta e la cappa canonica, volgarmente detta «mezza cappa». La mozzetta era confezionata sul modello di quella papale allora in uso ed era di due tipi, uno per l'inverno ed uno per l'estate. La mozzetta invernale era fatta di velluto cosidetto «serico», di colore rosso cremisino e bordata di ermellino bianco e s'indossava dalla prima Domenica d'Avvento fino ai primi Vespri della solennità di Pentecoste. Anche la cappa invernale doveva essere confezionata con lo stesso velluto e la pelliccia bianca di ermellino. La mozzetta estiva che s'indossava dai primi vesperi di Pentecoste fino alla



Il vescovo Maurizio Raspini vestito con la cappa magna ed altri ecclesiastici con le loro insegne

prima Domenica d'Avvento doveva, invece, essere fatta di raso rosso e sempre bordata di ermellino bianco mentre la cappa estiva doveva essere confezionata con lo stesso raso ma senza pelliccia di ermellino. Insieme a tali insegne, i canonici potevano indossare anche la berretta nera con quattro spicchi. Un antichissimo privilegio del Capitolo oppidese consentiva ai canonici d'indossare, inoltre, un anello d'oro «fuorché durante la celebrazione della Messa»<sup>78</sup> e una fascia di seta di colore viola ornata di fiocchi. I canonici mansionari, invece, avevano come insegna corale una mozzetta semplice di colore viola<sup>79</sup>.

Una volta, uno dei canonici della Cattedrale scrisse a “La palestra del clero”, una diffusa rivista di pastorale liturgica, per presentare «un quesito circa il diritto di fregiare il cappello dei canonici coi cordoni rossi e i fiocchi rossi»<sup>80</sup>. Il vescovo del tempo, mons. Maurizio Raspini, venuto a conoscenza del fatto, scrisse anche lui alla redazione del periodico, chiedendo che si desse una risposta privata alla domanda del sacerdote e precisando piuttosto che «questa povera Diocesi ha necessità di non perdere il tempo in cordoni e fiocchi, ma di legarsi coi sacri vincoli dell'obbedienza all'ordinario e di fregiarsi di virtù sacerdotali e pastorali»<sup>81</sup>.

Al momento di entrare in Seminario, invece, ciascun seminarista, secondo il Regolamento dell'Istituto, doveva avere come indispensabile corredo: «1) Sottana di salga<sup>82</sup> pavonazza filettata color scarlatto con risvolti alle maniche e fascia di lana anche color scarlatto per l'uscita; 2) mantello di panno nero per l'inverno e di merinos nero per l'està; 3)

sottana nera con pellegrina<sup>83</sup> per casa; 4) due collari di lana color scarlatto con collaretti bianchi; 5) cappello a due gronde e berretta pretesca; 6) cotta con maniche larghe un palmo e mezzo in diametro; 7) calze color rosso; 8) scarpe con fibbia per l'uscita e pianelle per casa, proibiti gli stivaletti»<sup>84</sup>.

#### ***Gli abiti delle Confraternite e i capi d'abbigliamento del Monte di pietà***

Una notevole varietà si può, quindi, riscontrare negli abiti delle Confraternite esistenti in Diocesi. Ad esempio, leggiamo nello Statuto della Confraternita del Carmine di Varapodio dell'anno 1769:

«Li fratelli non possono vestire altro abito che di tela ordinaria, esclusa la tela che si dice di cassetta, ed altre più fine, con mozzetta di terzanella<sup>85</sup> di colore oltremarino, siccome usò la Congregazione fin dalla sua origine, con cappelli dello stesso colore e che sieno tenuti nella parte sinistra portare legata alla mozzetta una immagnetta della Vergine Santissima in seta di poco valore. Ne possano negli abiti portar merletti, pizzilli o altro ornamento, ne cingolo di seta o di fettuccia, ma di filo bianco ordinario per dimostrare in questo abito l'umiltà della Vergine Santissima loro Madre»<sup>86</sup>.

Questo, invece, l'abito dei confratelli della Venerabile Confraternita del Santissimo Sangue di Cristo Redentore di Casalnuovo:

«Devono avere i confratelli della medesima per diloro divisa il sacco, o sia abito con cappuccio bianco, colla mozzetta rossa e cappello rosso»<sup>87</sup>.

Mentre gli affiliati della Congrega di Maria Santissima del Soccorso di Scido

dovevano prendere parte agli esercizi di pietà «vestiti di sacco, o sia cappa bianca di lino, col mozzetto, senza cappuccio di color acquamarino e col cappuccio bianco distinto in testa di lino medesimo»<sup>88</sup> mentre quelli della Confraternita di Sant'Anna di Sant'Anna di Seminara erano tenuti ad indossare «il sacco bianco con cingolo di seta color celeste; il cappuccio pendente sopra le spalle nelle processioni di divozione e di rito e sopra la testa calato avanti la faccia nelle esequie dei defunti; il mozzetto anche color celeste con cappuccetto di dietro e con orlo color cremisi e la medaglia di argento appuntata nella parte sinistra del petto nella quale sia scolpita l'immagine di detta gloriosa tutelare Sant'Anna»<sup>89</sup>.

Un uso-abuso di abiti sacri si ebbe all'epoca del già citato mons. Perrimezzi ad opera di alcuni «gentiluomini» oppidesi i quali avanzarono il preteso privilegio di portare le aste del baldacchino nella processione del Corpus Domini, «vestiti di camice sacerdotale e ornati di una stola diaconale a traverso» che essi prelevavano allo scopo dalle sagrestie delle chiese della Città episcopale, «ed in tempo di sede vuota hanno avuto la libertà di servirsi anche di quelli ch'erano per gli vescovi destinati, unendo insieme camice sacerdotale e parrucca secolare-sca»<sup>90</sup>, e tutto questo soltanto in quel giorno solenne, mentre ricusavano decisamente di farlo in qualsiasi altra circostanza simile.

Infine, per completezza d'informazione, riportiamo anche alcuni capi di abbigliamento tratti dall'inventario dei beni del Monte di pietà dell'antica Oppido, redatto qualche tempo dopo il terremoto del 1783:

«Una faldetta<sup>91</sup> di drappo in seta fiorata con campo giallo con fiori rossi, verdi e torchini... una saja<sup>92</sup> verde di seta ricamata con fiori gialli, bianchi e rossi... un busto cremisi guarnito tutto d'argento... una gonnella di stoffa fiorata a mille fiori... una mezza veste di damasco in seta con campo giallo e fiorata... un pannicello per figliuoli rosso guarnito con un pizzillo di argento... una mezza veste di drappo con fiori in oro col campo rosso... un gipponetto<sup>93</sup> di damasco fiorato col campo giallo... una faldetta color di rosa macchiata... una mezza veste color di carne guarnita con lamaretti<sup>94</sup> di oro, galloni e collare di velluto nero... un corpetto di damasco celeste con pizzilli di oro falso... una faldetta di teletta di Reggio<sup>95</sup> color cremisi macchiata»<sup>96</sup>.

Ci sembra opportuno concludere con le parole dell'erudito ottocentesco, Gaetano Moroni:

«Non vi fu forse tanta discrepanza d'opinioni negli scrittori, quanto sopra ciò che riguarda l'uso e la proprietà delle vesti dell'ecclesiastica gerarchia, perché queste sempre hanno sofferto de' cambiamenti. Ciò non deve recar meraviglia, giacché non è materia spettante al dogma che dev'essere costante e stabile, ma alla mutabile disciplina ecclesiastica esteriore della Chiesa, la quale come sposa di Gesù Cristo, tanto più risplende, quanto maggiormente viene d'ogni lato con varietà d'ornamenti circondata. Secondo dunque la variazione de' tempi e la diversità delle nazioni, si è saggiamente cambiato l'abito degli ecclesiastici, or usandosi in una foggia, or in un'altra, secondochè fu giudicato meglio convenire alla gravità e grandezza del sacro ministero»<sup>97</sup>.

#### Note:

- <sup>1</sup> Cfr. S. PICCOLO PACI, *Storia delle vesti liturgiche*, Ancora, Milano 2008.
- <sup>2</sup> Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia 83 in Matthaem*, 6, (PG LVIII, 754).
- <sup>3</sup> In G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Tipografia Emiliana, Venezia 1859, vol. XCVI, 202. Cfr. Voce "Vesti liturgiche" in *Enciclopedia del Cattolico*, Bianchi-Giovini, Milano 1948, II, 903-904.
- <sup>4</sup> Il camice è una sorta di lunga tunica di lino bianco che può essere ornata ai bordi con ricami, merletti o galloni. Secondo le testimonianze degli antichi Padri della Chiesa come Gregorio di Tours, Girolamo, Venanzio Fortunato, Isidoro e molti altri, il primo e più usato colore per gli abiti ecclesiastici fu il bianco, secondo un uso già invalso per il culto veterotestamentario in Israele. In seguito, a causa delle teorie degli eretici Novaziani, i quali si definivano "catari" cioè "candidi", il clero cattolico iniziò ad utilizzare vesti di color paonazzo, ovvero un violetto che sta tra il nero e il bianco. Il nero cominciò, invece, a diffondersi quando i monaci - i quali non ammettevano altro colore per i loro indumenti - iniziarono ad essere posti alla guida delle comunità cristiane come vescovi (MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 204).
- <sup>5</sup> Il pallio è una striscia circolare di lana bianca da cui cadono, sul petto e sul dorso, due corte bande e decorata con sei croci nere: è un paramento proprio del papa, dei patriarchi e degli arcivescovi.
- <sup>6</sup> La dalmatica e la tunicella sono delle corte tuniche aperte ai lati che giungono alle ginocchia, con maniche aperte e larghe. La dalmatica è l'abito liturgico proprio del diacono mentre la tunicella è, oggi, usata dal vescovo e, un tempo, dal suddiacono.
- <sup>7</sup> La casula o pianeta è un mantello con un foro per passarvi la testa e aperto sotto le braccia. È l'abito liturgico proprio del sacerdote.
- <sup>8</sup> Il manipolo è una striscia della stessa stoffa della pianeta che veniva legata al braccio sinistro ed oggi non più in uso.
- <sup>9</sup> La stola è una lunga striscia della stessa stoffa della pianeta che passa sulle spalle e ricade sul petto del sacerdote. Può essere ornata con ricami, frange e galloni.
- <sup>10</sup> Calzature che venivano utilizzate dai vescovi nelle celebrazioni più solenni ed erano confezionate nei colori liturgici.
- <sup>11</sup> La *cappa magna* è un mantello a lunga coda, di moerzo rosso o violetto per i giorni di penitenza,

- riccamente ornato di ermellino bianco ed un tempo usato dai cardinali, dai vescovi e da alcuni prelati.
- <sup>12</sup> Il rocchetto o cotta è una sorta di corta tunica di lino bianco che può essere ornata ai bordi con ricami, merletti o galloni.
- <sup>13</sup> I guanti venivano confezionati in seta e riccamente ricamati.
- <sup>14</sup> Il razionale è una sorta di pettorale, ornato di gemme, anticamente usato per privilegio dai vescovi.
- <sup>15</sup> La mitra è un copricapo liturgico proprio del vescovo che può avere varie forme e colori e che può essere riccamente decorato con ricami, gemme e galloni.
- <sup>16</sup> Il *subcintorium* o *cingolo* è un cordone di colore bianco che assicura il camice alla vita.
- <sup>17</sup> I colori liturgici sono bianco o dorato, rosso, verde, viola e nero e variano a seconda delle diverse occasioni e solennità liturgiche.
- <sup>18</sup> Il damasco è un tessuto che presenta per lo più disegni stilizzati o motivi floreali, nel nostro territorio soprattutto foglie di acanto, ad effetto di lucido-opaco. Di particolare importanza in Calabria era il celebre damasco catanzarese.
- <sup>19</sup> Il pastorale è un bastone di legno o metallo prezioso che, appunto a partire dal X secolo, assunse sempre più una estremità arrotondata e si arricchì di preziosi elementi decorativi.
- <sup>20</sup> Simboli ormai tipici dei vescovi, tradizionalmente realizzati in metallo prezioso ed ornati di gemme.
- <sup>21</sup> *Constitutiones Synodales illustrissimi et reverendissimi Domini Don Pauli Diano Parisio, Patritii reginii, Episcopi oppiden. in prima diaeces. Synodo promulgatae die 20 mensis maii anni 1670*, Typis Pauli Monetae, Romae 1671, 68.
- <sup>22</sup> «L'abito corto o abito d'abate, è tutto di color nero e si compone del cappello ecclesiastico, del collare, del corpetto, del vestito lungo dalla cui spalle pende il ferraiuolo o mantellino di seta, di calzoni corti con fibbiette a' centurini, di calze e di scarpe con fibbie. L'abito e il sott'abito ordinariamente sono di panno o di drappi di saia» (MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 200)
- <sup>23</sup> F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, vol. VIII, Roma 1974, 1670-1676, 416.
- <sup>24</sup> RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, vol. IX, Roma 1974, 1691-1700, 294.
- <sup>25</sup> *Acta Synodi Diaecesanae ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Bisantio Fili, Patritio altamurano, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo oppidensis celebrata die vigesima aprilis anni 1699*, Typis Cameral. Vincentii De Amico, Messanae 1701, 90.
- <sup>26</sup> Giuseppe Maria Perrimezzi, membro della famiglia religiosa di San Francesco di Paola, fu lo scrupoloso e attento autore di un' apprezzata biografia del Santo Paolano, data alle stampe a Napoli nel 1713. Il Perrimezzi nacque anche lui a Paola, il 17 dicembre 1670. Dopo aver studiato dai Gesuiti, entrò nell'Ordine dei Minimi, distinguendosi per virtù e applicazione allo studio. Fu direttore del Convitto della sua Città natale e correttore provinciale. Dotato di buon eloquio, predicò nella Basilica Lateranense e nella Cattedrale di Napoli. Nel 1707 fu eletto vescovo di Ravello e Scala e quindi, nel 1714, fu trasferito alla Sede vescovile di Oppido Mamertina, dove, nel 1726, celebrò un Sinodo diocesano. Nel corso del suo lungo ministero, pubblicò oltre sessanta opere, trattando di varie materie teologiche, storiche e pastorali. Il 18 febbraio 1734, stanco delle vessazioni e delle angherie del principe di Cariati, feudatario di Oppido, presentò le dimissioni al papa Clemente XII che le accolse e lo promosse, il 24 marzo successivo, arcivescovo titolare di Bostra. Morì a Roma il 10 febbraio 1740 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Paola (Cfr. C. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi*

- Vescovi. Notizie cronistoriche*, Tipografia Barbera, Roma 1876, 341-350; R. LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgilio Editore, Reggio Calabria 2001, 99-118; S. RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, Edizioni Tauroprint, Gioia Tauro 2002, 176-178; G. PIGNATARO, «Per una storia dell'episcopato di mons. Giuseppe Maria Perrimezzi in Oppido di Calabria (1714-1734)», in *Historica*, XXI (1968) 4, 203-214; XXII (1969) 1-2, 23-38; E. CARNEVALE, «Giuseppe Maria Perrimezzi», in *Calabria Letteraria*, LVII (1989) 3, 24-32; G. RUSSO, «Mons. Perrimezzi e l'Accademia mariana», in *Il Provinciale*, XXI (1989) 2-8, 13-25; L. FESTA, «Nobiltà, clero e popolo negli scritti di mons. Giuseppe Maria Perrimezzi, vescovo di Oppido dal 1714 al 1734», in *Corriere della Piana*, IV (2019) 1, 2,3).
- <sup>27</sup> *Prima Dioecesana Synodus Oppidensis ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Fr. Josepho Maria Perrimezzi, Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula, SS. D. N. Benedicti Papae XIII Praelato domestico ac Pontificio Solio Episcopo Assistente, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Sanctae oppidensis Ecclesiae Episcopo celebrata anno MDCCXVI Die XVIII, XIX et XX Mensis Augusti*, Typis De Mosca, Neapoli 1728, 28.
- <sup>28</sup> Cfr. *ivi*.
- <sup>29</sup> G. M. PERRIMEZZI, *De' ragionamenti pastorali fatti al clero da mons. Giuseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di San Francesco di Paola, vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido. Parte prima consecrata all' eminentissimo principe Pietro Marcellino cardinal Corradini, prefetto della Sagra Congregazione del Concilio*, Stamperia di Michele - Luigi Muzio, Napoli 1718, 103.
- <sup>30</sup> *Ivi*, 100.
- <sup>31</sup> *Ivi*, 105.
- <sup>32</sup> *Ivi*, 111.
- <sup>33</sup> *Ivi*, 111-112.
- <sup>34</sup> *Ivi*, 114.
- <sup>35</sup> *Ivi*, 213.
- <sup>36</sup> *Ivi*, 218.
- <sup>37</sup> *Ivi*, 223. Sulla stessa linea, poco più avanti, continuava: «Tanta diligenza perché l'abito vada attillato; niuna cura perché il sembianze comparisca modesto! Tanto studio perché la chiometta non si veda scomposta, niun pensiero perché gli occhi non si vedan giranti! Tanta fatica perché le scarpe siano da sposa, niun riguardo perché i passi siano ordinati! Tanto travaglio perché il collare, i manicchetti, i merletti spirino muschio e zibetto, niuna operazione perché i costumi mandino buon odore e conservino buona fama!» (*Ivi*, 221).
- <sup>38</sup> G. M. PERRIMEZZI, *De' ragionamenti pastorali fatti al clero da mons. Giuseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di San Francesco di Paola, vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido. Parte seconda consecrata all' illustrissimo e reverendissimo monsignore Prospero Lambertini, segretario della Sagra Congregazione del Concilio*, Stamperia di Michele - Luigi Muzio, Napoli 1721, 154. Il Lambertini, qualche tempo dopo, diventerà papa con il nome di Benedetto XIV.
- <sup>39</sup> *Ivi*, 153.
- <sup>40</sup> *Ivi*, 313.
- <sup>41</sup> Ferdinando Mandarani nacque a Santa Caterina sullo Ionio, il 3 maggio 1696. Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1719 e conseguì il dottorato in Diritto Canonico e Civile. Fu vicario generale di mons. Marcello Filomarinu, vescovo di Mileto. Eletto vescovo di Strongoli il 3 luglio 1741 fu, in seguito, nominato vescovo di Oppido, il 29 gennaio 1748. In questa sede, costruì il nuovo edificio del Seminario presso l'Episcopio e la Cattedrale, lasciando nel vecchio palazzo il Monastero delle donne monache che, nel 1757, per suo decreto, accoglierà la clausura delle Clarisse. Istituì il Monte frumentario e il Monte annonario e provvide la Cattedrale di nuovi arredi e paramenti. Fu il primo vescovo di Oppido ad assumere il titolo di "Abate

di Santa Marina e del Santissimo Salvatore”, in virtù del fatto che la gran parte dei beni della Mensa vescovile provenivano da fondi già appartenuti ad antichi monasteri basiliani siti in agro di Paracorio e di Varapodio. Riformò diverse chiese ricettizie ed ordinò la raccolta degli atti riguardanti i beni della Diocesi in un grande volume detto “*Calderone*”. Forse celebrò un Sinodo diocesano nel 1762 del quale, però, rimangono scarsissime tracce. Fu nominato prelado domestico e assistente al Soglio pontificio. Concluse la sua esistenza terrena il 9 novembre 1769 (Cfr. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, 367-378; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, 131-150; IDEM, «Mons. Ferdinando Mandarani plurifondatore di cappellanie corali nella Diocesi di Oppido a metà del XVIII secolo», in *Rivista storica calabrese*, VIII (1987) 1-4; RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, 181-183; IDEM, «Le chiese ricettizie nell'opera riformatrice del vescovo Mandarani», in *Historica*, LIII (2000) 3, 130-135).

<sup>42</sup> F. MANDARANI, *Prima lettera pastorale di monsignor Ferdinando Mandarani, vescovo di Oppido, al Capitolo e clero della sua Diocesi*, Novello De Bonis Stampatore arcivescovile, Napoli 1748, 7.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, 7-8.

<sup>45</sup> *Ivi*, 9.

<sup>46</sup> *Ivi*, 10.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, 11.

<sup>49</sup> Nicola, Bruno, Venanzio, Alessandro Spedalieri nacque a Badolato il 27 febbraio 1705. Studiò a Stilo, Napoli e Roma e fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1729. Fu vicario generale del vescovo di Umbriatico Francesco Maria Loyero che seguì anche nel suo trasferimento a Nicastro. Ottenne il dottorato nel 1731. Alla morte del Loyero, fu confermato nel suo incarico da mons. Domenico Peronacci in Umbriatico. In seguito, fu vicario generale anche del vescovo Nicola Brescia di San Marco Argentano e di due arcivescovi di Reggio Calabria, mons. Damiano Polou e mons. Domenico Zigari. Il 19 dicembre 1758 fu eletto vescovo di Martirano, per essere, poi, trasferito ad Oppido il 29 gennaio 1770. Il 18 marzo seguente fu nominato assistente al Soglio pontificio. Prese possesso per procura della Diocesi il 12 giugno 1770. A causa di problemi di salute dovette spesso dimorare in Guardavalle, presso il suo paese natale, dove morì il 5 aprile 1783 e dove fu sepolto nella cappella gentilizia della sua famiglia, nella chiesa parrocchiale (Cfr. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, 379-382; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, 151-156; RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, 184-185).

<sup>50</sup> Tessuto simile alla seta ma d'inferiore qualità.

<sup>51</sup> Veste con i colori e lo stemma di una famiglia nobile utilizzata dalla servitù.

<sup>52</sup> Servi addetti alla trasmissione di messaggi o che accompagnavano la carrozza o la portantina del padrone con delle fiaccole durante le ore notturne.

<sup>53</sup> Tessuto di lana con i punti di legatura disposti in diagonale.

<sup>54</sup> Pelliccia di ermellino, indossata tradizionalmente come segno del potere e insegna di dignità dei gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica, accademica o giudiziaria.

<sup>55</sup> Cuoio adoperato soprattutto per tomaie di scarpe, per valigeria e per rilegature, ricavato da pelli di vacca che vengono conciate con estratti vegetali e ingrassate con olio.

<sup>56</sup> Ovvero “*amuerro*”, tessuto di seta.

<sup>57</sup> Ossia “*bambagia*”, tessuto di cotone.

<sup>58</sup> Nome popolare della finanziaria o redingote.

<sup>59</sup> Tessuto di lana d'Angora, prodotto proprio in quegli anni a Palmi in fabbriche installate dal principe di Cariati, Scipione Spinelli, feudatario della

Città (Cfr. S. IDA, *Saggio di Storia Patria*, Villanova di Guidonia (RM) 2016, 86).

<sup>60</sup> Ovvero una zanzariera.

<sup>61</sup> Tessuto di seta leggero e increspato.

<sup>62</sup> Piccola mantella indossata in passato dai vescovi fuori della loro Diocesi e, ancora oggi, da alti prelati, al posto della mozzetta, per coprire il rocchetto. Essa è di colore rosso per i cardinali, violaceo per gli altri, lunga fino ai ginocchi e aperta sul davanti, senza maniche ma con due aperture per le braccia.

<sup>63</sup> Mantellina con piccolissimo cappuccio, chiusa al petto da una bottoniera, portata dal papa, dai cardinali, dai vescovi, dai canonici e da alcuni prelati. Originaria del basso Medioevo, è segno di giurisdizione in chi la indossa.

<sup>64</sup> Tessuto lucido di raso di seta.

<sup>65</sup> Bordura di passamaneria dorata.

<sup>66</sup> La borsa del corporale è una custodia quadrangolare utilizzata per contenere il corporale piegato sopra il calice. È confezionata con la stessa stoffa e lo stesso colore della pianeta.

<sup>67</sup> Quadrato di stoffa dello stesso colore della pianeta utilizzato per coprire il calice.

<sup>68</sup> Libro liturgico.

<sup>69</sup> Altro libro liturgico.

<sup>70</sup> Tessuto realizzato con pelo di capra.

<sup>71</sup> Piccolo berrettino anche dette “*zucchetto*” per la sua caratteristica forma.

<sup>72</sup> Cappello liturgico ecclesiastico a tre o quattro spicchi.

<sup>73</sup> L'amitto è una veste liturgica costituita da un panno di lino bianco rettangolare, munito di due nastri in tessuto. Viene indossato sotto i camici con l'apertura del collo larga, con la funzione di coprire il collo.

<sup>74</sup> Tessuto di cotone realizzato con filati fini, molto morbido al tatto.

<sup>75</sup> Libro liturgico.

<sup>76</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), fondo della Curia Vescovile, serie Vescovi, sottoserie Mons. Nicola Spedalieri, busta 13, fascicolo 2, *Inventario per la morte di mons. Spedalieri dell'anno 1783*, 1-5. Un simile inventario fu redatto, qualche anno dopo, per il vescovo Alessandro Tommasini in occasione del suo ingresso in Diocesi avvenuto nel 1791: «Una croce pettorale con catiniglia d'oro; altra croce pettorale d'oro con laccio verde in oro; altra nobile per i pontificali d'oro con gemme verdi numero sette con l'anello anche con pietra verde gemmata; altra croce d'oro smaltata con laccio di seta più altra croce d'oro smaltata per sopra l'abito come maestro di Sacra Teologia; altro anello giornaliero d'oro con pietra verde; altro anche d'oro con pietra ametista ed un bacolo pastorale; una sottana di castoro paonazzo; un manto dell'istessa roba; manteletta e mozzette due anche dell'istessa roba; sottana e mantellone, mantelletta e mozzetta di stammina velata [Tessuto di stame, cioè di lana sottile e resistente] color paonazzo; zimarra nera di castoro [tessuto morbido e rasato]; zimarra nera di calamo e seta; sottana nera di calamo; due abiti neri di panno, uno di Sigovia ed un altro di panno del bue; un altro abito di castoro paonazzo; una veste da camera color pignolo; un abito nero di stammina velata; un abito di ammuer nero; un abito di pelle nero in cotone; un abito di stammina velata color paonazzo con laccetti in oro; una cappa magna di stammina velata con suo armellino entro un fagotto; una umbrella verde per andare in chiesa di damasco; un'altra di nobiltà verde; tre cappelli, due con fiocchi verdi ed uno con fiocchi d'oro; due fasce o siano cinte color paonazzo, una con fiocchi di seta e l'altra con fiocchi d'oro; due birette pretesche una di panno e l'altra di raso; quattro berrettini di raso negro; mezza canna d'amuer colore paonazzo; calzette di seta color paonazzo para sei; dalmatica e tonacella di nobiltà con passamano in oro color bianco; l'istessi di colore rosso e di color

paonazzo; cuturni para tre dei suddetti colori; sandali para due uno ricamato e l'altro semplice color bianco; due mitre, una gemmata col fondo bianco e l'altra di lama gialla; una pianeta ricamata in oro dello stesso fondo della mitra; tre para di guanti rossi, bianchi e paonazzi con ricami in oro; un faldistorio con pomi d'ottone [Seggio senza spalliera che in alcune cerimonie liturgiche solenni viene collocato in prossimità dell'altare ed è riservato al solo vescovo che presiede il rito]; rocchetti numero cinque con rispettivi merletti e guarnizioni; panneggi per il trono numero quattro, due di panno color verde coll'impresa di monsignore e due di raso giallo con passamano di seta bianca colli rispettivi ferri» (ASDOP, fondo della Curia Vescovile, sezione Cassa Sacra, serie Inventari di beni, busta 296, fascicolo 2, *Inventario per l'ingresso di mons. Tommasini dell'anno 1793*, 4v-6v). In altri momenti, invece, i vescovi dovettero accontentarsi di un “guardaroba” più essenziale. Il vescovo Giulio Ruffo, ad esempio, designato vescovo di Oppido nel 1605, giungendo in Diocesi trovò un Episcopio cadente, il bastone pastorale spezzato, nessun anello, mitra o altri paramenti sacri (Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Relatio ad Limina Apostolorum, Acta miscellanea* 98, f. 426v).

<sup>77</sup> *Statuta Capituli Ecclesiae Cathedralis Oppiden*, Tipografia episcopale “Cuore di Gesù”, Tropea 1926, 5.

<sup>78</sup> *Ivi*, 6.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> ASDOP, Archivio di deposito, fondo della Curia Vescovile, serie Vescovi, sottoserie Mons. Maurizio Raspini, busta 3, fascicolo 12, *Lettera di mons. Raspini alla rivista “La palestra del clero” del 18 marzo 1960*, 1.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Tessuto di lana con diritto e rovescio, ad effetto diagonale.

<sup>83</sup> La pellegrina è una veste ecclesiastica simile alla mozzetta con la differenza che è aperta sul davanti, senza bottoni, ed è applicata alla talare.

<sup>84</sup> ASDOP, fondo del Seminario Vescovile, serie Regolamenti e Orari, busta 3, fascicolo 3, *Regolamento del 1883*, 19.

<sup>85</sup> Sete di qualità inferiore, tratta da bozzoli incompiuti per la morte del baco oppure avariati o macchiati.

<sup>86</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Maria SS. del Carmine in Varapodio, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1769*, 2r.

<sup>87</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita del Preziosissimo Sangue di Cristo Redentore in Cittanova, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1777*, 1r.

<sup>88</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Santa Maria del Soccorso in Scido, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1777*, 3r.

<sup>89</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Sant'Anna in Sant'Anna di Seminara, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1802*, 1v.

<sup>90</sup> G.M. PERRIMEZZI, *Delle canoniche allegazioni fatte a pro delle ragioni di se stesso, del suo clero e della sue chiese da monsignor Giuseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di San Francesco di Paolo, vescovo di Oppido. Parte prima a Benedetto XIII, pontefice massimo*, Gaetano Zenobj stampatore ed intagliatore di N.S., Roma 1725, 100.

<sup>91</sup> Scialle o manto di lana o seta, per lo più nero, lungo fino al ginocchio.

<sup>92</sup> Sorta di lunga veste.

<sup>93</sup> Ovvero un panciotto.

<sup>94</sup> Ovvero alamari.

<sup>95</sup> Tela leggera, a tessuto rado, usata per fodere.

<sup>96</sup> ASDOP, fondo della Curia Vescovile, sezione Cassa Sacra, serie Inventari di beni, busta 296, fascicolo 1, *Inventario dei beni del Monte di pietà del 1788*, 1-7.

<sup>97</sup> MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 202.

## CRONACA DI SERRATA NEL NOVECENTO

Ferdinando Mamone

Il terremoto sortito l'8 settembre 1905 interessò la parte centrale della Calabria e in particolare il comprensorio di Vibo Valentia. Fece sentire la sua forza distruttrice anche nei territori della estrema periferia nord della provincia di Reggio Calabria come Rosarno, Laureana, Candidoni, San Pietro di Caridà e Serrata.

In quest'ultimo paese, situato ai piedi del Monte Liso, il sommovimento tellurico fu talmente devastante che rase al suolo o, comunque, rese inagibili ben 208 abitazioni (praticamente la totalità del patrimonio edilizio) compreso il palazzotto Gully che era considerato robusto nelle sue strutture murarie.

Anche l'edificio parrocchiale fu danneggiato e l'orologio posto alla sommità del campanile fermò le sue lancette e smise di segnare il tempo.

La gara di solidarietà alleviò in parte i disagi dei sinistrati rimasti privi di tutto. Grazie ai vari contributi al Comune pervennero lire 2.053,80 così distinti:

Dal Ministero dell'Interno Lire 255; dalla Banca Agricola di Palmi lire 1.800; dal Vescovo di Mileto lire 250; dal giornale il Caffaro di Genova £. 500; da Genova £. 500<sup>1</sup>.

Il terremoto manifestatosi il 28 dicembre 1908 accentuò ulteriormente i danni già ingenti provocati da quello del 1905 sicché tutte le abitazioni furono rese inagibili.

In contrada Custò, periferia sud del centro storico, furono erette numerose baracche per dare un riparo provvisorio agli abitanti, in attesa della ricostruzione che fu assai lenta. Alcune baracche a distanza di oltre 110 anni, sono ancora lì quale tangibile memoria d'accusa all'inefficienza e alla lentezza burocratica statale. Tuttavia il Comune per far fronte ai primi soccorsi ricevette dallo Stato la somma di lire mille<sup>2</sup>.

Solerte, però, fu lo Stato a chiamare alla leva tutti i giovani validi alle armi e arruolati nel regio esercito da contrapporre all'apparato militare austro-ungarico che minacciava i confini nord orientali d'Italia. Alle sanguinose operazioni militari della Grande Guerra, quindi, parteciparono tutti i giovani coscritti abili e arruolati che, dopo un sommario addestramento, furono avviati al



Il palazzo municipale di Serrata

fronte. I combattimenti aspri e difficili, compiuti prevalentemente in montagna, si protrassero per diversi anni con alterne fortune e consistenti perdite umane nei vari schieramenti. L'azione decisiva per le sorti della guerra, e che prese il nome di "Battaglia di Vittorio Veneto" si consumò dal 24 al 28 ottobre 1918. Infatti l'VIII armata condotta dal valoroso generale Enrico Caviglia con una manovra coraggiosa oltrepassò il fiume Piave, tenendo così impegnate le formazioni austriache per diversi giorni. Quell'unità militare, mantenendo salda la favorevole posizione acquisita, giorno 3 novembre, consentì alle truppe italiane di supporto presenti di occupare Trento e Trieste: le due città, con i relativi territori ormai reidenti, furono finalmente inglobate nel Regno d'Italia. Frattanto l'esercito austriaco ormai sconfitto su tutta la linea, invocò la resa che si concretizzò ufficialmente il 4 novembre 1918 a Padova, ove, nella villa del conte Vettor Giusti del Giardino fu firmato l'armistizio.

La notizia della fine della guerra fu notificata tramite messaggio telegrafico a tutti i Comuni italiani, suscitando ovunque contentezza e, contemporaneamente, comprensibile apprensione nelle famiglie per l'ignoto destino dei propri congiunti sotto le armi.

L'Amministrazione comunale di Serrata, condividendo i sentimenti personali e patriottici dei propri concittadini, organizzò immediatamente alla pari dei Comuni vicini, una festa popolare benaugurante. Il giornale "La Piccozza" ci tramanda la cronaca fedele di quella circostanza che qui viene riportata:

*«L'avvenimento grandioso che tutti pervade è stato a Serrata festeggiato solennemente. Al primo annuncio della vittoria delle nostre armi e della presa di Trieste, nella notte del 3 al 4, si ebbe una calorosissima improvvisata dimostrazione per le vie del paese, con spari di fucile e rivoltellate e suono di tamburi e campane. Giovedì poi il Municipio, con patriottica iniziativa, volle festeggiare l'Armistizio della nostra guerra, ed il paese è stato in festa per tutta la giornata. Nessuno de' cittadini andò a lavoro, e durante la giornata, la musica di Galatro allietò con inni patriottici tutto l'abitato, con manifestazioni di giubilo, ed una prima dimostrazione s'improvvisò al seguito dei soldati mutilati e feriti, che, verso mezzogiorno, vollero, portare in giro la bandiera del Comune. Alla sera il parroco Calogero cantò il Te Deum solenne nella Chiesa Parrocchiale, dicendo, dal pergamo, poche ma ispirate parole di occasione.*

All'uscita della Chiesa, si fermò un corteo di tutto il paese, Preceduti dalla musica, seguiva il Municipio al completo con bandiera, il Maresciallo ed i militi della benemerita Arma e tutto il popolo, acclamante alla vittoria e all'Esercito. Si girò il paese, mentre venivano sparati razzi e mortaretti. Davanti al Municipio parlarono il sig. Pasquale Prostimmo, il giovane De Fazio, studente in Farmacia, l'assessore Mamone, il parroco Calogero, il dott. D'Agostino, il segretario comunale De Leo ed il Sindaco Funzionante Cav. Prof. Giuseppe Montorro, il quale lesse i telegrammi inviati al Governo e a Diaz. Si sciolse quindi la dimostrazione e fino a tarda ora la musica suonò per le vie del paese.

Altra festa si prepara per il ritorno dei prigionieri e soldati tutti dopo la pace»<sup>3</sup>.

I primi a rientrare alla propria abituale residenza furono i soldati feriti in grado di affrontare il lungo viaggio in treno. I mutilati e i feriti gravi già ricoverati negli ospedali militari furono opportunamente curati e quindi congedati. I tanti combattenti ristretti nei campi di prigionia dovettero aspettare svariati mesi prima di poter rientrare in seno alle proprie famiglie. A sollecitare il rientro in Patria, si prodigarono i parlamentari calabresi e in particolar modo l'on. Giuseppe De Nava (1858-1924).

Si rende onore a quei giovani di Serrata, che chiamati alle armi per difendere la Patria, hanno sacrificato la loro vita sui campi di battaglia, lontani dalla propria terra e dagli affetti familiari:

Baviera Leonardo Giovanni; Carni Antonino di Pasquale; Cuccomosca Pasquale di Domenico; D'Angelis G. Battista di Antonio; De Fazio Francesco Antonio di Domenico; Fiumara Angelo di Giuseppe; Fiumara Antonino di Domenico; Fiumara Bonifacio di Antonio; Fiumara Vincenzo di Giuseppe; Franzone Vincenzo di Antonio; Gagliardi Giovambattista di Matteo; Gatto Filippo di Domenico; Gatto Fortunato di Giuseppe; Gully Pantaleo di Giuseppe; Macrì Salvatore di Bruno; Mamone Francesco di Antonio; Mamone Pasquale di Rocco; Montorro Antonio di Pasquale; Muià Luigi di Nicodemo; Pettè Giuseppe di Michele; Pignataro Raffaele di Paolino (decorato di Medaglia d'Argento al V.M.)<sup>4</sup>; Prinzi



Il fante del Monumento ai Caduti in guerra di Serrata

Domenico di Giuseppe; Putruele Francesco di G. Battista; Ragonese Domenico di Francesco; Riolo Pantaleo di Giovanni; Sorrentino Francesco di Pasquale; Vinci Carmine di Bruno.

Dopo tanto spargimento di sangue, la Nazione si aspettava non solo una pace duratura ma anche una pacificazione sociale e un governo liberista attento alle necessità del popolo impoverito da diversi anni di guerra.

Benito Mussolini (1883-1945), socialista e giornalista dell'*Avanti*, cavalcando l'onda di malcontento dei reduci di guerra, il 23 marzo 1919 fondò a Milano i "fasci di combattimento" che in breve tempo si diffusero in tutto il territorio italiano. Grazie al suo programma nazionalista radicatosi tra gli ex combattenti e condiviso dalla media borghesia, dagli agrari e dagli industriali che lo sostennero economicamente, nel 1921 fu eletto al Parlamento. Frattanto entrarono in azione le squadre fasciste con irruzioni violente contro le organizzazioni operaie, culminate il 28 ottobre 1922 con la prova dimostrativa della marcia su Roma.

Il re Vittorio Emanuele III, quindi, convocò il deputato Giuseppe De Nava per affidargli il mandato di formare il nuovo governo ma il parlamentare reggino, cosciente della sua instabile salute

e l'avanzata età, rifiutò il gravoso incarico.

Inevitabilmente, dopo tante pressioni, fu chiamato Benito Mussolini che ottenne il desiderato incarico di costituire il governo. Iniziò così il graduale piano di fondazione del regime dittatoriale fascista. Nel volgere di alcuni anni tutto l'apparato burocratico statale fu assorbito dal fascismo e utilizzato per rafforzare la dittatura. A tale scopo, quindi, nel 1923 fu creata la Milizia per la Sicurezza Nazionale e radicata in ogni provincia. La 163ª legione intestata a Tommaso Gulli di stanza a Reggio Calabria aveva cinque coorti distaccate: Rosarno, Radicena, Gerace Marina, Caulonia a cui successivamente fu aggiunta Laureana. Tale organizzazione paramilitare, che includeva le squadre d'azione fasciste, fu nel 1924 inquadrata nelle forze armate quale reparto di polizia politica. Il deputato socialista Giacomo Matteotti (1885-1924) che in un discorso al Parlamento denunciò l'arroganza del regime e i brogli elettorali, fu

rapito e ucciso da una banda fascista. I responsabili di tale assassinio, nel 1926, furono processati e condannati ma, con stupore, in breve tempo amnistiati.

Sulla scia generale del culto della personalità scivolò inevitabilmente anche Serrata che, per non essere da meno della maggioranza dei Comuni italiani, con atto ufficiale del 12 di maggio 1924 licenziato dal Consiglio Municipale presieduto dal dott. Antonino D'Agostino, conferì la *Cittadinanza Onoraria a S. E. Benito Mussolini*.

Le leggi "fasciatissime" emanate nel 1925-1926, abolirono ogni residuo di libertà costituzionale; sicché lo Stato sovrano con le prerogative del Regime trasformarono la nazione in uno Stato totalitario. Il 29 febbraio 1929 il Duce stipulò i "Patti Lateranensi" tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, ponendo termine ai conflitti scaturiti dalla questione romana e dalla *Legge delle guarentigie* del 1871 seguita all'annessione di Roma e dello Stato della Chiesa all'Italia.

Negli anni 1935-1936 Mussolini iniziò una politica coloniale con l'occupazione dell'Etiopia che portò alla fondazione dell'Impero. Frattanto in Germania, Adolf Hitler (1889-1945), seguendo le orme di Mussolini, nel 1933 si impadronì del potere, mettendo fuori legge i partiti di sinistra e i sindacati. Perciò, non avendo opposizione, mise in atto un



Adunata fascista a Serrata

programma nazionalistico. Autoproclamatosi “Führer e cancelliere del Reich”, accentrò su di sé tutti i poteri col disegno di fare della Germania una potenza economica e militare egemonica all'interno dell'Europa. Nel 1935 promosse le leggi razziali che colpirono prevalentemente gli ebrei confiscandone i beni. Superate le iniziali incomprensioni, nel 1936 strinse rapporti con il dittatore Benito Mussolini mediante la stipula di un trattato d'alleanza noto con il nome di “asse Roma-Berlino” (in opposizione agli stati alleati e ratificato nel 1939 con il “Patto d'Acciaio”), trascinando tutte le nazioni nel vortice della Seconda Guerra Mondiale. L'Italia sia pure impreparata e senza armamenti adeguati entrò in guerra il 10 giugno 1940 con l'attacco alla Francia. Seguirono altri e più impegnativi combattimenti su più fronti, culminati con la *guerra di liberazione nazionale*, conclusasi il 25 aprile 1945 con la cattura e fucilazione di Mussolini e dei gerarchi fascisti in fuga verso la Svizzera.

Il fascismo proprio per la sua dottrina totalitaria fu avversato in tutta Italia da molte migliaia di cittadini di ogni condizione sociale che, apertamente o in modo clandestino, facevano opera propagandistica per screditare il go-

verno fascista e farlo cadere. Con l'Armistizio dell'8 settembre 1943, l'Esercito italiano, non avendo ricevuto ordini precisi dallo Stato Maggiore, andò allo sbando, sicché interi reparti o singoli militari si posero in stato di clandestinità per combattere i camerati tedeschi e fascisti dando vita alla guerra civile partigiana.

Solo dopo la rottura con la Germania e l'alleanza con le forze Anglo-Americane, fu istituito a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale, finalizzato a organizzare la lotta partigiana. Intanto i fascisti e i reparti militari tedeschi iniziarono a dare vita a rappresaglie non solo contro i soldati italiani ma anche contro la popolazione civile inerme.

Tra le fila degli oppositori vi furono pure alcuni cittadini di Serrata che, per le loro idee antifasciste, furono perseguitati dal regime. Quegli uomini valorosi che agivano in segreto, mettendo a rischio la propria incolumità, esercitavano una resistenza consapevole, a volte senza un coordinamento.

Tra questi, si segnalano:

GIULIANI ENRICO, cl.1893 originario di Serrata, impiegato privato, per la sua avversione al fascismo, e per aver

rivolto frasi ingiuriose al Capo del Governo, fu confinato a Viggiano (Potenza)<sup>5</sup>.

IOGHÀ GIUSEPPE, cl. 1908 originario di Serrata, ma residente a Reggio Calabria, autista e contadino, comunista, iscritto alla Rubrica di frontiera, radiato<sup>6</sup>.

FRANCESCO FIUMARA attraverso il giornale *La Tribuna* di cui era corrispondente, denunciava le ingiustizie e le carenze da lui riscontrate nella gestione podestarile del piccolo Comune. Il 21 settembre 1935, il podestà Francesco Gentile denunciò lo studente Fiumara perché erano stati pubblicati alcuni articoli che riferivano attività amministrative dall'Amministratore non ritenute veritiere o comunque non condivise dal cronista che era uno spirito libero anche se legato idealmente a Matteotti e al socialismo. Convocato dal Podestà e da questi redarguito, il Fiumara rispose: «Me ne fotto di voi e dei vostri richiami, fino a quando sarò corrispondente segnalerò ogni irregolarità». Fatto immediatamente arrestare dalla guardia municipale Santo Condello e consegnato all'Arma dei Carabinieri fu rimesso in libertà provvisoria. Processato il 20 febbraio 1936 dal Tribunale di Palmi, venne

assolto per mancanza di querela. Frat-tanto, dopo l'arresto disposto dal Podestà, il 14 ottobre 1935 fu radiato dalla GIL (Gioventù Italiana del Littorio) per incomprensione e il 21 novembre dello stesso anno fu diffidato dal segretario federale per aver pubblicato notizie ritenute false o meglio, scomode, sul giornale "La Tribuna". Ancora nel 1936 fu messo in stato di fermo dai Carabinieri e indagato a seguito di denuncia delle autorità politiche per aver parlato contro le autorità fasciste. Tuttavia venne rimesso in libertà perché dalle indagini non emersero responsabilità a suo carico. (Relazione inviata dai Carabinieri di Serrata alla Prefettura il 5 settembre 1944)<sup>7</sup>.

ROVERE ROSARIO fu Antonio e di Fiumara Angelina, nato a Serrata (Reggio Calabria) l'11 aprile 1911, domiciliato in Reggio Calabria, laureato in Legge, celibe, incensurato, detenuto dal 4 marzo 1943. Imputato con altri 12 per vari delitti tra cui art. 270 cpv. 2 C.P. per partecipazione ad associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti sociali costituiti nello Stato; art. 272 B. I<sup>a</sup> C. P. per propaganda sovversiva; art. 275 C.P. per diffusione di notizie false esagerate, tendenziose e tale da poter destare pubblico allarme e deprimere lo spirito pubblico; art. 282 C.P. per offese all'onore e prestigio del Capo del Governo e art. 291 C.P. per vilipendio alla Nazione Italiana; trasgressione al R.D.L. 5 gennaio 1942 n. 68 per radio audizioni di trasmissioni nemiche; atti illeciti compiuti a Reggio Calabria all'inizio di marzo 1943.

In sostanza tramite un foglio dattiloscritto dal titolo "Il Semaforo", incitava il popolo a liberarsi dal peso di una guerra rovinosa e non necessaria e,



Il podestà Giuseppe Vinci

quindi, ribellarsi al fascismo sfidando anche la morte pur di riacquistare la dignità e la libertà perdute "*ubicumque homo ibi frater*" (laddove c'è l'uomo lì c'è un fratello).

La redazione del foglio incriminato era presso l'abitazione di Rosario Rovere perciò con il giurista serratese furono arrestati Menza Nicola, Guzzupoli Alessandro, Spinelli Vincenzo, Giarmoleo Antonio e Lanucara Carmelo, tutti correi degli stessi delitti. Il Tribunale ordinario, perciò, pur riconoscendo che frattanto era intervenuta la prescrizione per disfattismo politico ed offese al Capo del Governo, il 12 luglio 1943 depositò il carteggio presso la Cancelleria del Tribunale Speciale di Roma e da questi in data 7 agosto 1943 venne consegnato alla Procura Militare del Re e Imperatore di Cosenza.

Grazie anche all'avanzamento spedito delle truppe Alleate, che il 3 settembre dalla Sicilia si portarono in Calabria proseguendo il piano di occupazione dell'Italia, tutti gli imputati detenuti, ad eccezione di Iamicelli Diego fu Fausto, furono liberati<sup>8</sup>.

La guerra che infiammò il mondo non risparmiò la Calabria che diede alle tre armi (Fanteria, Marina ed Aviazione) migliaia di militari impegnati sia in territorio italiano che nei vari fronti: mediorientale, africano ed europeo. Grandi città e piccoli centri abitati, poi, subirono devastanti bombardamenti. Nel 1943 la difesa del territorio calabrese a sud dell'istmo Lamezia-Catanzaro era affidato alla 211<sup>a</sup> Divisione Costiera e dalla Divisione Mantova con sede a Taurianova.

Nelle prime ore del 3 settembre 1943, in attuazione del programma di occupazione del territorio dell'Italia continentale, ebbe inizio l'operazione *Baytown* preceduta da intensi bombardamenti delle città rivierasche della costa calabrese.

Giorno 5 settembre 1943, in esecuzione del piano di ripiegamento verso nord, i reparti dovevano così attestarsi:

XI Battaglione "Nembo" a Cittanova; 815<sup>o</sup> Battaglione A.S. a Cinquefrondi (su due op. ridotte); 95<sup>a</sup> Legione a Laureana di Borrello (con gli elementi residui); 255<sup>o</sup> gruppo artiglieria a Laureana di Borrello (comando e I btr.); Batteria da 90/53 a Janni (interno bivio Nicotera - SS 18 - territorio di Candidoni - 3 pezzi); Comando 6<sup>o</sup> Raggruppamento di artiglieria a Serrata.

Tutti i reparti italiani e tedeschi tra il 6 e il 7 settembre smobilitarono e, per-

ché incalzati dalle truppe alleate, si diressero verso la zona settentrionale della Calabria per poi proseguire per Salerno.

Per rallentare l'avanzata inglese, i guastatori tedeschi distrussero con la dinamite il ponte sul torrente Custo di contrada Piroso alla periferia di Candidoni.

Con la resa incondizionata della Germania alle truppe alleate, grazie anche al fattivo contributo della lotta partigiana, con gli innegabili inutili assassini, alla morte violenta di Mussolini e della sua amante Claretta Petacci (avvenuta a Giulino di Mezzegra il 28 aprile 1945) si concludeva la Seconda guerra mondiale. Questo conflitto, oltre alla distruzione di intere città, aveva causato la morte di circa 68 milioni di persone tra militari e civili. Anche Serrata dovette registrare la perdita di un nutrito gruppo di combattenti.

Si ricordano: Afflitto Fiorino; Ciccone Santo; Condò Domenico; Cotela Antonio; Cotela Domenico Antonio; D'Angelis Salvatore; De Angelis Antonino; De Fazio Rosario; Franzone Antonino; Gatto Giuseppe; Giordano Domenico; Mazzone Francesco; Montorro Costantino; Montorro Pantaleo; Raguseo Salvatore; Simonetta Michele; Sofrà Giuseppe.

Dopo lo sbarco degli anglo-americani, il governo della provincia fu assunto dall'AMGOT, *Amministrazione militare alleata* dei territori occupati dagli alleati, che si avvaleva della fattiva collaborazione del Prefetto, dell'Arma dei Carabinieri e del Comitato Provinciale di Liberazione.

Giorno 8 settembre il podestà Giuseppe Vinci e i notabili del paese, verso mezzogiorno, accolsero in municipio i militari inglesi ai quali affidarono le proprie credenziali e dimissioni. Allo stesso Vinci, poi, fu affidata in via provvisoria la gestione del Comune in attesa di migliori disposizioni; tale nomina, tuttavia, si protrasse fino al mese di gennaio dell'anno successivo. Il Prefetto della Provincia di Reggio Calabria On. Avv. Priolo, infatti, in accordo con il Comitato antifascista, esaminata la situazione politica amministrativa del Comune di Serrata, in accoglimento delle dimissioni presentate dal passato Amministratore, in data 29 gennaio 1944 così dispose: «Ritenuta l'urgente necessità di provvedere alla nomina di un Commissario Prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune predetto, in sostituzione del Sig. Vinci Giuseppe dimissionario, Decreta - Il Sig. Avv. Francesco Russo è nominato Commissario



Scorcio di Serrata con la Chiesa Parrocchiale

Prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune di Serrata, in sostituzione del sig. Vinci Giuseppe, dimissionario»<sup>9</sup>.

Il Russo noto professionista di Laureana, anche per il trascorso impegno politico contro il precedente regime dittatoriale raccolse, com'era prevedibile, le simpatie unanimi di quella popolazione che volendo prolungare quella positiva esperienza amministrativa inoltrò al rappresentante governativo un'esplicita richiesta di conferma:

*«A S.E. il Prefetto della Provincia di Reggio Calabria – I cittadini di Serrata, appartenenti ai diversi partiti politici, un'animo si sottoscrivono, per pregarla di voler nominare Sindaco di questo Comune il Sig. Avv. Francesco Russo, attuale Commissario.*

*Il designato assomma tutte le qualità di vigile e rigido amministratore e si palesò sempre per equanime uomo pubblico, anche nei momenti di attriti di parte: degnissimo quindi di reggere le sorti del paese, minacciato da avidi e scongiati perturbatori, cui non interessano altro che la propria vanità, la sete di vendetta e la cupidigia del lucro. Su questi ultimi titoli vorrebbero inalzare la loro persona e crearsi così una carriera che mai ebbero finora la capacità di conquistarsi.*

*Sottoscrivendo questa petizione, ognuno si riserva la facoltà di rimanere nell'ambito delle proprie idee politiche. – Con perfetto ossequio – Serrata 15 marzo 1944».*

La situazione locale, già difficile per lo stato di guerra generale, in questi territori era ulteriormente aggravata dall'insicurezza dovuta alla presenza di delinquenti che scorrazzavano nelle campagne, taglieggiando i contadini e derubando i passanti lungo le pubbliche strade rese insicure. Il Commissario, quindi, il 30 novembre 1944 comunicò al Prefetto e alla Regia Questura:

*«Ho l'onore di comunicare a S.E. che da diversi giorni nel Comune di Serrata si è perduta la tranquillità. La banda di delinquenti e ladri che da diverso tempo si annida nella frazione "Bellantone" del Comune di Laureana di Borrello si sta spostando a poco a poco verso i comuni limitrofi. Tutte le campagne sono infette di delinquenti che rapinano e portano via ogni cosa, Sono molto bene armati e non temono il rigore dei pochi carabinieri che ci sono attualmente nelle Caserme. La gente viene fermata per la strada e deve consegnare ai malfattori tutto quanto che ha di buono e di valore. Le mandrie si assottigliano giorno per giorno e la gente ha paura di transitare anche di giorno. Il fatto che più impressiona attualmente è che quasi tutti i proprietari e benestanti hanno ricevuto dei regolari biglietti d'invito per il versamento di tre a cinquemila lire. Sono tutti regolarmente firmati da tal Tripodi Giuseppe che sembra sia il capo della banda. Poiché non tutti sono propensi a consegnare bonariamente quanto loro richiesto ne viene di conseguenza*

*che il malumore aumenta dato che non si sentono protetti dalla forza pubblica e perché temono da un momento all'altro la rappresaglia. Altro fatto grave lamentato quello della mancanza delle armi corte, dato che le persone per bene solamente versarono le pistole, mentre tutti gli altri sono forniti di ogni specie di armi. Per i suesposti motivi esiste in questa tranquilla popolazione, una paura tale da far trascurare in parte le campagne ed i relativi lavori dai contadini. La popolazione non può usufruire di notte di alcun mezzo di comunicazione neanche per i casi più gravi perché nessun si vuole esporre a pericolo della propria vita. Sicuro che S. E. prenderà gli opportuni provvedimenti onde far ritornare la sicurezza e il lavoro in questo Comune – F.to: Il Commissario Prefettizio – Ettore Gerace».*

Lo stesso Ettore Gerace, che a più riprese aveva denunciato alle autorità superiori le scorrerie di malviventi nel territorio serratese, il 3 settembre 1945, rimase vittima di sequestro di persona da parte di una banda di criminali. L'episodio, dopo la relazione dei Carabinieri, fu comunicato dal Prefetto di Reggio Calabria al Ministero dell'Interno per i provvedimenti del caso:

*«Pomeriggio 3 corrente contrada Monaci Comune di Serrata quattro sconosciuti armati moschetto militare et fucili caccia sequestravano Commissario Prefettizio quel Comune, Gerace Ettore conducendolo grotta sita contrada "Borrello" Comune Candidoni*

liberandolo dopo aver fatto consegnare loro lire centomila punto Malfattori imponevano ferocia Gerace dimettersi carica punto Inviata zona squadriglia autotrasportata at Comando Ufficiale Arma et a prime indagini risulta identificato Monea Francesco virgola attivamente ricercato punto Commissario Gerace est rimasto in carica et situazione est controllata da Arma punto Pref. Cirao»<sup>10</sup>.

La vicenda del sequestro del commissario prefettizio Gerace suscitò certamente scalpore nell'opinione pubblica, ma all'ammirazione per la sua fermezza di rimanere alla guida dell'Ente nonostante l'esperienza del sequestro subita, insinuò qualche dubbio tra i cittadini serratesi. Infatti alcuni rappresentanti politici locali, ovvero Giuseppe Pilè del Partito Socialista, Pasquale Bufalo del Partito Comunista e Sebastiano Pilè della Camera del Lavoro, in data 17 febbraio 1946, ad un mese esatto della tornata elettorale, comunicarono alla Regia Prefettura di Reggio Calabria il proprio sospetto adducendo che «un Commissario Prefettizio che sei mesi addietro voleva dimettersi, ma gli fu imposto di restare al suo posto [...] ora vuole ripigliare la sua carica». I ricorrenti, quindi, chiedono alle «Autorità superiori di togliere la carica di Commissario Prefettizio al Comune [...] ed affidare per questo periodo elettorale il Comune di Serrata a persona seria, indipendente da influenze locali e non partigiana»<sup>11</sup>.

Tuttavia a seguito alle consultazioni elettorali per il ripristino di tutte le amministrazioni municipali, svoltesi il 10 marzo 1946 dopo vent'anni di dittatura, risultarono eletti alla carica di Consigliere Comunale i Sigg. 1. Montorro dott. Vincenzo, 2. Gully Domenico, 3. Fiumara Domenico, 4. Fiumara Gregorio, 5. Fiumara Pasquale, 6. Iaconis Giuseppe, 7. Idone Francesco, 8. Trungadi D. Antonio, 9. Vinci Pasquale, 10. Loverso Nicola, 11. De Giglio Domenico, 12. Mamone Raffaele, 13. Fiumara Ferdinando, Fiumara Salvatore.

Lo stesso Consiglio Comunale, con delibera n. 2 del 23 marzo 1946 ed a scrutinio segreto, decretava la nomina "a maggioranza assoluta di voti" del dott. Montorro Vincenzo alla carica di Sindaco.

Per completare e rendere operativa l'Amministrazione Comunale, con delibera n. 3 dello stesso giorno 23 marzo 1946, dopo ampia ed animata discussione a cui è seguita la votazione segreta, il Consiglio, preso atto dei voti riportati dai vari membri, dichiarava eletti: Primo

Assessore il signor Trungadi Domenico Antonio, Secondo Assessore il signor Fiumara Pasquale, Primo Assessore supplente il signor Fiumara Domenico, Secondo Assessore supplente il signor Iaconis Giuseppe.

Con le difficoltà e le ristrettezze dovute a lunghi anni di dittatura prima, e di guerra poi, iniziava finalmente la gestione amministrativa del Comune. Il sindaco Vincenzo Montorro, per motivi che non sono mai stati resi noti, in data 6 dicembre 1946, comunica al Consiglio Comunale la sua irrevocabile decisione «di non perdurare nella carica di Sindaco. La mia decisione è stata presa con severa e profonda riflessione e particolarmente con coscienza. Sono giunto a tale decisione dopo una serena valutazione di tutti gli argomenti che la logica e il dovere hanno potuto avanzare e nonostante la potente influenza esercitata dall'amore sincero e profondo che nutro per il nostro paese si è imposta alla mia coscienza come imperativo categorico»<sup>12</sup>.

Il regime fascista e la guerra, avevano mortificato sotto ogni aspetto la vita dei cittadini che molto lentamente si riappropriarono della democrazia e del proprio destino. Già negli anni Cinquanta furono realizzate le opere primarie di urbanizzazione quali: rete idrica e fognante, pavimentazione delle strade urbane, vari gruppi di case popolari, edificazione scuole elementari e medie, ammodernamento della pubblica illuminazione, fondazione di una biblioteca comunale e quant'altro. Anche la Curia diocesana di Mileto, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, utilizzando i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, edificò una scuola materna, poi affidata alle religiose del Volto Santo (Congregazione fondata da San Gaetano Catanoso), tuttora attiva nel campo educativo e assistenziale.



Stemma comunale

ELENCO CRONOLOGICO DEI SINDACI  
E COMMISSARI PREFETTIZI  
DAL DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

1942-1944	Giuseppe Vinci Podestà
1944-1944	Francesco Russo Commissario Prefettizio
1944-1944	Bruno Gioffrè Commissario Prefettizio
1944-1945	Ettore Gerace Commissario Prefettizio
1945-1946	Raffaele Mamone Commissario Prefettizio
1946-1947	Vincenzo Montorro Sindaco
1947-1953	Gregorio Fiumara Sindaco
1953-1954	Natale Lo Presti Commissario Prefettizio
1954-1959	Ferdinando Fiumara Sindaco
1959-1960	Gaetano Pezzullo Commissario Prefettizio
1960-1964	Giuseppe Fiumara Sindaco
1964-1980	Francesco Prestia Sindaco
1980-1990	Antonino Ioghà Sindaco
1990-1994	Rocco De Marco Sindaco
1994-1998	Giuseppe Antonio Afflitto Sindaco
1998-2008	Rocco De Marco Sindaco
2008-2018	Salvatore Vinci Sindaco
2018- ....	Angelo D'Angelis Sindaco

## Note:

<sup>1</sup> ROCCO LIBERTI, *Calabria d'altri tempi IV*, Quaderni Mamertini n. 73, Tip. Diaco, Bovalino 2016, pp. 30-31.

<sup>2</sup> Regio Decreto 16 agosto 1909, che approva l'elenco delle assegnazioni provvisorie concesse alla provincia di Messina ed ai comuni della provincia stessa e di quelli di Catanzaro e di Reggio Calabria, in conto delle maggiori somme che loro potranno spettare sui proventi straordinari, di cui all'art. 2 della legge 12 gennaio 1909, n. 12. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 16 settembre 1909, n. 209.

<sup>3</sup> *La piccozza*, Periodico quindicinale, politico, amministrativo, letterario; anno III n.2, venerdì 16 novembre 1918, p. 3.

<sup>4</sup> Questa la motivazione: «Nonostante il vivo fuoco nemico, riusciva, con l'esempio, a trascinare gli zappatori della sua squadra contro i reticolati nemici aprendovi con gli attrezzi pesanti un varco di sei o sette metri circa; quindi conquistava un cannone lancia bombe. Cisterna di Zugno 1 luglio 1916».

<sup>5</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, B. 2453.

<sup>6</sup> ACS, Casellario Politico Centrale, B. 2642.

<sup>7</sup> ASRC, Fondo Prefettura in corso di inventario, cartella Serrata.

<sup>8</sup> AGAZIO TROMBETTA, *Reggio, ricordi? (1940-1944)*, Tipografia De Franco, RC 2003, pp. 206 ss.

<sup>9</sup> ASRC, Fondo Prefettura in corso di inventario, cartella Serrata.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ibidem.

## AFFRUNTATA DI PASQUA A RIZZICONI «CRONACA DI UN INCONTRO ANNUNCIATO»

Antonino Catananti Teramo

In Calabria durante la Settimana Santa, si ripetono suggestivi riti e vecchie usanze, manifestazioni della fede dei nostri padri, che rinnovano nel tempo quei valori religiosi sempre vivi nel sentimento popolare. Tra questi, particolare interesse ha sempre suscitato a Rizziconi, *Affruntata*, l'Incontro.

Da oltre due secoli, infatti, nella cittadina strategicamente situata nel cuore della "Piana degli Ulivi", le varie celebrazioni pasquali culminano con la coinvolgente rappresentazione dell'incontro della statua del *Cristo* con quella di *Maria*, dopo gli appassionanti viaggi dell'apostolo *Giovanni* all'affannosa ricerca del "Risorto". Una tradizione, le cui fasi ancora oggi vengono curate dalla Confraternita del SS. Rosario<sup>1</sup>.

Si comincia nella mattinata del giovedì santo, quando le statue del *Cristo Risorto*, della *Madonna* e di *San Giovanni* vengono tolte dalle nicchie, dove sono custodite all'interno della chiesa del SS. Rosario, per essere preparate all'*Incontro*. La giornata del venerdì santo è invece dedicata all'abbellimento della statua di *Maria*, che viene preparata ed agghindata secondo un rigoroso rituale al quale possono partecipare solo donne. Una volta vestita, è in genere però un uomo a ricoprire quasi completamente la *Madonna* di nero lutto, con un manto che le verrà tolto nel momento tipico dell'incontro attraverso un dispositivo "segreto" che si tramanda di generazione in generazione: *il congegno della sbelata!* Giunti, così, a sabato santo, è in questa giornata che si approntano le statue di *San Giovanni* e del *Cristo Risorto*.

**Ma veniamo alla cronaca.** È la fresca e bonaria mattina di Pasqua: all'uscita della messa mattutina le donne, evitando fra comari, guadagnano frettolose la via di casa per completare il pranzo pasquale e non mancare all'*Incontro*. Di buon'ora, infatti, sono già in molti a cercare una sistemazione favorevole per seguire, nel migliore dei modi, l'atteso avvenimento: da qui a poco, ogni angolo di strada, balcone, finestra, terrazza, ogni



*Affruntata a Rizziconi nei primi anni '20*

posizione favorevole sarà occupata; e perfino sui cornicioni della chiesa matrice, i più coraggiosi e temerari si abbarbicheranno.

Mano mano, in una cornice di colori e sapori nostrani, il centro cittadino si riempie di una moltitudine di gente vestita a festa: chi per devozione, chi solo per curiosità; tanti, convenuti dai paesi limitrofi, e tutti, ansiosi di seguire questa rappresentazione profondamente radicata tra le genti rizziconesi. La via Garibaldi - che si snoda lungo una doppia curva -, dalla vecchia "fontana di Marino" a Piazza Roma (dove nell'antistante Chiesa del SS. Rosario sono custodite le pesanti statue), offre un'ambientazione naturale davvero congeniale alla dinamica dell'avvenimento.

Nel frattempo, da un diverso percorso parallelo (vie Savoia e Ricasoli), la statua a lutto di Maria viene portata in processione per la sistemazione scenica di attesa all'inizio di via san Nicola, dove rimane pronta per il plateale atto dello "svelamento" e per l'incontro con il figlio *Gesù*, risorto. Sempre in corteo, e quasi in contemporanea, anche quella

del prediletto *Giovanni* viene accompagnata (da via Savoia) al suo posto di partenza in via Mazzini.

È passato da poco mezzogiorno, e al termine della messa solenne, gli incappucciati (*volantini*), correndo, spingono, senza complimenti, le persone verso i bordi della strada: comincia la difficile opera di sgombero della via, teatro della rappresentazione, dalla traboccante folla. Dopo una serie di energiche corse, faticosamente si apre un varco tra la gente, e la strada è finalmente libera.

Fra i tanti "incontri" che si svolgono in Calabria, e forse nell'Italia intera, la tradizione di Rizziconi presenta talune caratteristiche che la contraddistinguono da ogn'altra. Per il tortuoso percorso e l'alto indice di difficoltà; per la pesantezza delle statue, che richiede una notevole concentrazione e forza fisica; per la veloce successione delle fasi e le energie che devono essere impiegate: una cadenza sbagliata, un passo falso, una disattenzione potrebbero compromettere non solo l'incolumità di portatori e spettatori (e la buona riuscita dell'avvenimento) ma, secondo la credenza popolare, un simile accadimento, qualora si verificasse, verrebbe interpretato come un segno premonitore tutt'altro che favorevole!

**Ma... Ecco san Giovanni!** Condotto a spalla da quattro "arditi", il santo inizia le sue ansiose ricerche facendo la spola da un punto all'altro della strada per annunciare, ritrovato il *Maestro Gesù*, alla *Madonna* affranta dal dolore, che suo figlio è vivo, è risorto!

Quasi passeggiando all'inizio e, irresistibilmente terminando al trotto, la statua compie tre viaggi completi del sinuoso percorso. L'accompagna, in un crescendo appassionante e cadenzato, un ritmato applauso della folla che si fa sempre più fragoroso e incontenibile.

Siamo oramai entrati nel vivo della rappresentazione. La partecipazione popolare si fa più intensa e diretta. Dall'inizio alla fine, l'ultimo "viaggio" (che richiede un ulteriore incredibile sforzo ai già stanchi portatori), viene



L'incontro tra Cristo e Maria

sottolineato da uno scrosciante e incoraggiante applauso che fa "galoppare" il Santo verso l'assolvimento del suo compito di "Ambasciatore della Resurrezione".

Come in un vecchio film, nella mente di molti scorrono i ricordi di quando, bambini, ci si affannava alla ricerca della giusta posizione per seguire meglio lo spettacolo. Di quando, anche bruscamente, tra un mare di gente, si veniva sospinti dagli "incappucciati". Tutto normale, comunque; anzi, senza reagire, nei rari momenti di distrazione, quegli spintoni erano il segno evidente della diretta partecipazione a quella festa di popolo, tanto attesa e cagione di sempre nuove e intense emozioni.

Ma, oramai, tutto è pronto per l'impegnativa scena finale dell'incontro: la felice conclusione dipende dalla concentrazione, destrezza e potenza dei portatori che, con passo ritmato, seguiranno la corsa metro per metro. Alzare gli occhi, in questo momento, per fare una panoramica generale prima dell'inizio dell'ultimo atto, per chi è nato e vissuto tra queste vie ineguali, significa gustare pienamente un'emozione unica: una marea di gente, ansiosa e variopinta, sistemata negli angoli più impensabili, freme di assistere al clou dell'avvenimento;

aspetta di scaricare la forte tensione accumulata durante le convulse fasi prima dell'evento finale.

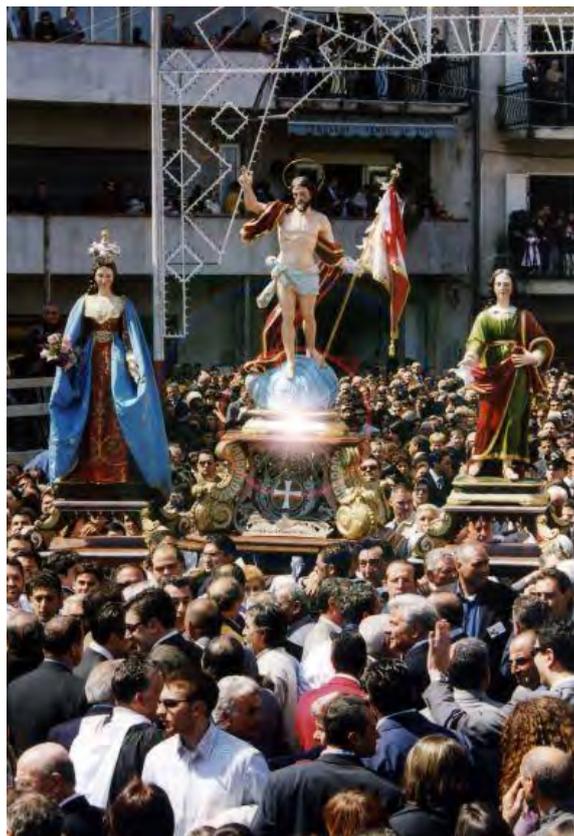
**Attenzione, arriva il segnale!** Da via San Nicola, inizia la fase di avvicinamento della statua di Maria con quella del Cristo Risorto, da piazza Roma. Da un punto strategico della lunga doppia curva (che non permette la contestuale visione delle due

avanzate), e perché le statue si vengano a trovare alla stessa distanza nel momento cruciale dell'incontro, il Priore del SS. Rosario impartisce ordini di "avvicinamento coordinato". Tutto si svolge in un procedere regolare e incontenibile: le teste si allungano per conquistare la traiettoria favorevole; i bambini più piccoli in groppa ai papà, i vecchi in ginocchio sui balconi. Ed ecco che ora le statue si vedono, quasi si cercano. La corsa di avvicinamento si fa irresistibile e, finalmente, i santi s'incontrano: la *Madonna*, svestita dal manto nero del lutto, appare nello splendore di una veste turchese punteggiata di stelle. Per tre volte le statue s'inclinano, indietreggiando e venendo vicine quasi a toccarsi. Provatì, non solo fisicamente, i portatori devono dare fondo a tutte le rimanenti energie a disposizione.

È una scena indescrivibile che fa accapponare la pelle. Al momento della

"sbelata", effettuata con un collaudato congegno che si tramanda di padre in figlio, migliaia di persone applaudono a scena aperta; decine di colombe, scosse dalle simultanee "bombe", si alzano, intersecandosi, nel cielo florido della primavera, recitando a copione, una scena che, perfetta, si ripete da anni. Fra lacrime misti a sudore, la folla applaude, applaude... non la smetterebbe più. Tutto, è un frastuono di voci, rumori, grida, sorrisi di gioia e pianti di commo- zione.

**Alla fine, ognuno è contento di es-**



Affruntata a Rizziconi: il trittico (Anni '90)

serci stato e di aver contribuito, nel suo piccolo, alla buona riuscita dell'avvenimento e alla continuazione di una tradizione così profondamente radicata nelle popolazioni del territorio. Ogni volta, gli occhi di molti - specie quelli di anziani ed emigrati - sono rossi e gonfi: tanti hanno ricordato le *Affruntate* della giovinezza, i cari scomparsi, gli amici perduti, i tempi passati. Anche se per poco, avversità, disgrazie e miserie umane sono state messe da parte. E tutti, inconsapevolmente, si sono sentiti più uniti nella speranza di una vita migliore, di un futuro sereno di salute e di pace.

### Note:

<sup>1</sup> La Confraternita del SS. Rosario in Rizziconi, alla cui presenza è legato il rito dell'*Affruntata*, è stata fondata l'11 marzo 1781 con reale assenso del Re Ferdinando IV (Ricerca di don Antonino De Masi presso Archivio di Stato di Reggio Calabria).



Il centro di Rizziconi colmo di gente nelle fasi dell'*Affruntata*  
(Foto Tomarchio)

## IL CAPITANO FILIPPO MORETTO DA TERRANOVA E LA TRASLAZIONE DEL SUO SEPOLCRO A RADICENA

Giovanni Quaranta

Quando si visitano i cimiteri, molte volte, non si riflette su quanti e quali tesori, dal punto di vista storico e artistico, essi custodiscono.

Chi si recasse all'antico cimitero di Radicena, oggi parte del comune di Taurianova, non potrà fare a meno di ammirare l'antichissima lapide proveniente dal sepolcro di Filippo Moretto, cittadino di Terranova<sup>1</sup> e capitano di ventura al servizio dell'imperatore Carlo V, inglobata in un monumento in mattoni collocato lungo il muro perimetrale destro del primo nucleo storico.

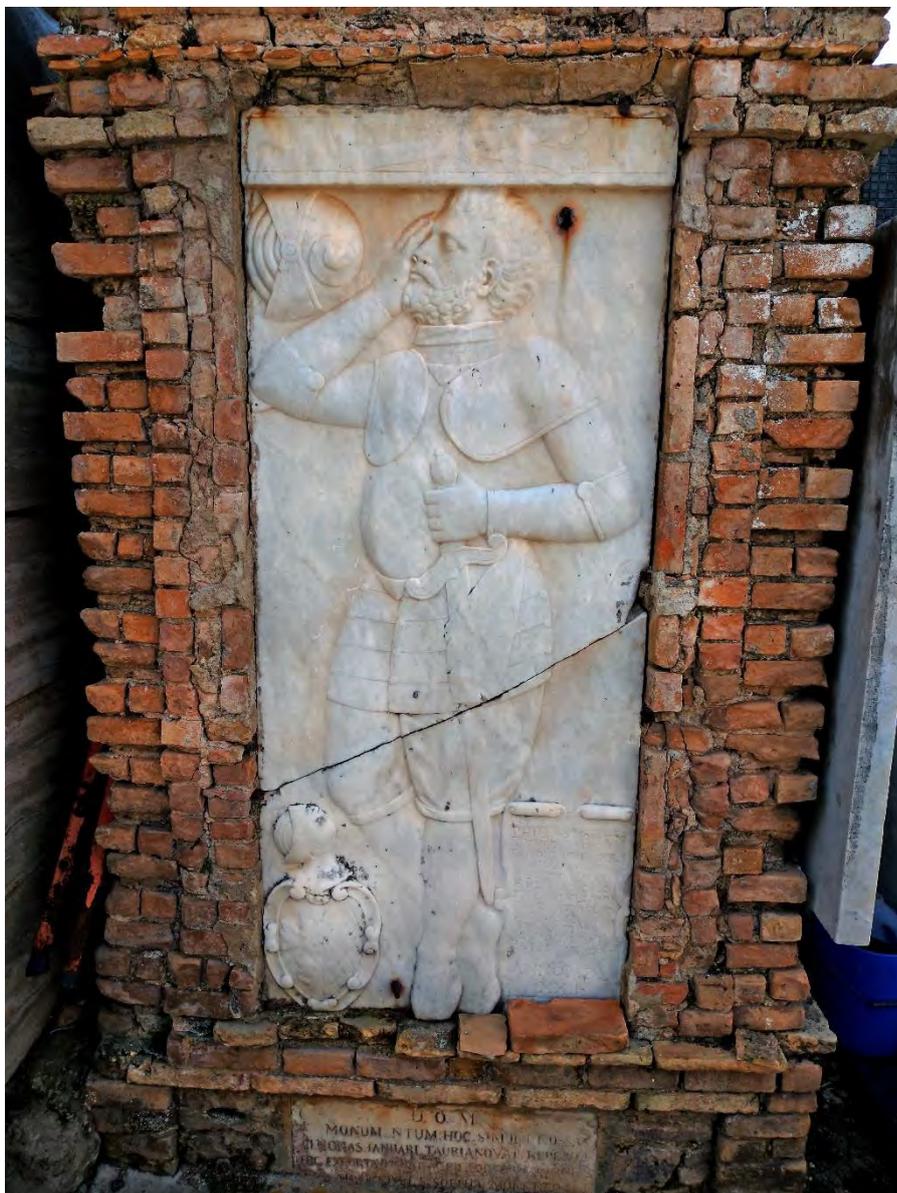
Numerosi furono gli studiosi che nel corso dei secoli si occuparono di raccontare le gesta eroiche del condottiero calabrese - tramandate plasticamente ai posteri dal manufatto presente nel camposanto taurianovese - e alcuni di loro, erroneamente, lo vorrebbero morto nell'assedio di Tunisi del 1535.

Come capitano di ventura fu al servizio del condottiero Pietro Strozzi quando questi strappò Marano d'Istria al Re d'Ungheria e in Francia ove combatté per Francesco I durante la guerra di Borgogna<sup>2</sup>.

La presenza del *capitano Moretto calabrese* è segnalata nel 1537 nella Compagnia allestita dallo Strozzi con i fuorusciti dalle Bande Nere, sotto il comando del Gran Capitano Giovanni de' Medici<sup>3</sup>.

Nel 1554 entrò tra i primi nella città di Siena assediata<sup>4</sup>. Nell'anno 1569 era impegnato nella difesa di Candia<sup>5</sup>.

Scrivono il Martire<sup>6</sup>, il quale ebbe modo di consultare i manoscritti del Gualtieri<sup>7</sup>, che il Moretto partecipò alla campagna di Tunisi nel 1535 in qualità di capitano di fanti. Quindi essendo il canale di Messina all'epoca nel mirino dei turchi, vi fu messo a guardia e si comportò talmente bene che il *Magistrato messinese* gli venne ad accordare la cittadinanza in data 7 maggio 1562<sup>8</sup>. Combattendosi tra 1556 e 1557 una guerra tra il papa Paolo IV e Filippo II di Spagna ed essendosi Castel Nettuno ribellato al primo per darsi al secondo, Marcantonio Colonna subito vi mandò il Terranovese con la sua *Compagnia de' Calabresi*. Pervenuto sul luogo a tarda notte, il



La tomba del capitano Filippo Moretto nel cimitero di Radicena (oggi Taurianova)

Moretto, onde non recare disturbo, preferì fare alloggiare la truppa nei borghi, però mal gliene incorse perché dovette subire l'assalto da parte di alcune compagnie nemiche avviate a quella volta da Velletri. Buon per lui che si mossero immediatamente quelli di Castel Nettuno e ne lo trassero a salvamento dentro le mura. Stando in quella munita terra, il calabrese fu di grande aiuto al Duca d'Alba viceré di Napoli, che da Gaeta poteva inviare indisturbato all'esercito le vettovaglie necessarie.

Per i meriti guadagnatisi sul campo, il luogotenente Vespasiano Gonzaga gli diede potestà di comminare castighi ai soldati e lo onorò quale *magnifico capitano*, come per lettera scritta da Ardea il 13 novembre 1556, mentre re Filippo gli concesse vita natural durante di godere di un'annualità di 150 ducati con privilegio datato 8 ottobre 1560 e mandato in esecuzione dal viceré d. Parafan de Rivera il 18 gennaio 1561. Sembra che avesse elargito i suoi servizi anche alla Repubblica di Genova

che lo aveva *guiderdonato* come gli spettava<sup>9</sup>.

Tommaso Aceti, nelle annotazioni al volume del frate Gabriele Barrio, a proposito delle personalità illustri di Terranova così scriveva del Nostro:

«Philippus Morettus, militum dux strenuissimus, Carolo V. Imp. Acceptissimus, obsidioni Tunetanae interfuit ann. 1535. atque in expeditione Ostiensi clarus, obiit in patria sua, ubi & sepulcrum extat in Ecclesia S. Catharinae Congregat. Caelestinorum cum epigrapha<sup>10</sup>».

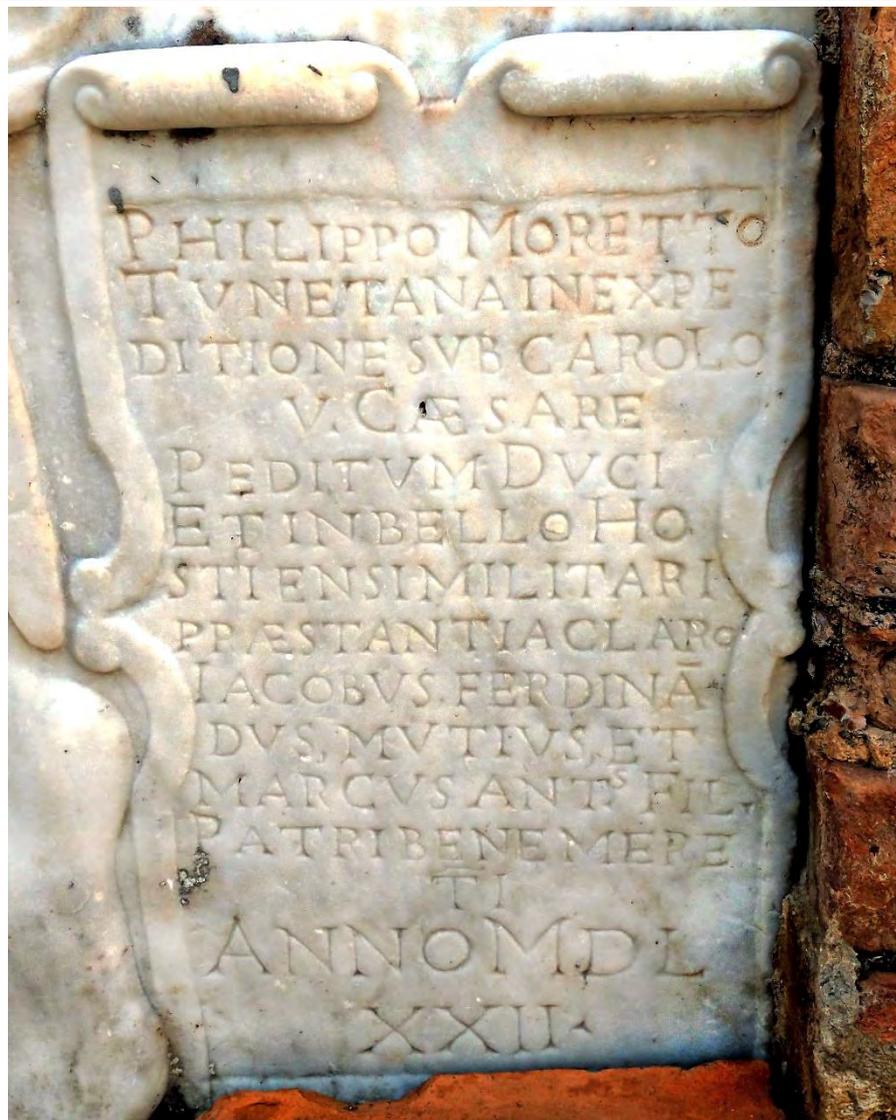
Il *magnifico capitano* Moretto (o Moretti) morì a Terranova e trovò sepoltura nella chiesa del convento di Santa Caterina dell'ordine di San Benedetto, congregazione dei Celestini<sup>11</sup>. In questa chiesa vi era la cappella dedicata alla Santa originaria d'Alessandria d'Egitto dove si chiedeva di essere seppelliti e che si celebrassero messe in suffragio, nonché la "cappella del Presepio seu Natività", cui si lasciavano denari, per dotare le ragazze povere. Nel tempio di Santa Caterina, dove si custodivano "reliquie di molti Santi", furono seppelliti Roberto Sanseverino e Marino Correale, conti di Terranova<sup>12</sup>. Il Liberti colloca il luogo di sepoltura, presso il primo piano della sacrestia della chiesa del convento<sup>13</sup>.

Come si conveniva ad un personaggio di siffatto rango, venne realizzata un'artistica sepoltura caratterizzata da una lapide in marmo bianco datata 1572, dedicata dai figli, recante lo stemma gentilizio e la seguente iscrizione, che ancora risulta perfettamente leggibile<sup>14</sup>:

PHILIPPO MORETTO  
TUNETANA IN EXPEDITIONE SUB  
CAROLO V. CAESARE  
PEDITUM DUCI ET IN BELLO HOSTIENSI  
MILITARI PRESTANTIA CLARO  
IACOBUS, FERDINANDUS, MUTIUS,  
ET MARCUS ANT.S FIL.  
PATRI BENEMERENTI  
ANNO MDLXXII

Il mausoleo dell'eroe terranovese rimase integro per oltre due secoli fino alla terribile giornata del 5 febbraio 1783 quando un terremoto spaventoso rovinò gran parte della Calabria Ulteriore. Terranova si trovò nell'epicentro del sisma che provocò la morte dei tre quarti della sua popolazione e distrusse completamente la città "precipitata col suolo o terreno nel fiume Marro".

Riporta Nicola Leoni che «L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso del Sali, onde si formarono due la-



Particolare dell'iscrizione del 1572

ghi, che stagnando rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranova ed il commento de' Celestini si sfacciarono, e caddero in un compiuto rovinio. De' Celestini un solo fu salvo»<sup>15</sup>.

Nell'immediatezza del terremoto, la popolazione superstite si insediò nelle zone circostanti l'abitato. Anche per preservare la popolazione dai rischi sanitari dovuti all'aria diventata malsana a causa dei danni prodotti dal sisma, si progettò di ricostruire il nuovo abitato in località Canoro, tra Iatrinoli e Radicena (che poi divennero Taurianova). La popolazione, che mal accettava tale trasferimento in un luogo abbastanza lontano, instaurò un braccio di ferro con il principe Francesco Pignatelli, vicario generale del Re per l'emergenza, chiedendo una serie di privilegi che lo stesso qualificò come "stravaganti pretensioni" e "pretensioni inette". Il contenzioso, alla fine, venne vinto dalla popolazione che ottenne di poter riedificare il nuovo

abitato nell'attuale posto, poco lontano dall'antica città.

Nell'opera di ricostruzione, si cercò di recuperare anche le numerose opere d'arte superstiti ma della lapide del Moretto non si fece più menzione e se ne perse traccia per oltre un secolo. Fu nella giornata del 3 gennaio 1878 che, in modo fortuito, durante lavori agricoli di scavo eseguiti da un contadino del luogo, venne ritrovato il sepolcro del Capitano con i resti mortali ed il corredo funerario.

La notizia dell'importante ritrovamento della sepoltura del Moretto si diffuse rapidamente e, nel giro di qualche mese superò i confini della Calabria.

Di ciò ne è prova l'articolo apparso il 12 maggio 1878 sul giornale *Il Risorgimento* di Lecce con il titolo "Un amico di Carlo V ritrovato".

Così riportava il cronista dell'epoca: «Tre secoli fa viveva quel prepotente uomo che fu Carlo V. Famoso capitano



Particolare dello stemma gentilizio

lui stesso, si era circondato di famosissimi uomini d'arme. Primo fra questi era Filippo Moretto che fu amico del suo imperatore. Fra le gesta più gloriose del Moretto, vanno annoverate le espugnazioni di Tunisi, di Ostia e della Goletta<sup>16</sup>.

Sono le ossa di questo eroe che un contadino ha ritrovate nel luogo ove prima del 1783 esisteva l'abbazia di Santa Caterina presso Terranova di Calabria.

Questo contadino, lavorando la terra, scoperse una magnifica lapide sepolcrale chiusa in una cornice di bianchissimo marmo e di spessore tale da resistere al tremendo terremoto che nel 5 febbraio 1783 sconvolgeva tutte le Calabrie.

Il contadino, seguitando lo scavo, scoprì il sepolcro ove fu rinvenuto il teschio e le ossa del prode capitano. Con le ossa erano mischiati un gallone d'oro finissimo, un merletto di filo perfettamente conservato, la lama e il

pomo della spada, un paio di orecchini smaltati, alcune monete e un rosario di pietre preziose di un valore immenso. Un solo smeraldo si calcola possa valere cento e più mila franchi.

Sulla lapide è scolpito un guerriero che dorme in una posa naturalissima, tutto coperto d'armatura e col morione<sup>17</sup> posato lì vicino. Ai suoi piedi, da un lato, trovasi lo stemma sormontato da un elmo piumato. Nello stemma il campo è a scacchi con tre teste di mori cinte da turbanti.

Dall'altro lato leggesi un'iscrizione che rammenta il capitano di Spagna Filippo Moretto.

Dicesi che tutti gli oggetti scoperti siano stati già comperati dai signori Moretto di Radicena discendenti dell'eroe del secolo XVI<sup>18</sup>.

Racconta il Sofia-Moretti nella sua monografia su Radicena che un masaro di Terranova, tale Per<sup>19</sup>, si era accorto che "in un angolo del suo campo

tutti gli alberi, pervenuti ad una certa età, seccavano. Una volta, arando avverti che, profondandosi il vomero, la punta di esso strideva con una pietra larga ivi sotterrata. Decise allora di scavare e sotto vi rinvenne la lapide, rotta immezzo, con ammaccatura".

Sotto la lastra, oltre alle ossa del condottiero, furono rinvenuti dei galloni o trine di seta e oro, dei bottoni a barilotto di metallo, un pomo di spada dorato e un pezzo di lama, elementi questi "gelosamente custoditi" proprio da Domenico Sofia-Moretti che all'epoca svolgeva la funzione di vice pretore del mandamento.

Passa, poi, a descrivere la pietra tombale: "Sulla lapide di marmo bianchissimo, ritenuta da artisti del tempo un'opera pregevole, vi è raffigurato, con contorni netti, un guerriero dal capo ricciuto, dalla barba corta e crespa, dal naso aquilino, sopra un viso oblungo, che dorme con una mano sotto la destra guancia. Il petto è difeso da corazza o corsaletto con gorgiera e bracciali, la mano sinistra stringe l'impugnatura di una larga spada. Presso al capo vedesi un elmo con visiera ed a' piedi, da un angolo, uno stemma gentilizio sormontato da un morione chiuso con tre teste cinte da turbanti ed un campo di scacchi. Dall'angolo opposto l'epigrafe"<sup>20</sup>.

Entrati in possesso del materiale rinvenuto, i discendenti del Moretto decisero di trasferirlo a Radicena per darne una degna collocazione.

La lapide, rotta in due pezzi, venne trasportata da Terranova sopra due carri "insieme alla grossa cornice o cassa in cui incastonava". Venne murata ad una parete della Chiesa dell'Immacolata di Radicena, chiudendovi dentro le ossa e collocandovi una targhetta sulla quale venne incisa la seguente iscrizione a ricordo del ritrovamento del 3 gennaio 1878 e della nuova sistemazione: «D.O.M. / MONUMENTUM. HOC. SIMIL. ET. OSSA. / III. NONAS. IANUARI. TAURIANOVAE. REPERTA. / HUC. EXPORTAVERUNT. AC. PIE. LOCAVERI. NEPOTES. / MORETTO. ET. SOPHIA-MORETTO. / ANNO. DOMINI. MDCCCLXXVIII»<sup>21</sup>.

Esumate una seconda volta a causa di lavori di restauro alla chiesa dell'Immacolata<sup>22</sup>, le ossa del *magnifico capitano* Filippo Moretto vennero sepolte nel cimitero comunale di Radicena nell'ossario di casa Moretti<sup>23</sup>.

Dobbiamo segnalare, purtroppo che, allo stato attuale il manufatto si presenta in avanzato stato di abbandono ed avrebbe, sicuramente, bisogno di una

maggiore attenzione e tutela. Già un secolo fa, e precisamente nel maggio del 1920, il prof. Vincenzo De Cristo della Società Calabrese di Storia Patria di Reggio Calabria nell'inviare al Soprintendente ai Monumenti di Napoli una relazione sulle opere d'arte della chiesa di S. Maria Assunta in Terranova Sappo Minulio, non mancò di segnalare ulteriori beni appartenuti alla comunità terranovese e così ebbe a scrivere: «Altra lapide sepolcrale in marmo col ritratto del guerriero Filippo Moretto da Terranova, Generale e familiare di Carlo V, distintosi nella guerra contro i barbareschi nella spedizione di Tunisi e nella guerra di Ostia. Questa opera è del 600, ma disgraziatamente fu fatta trasportare in Radicena dall'Avvocato Domenico Sofia-Moretti, già Vice Pretore del Mandamento, il quale asseriva che ciò faceva in omaggio al Moretto che dichiarava suo antenato<sup>24</sup>».

Auspichiamo che questo modesto scritto possa risvegliare le coscienze degli appassionati delle patrie memorie e di chi è preposto alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico.

#### Note:

<sup>1</sup> Terranova, che dava il proprio appellativo all'intera Piana sottostante, nel corso dei secoli variò più volte il proprio nome. Fu conosciuta come *rocca di San Martino*, *San Martino al monte*, *San Martino al monte seu Terra Nova*, *Terranova di San Martino* fino ad assumere il solo Terranova, talvolta accompagnato con "di Calabria" per distinguerla dalla Terranova di Sicilia, diventata poi Gela. Il suffisso *Sappo Minulio*, per altro senza nessun significato né nesso storico, fu aggiunto con delibera comunale del 22 gennaio 1864 (cfr. ROCCO LIBERTI, *Terranova di San Martino del Monte*, in *Calabria Letteraria*, 1991, pp. 24-30; ROCCO LIBERTI, *Terranova di San Martino del Monte. Scroforio. Galàtoni. Svelato il mistero della scomparsa di Crisone*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1993, p. 9; ROCCO LIBERTI, *Difesa castellata nella Piana di Gioia*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, anno LXXXI, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma 2004, p. 92; ROCCO LIBERTI, *Terranova... e solo Terranova. "Sappominulio" è una cantonata di Paolo Gualtieri*, in *Calabria Sconosciuta*, anno XXXII, n. 102, Luglio-Settembre 2009, pp. 23-24). Il comune di Terranova Sappo Minulio, nel 1927, concorse con quelli di Radicena e di Iatrinoli a formare il neo costituito comune di Taurianova. Solo il 23 aprile 1946 riottenne la propria autonomia amministrativa (sulla vicenda cfr. AGOSTINO FORMICA, *Storia di Terranova Sappo Minulio. Società, economia, politica: 1900-1928. La sommossa popolare del 1921. L'affaire Taurianova*, For graphic, Polistena 1998).

<sup>2</sup> DOMENICO SOFIA-MORETTI, *Radicena quel che vidi e appresi. Cronache e memorie curate da Domenico Romeo-Sofia*, Vincenzo Ursini, Catanzaro 1998, p. 36n.

<sup>3</sup> ERCOLE RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia, vol. IV*, G. Pomba e C., Torino 1845, p. 76.

<sup>4</sup> ERCOLE RICOTTI, *Storia delle compagnie...*, op. cit., p. 83.



Lapide a ricordo del ritrovamento del 3 gennaio 1878

<sup>5</sup> ERCOLE RICOTTI, *Storia delle compagnie...*, op. cit., p. 90.

<sup>6</sup> DOMENICO MARTIRE, *La Calabria sacra e profana: opera del secolo decimosettimo*, tratta dal manoscritto in Archivio di Stato di Cosenza, Davide Migliaccio, Cosenza 1876-78, f. 542.

<sup>7</sup> ROCCO LIBERTI, *Terranova (di S. Martino del Monte) II*, Quaderni Mamertini n. 18, Diaco, Bovalino 2011, pp. 16-17. Paolo Gualtieri, nativo di Molochio, professore di filosofia e sacra teologia, fu parroco della chiesa di S. Maria del Cantore di Terranova dal 1636 al 1655. Nel 1630 diede alle stampe il suo "Glorioso trionfo over leggendario di SS. Martiri di Calabria". Morì a Terranova il 28 novembre 1655, all'età di 73 anni.

NICOLA LEONI, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie: ricerche etnografiche, etimologiche, topografiche, politiche, morali, biografiche, letterarie, gnomologiche, numismatiche, statistiche, itinerarie*, Vol. 4 Calabria Meridionale, Tip. di Vincenzo Priggiobba, Napoli, 1846, pp. 121-122. La tomba del Gualtieri fu decorata con la seguente iscrizione: PAVLLO. GVALTERIO / TERRANOVANO. / VITA. MORIBVS. RELIGIONE, ET. SACERDOTII. DIGNITATE. / EXORNATO. EXCELLENTI. / IN. OMNI. FERE. DOCTRINARVM. GENERE. / VERSATO. PERITO. PROFESSORI. / SIVE. IN. SACRA. SIVE. IN. SAECVLARI. VELIS. PAGINA. / QVOD. / CALABRIA. FELIX. PARENS. / PRO. LOCIS. REBVS. CLARISQVVE. VIRIS. / SINGVLARI. DILIGENTIA. SVMMO. LABORI, NON. MEDIOCR. INGENIO. / LVSTRATIS. ILLVSTRATIS. DESCRIPTIS. / GLORIABVND. CONCELERBAT. / TESTATVR. VIRGINA. MESSANA. / QVOD. DIALECTICAM. AB. EO. PVBLICA. PERCEPIT. CATHEDRA. / VIDET. REGIA. PARTHENOPE. / DONAQVE. PARS. REGNI. / PVBLICE. ETIAM. DIALECTICAM. EDOCTA. ET. DOMI. / PHILOSOPHIA. INSVPER. ANNOS. PERMVLTOS. IVVS. VTRVMQVE. / CONFIRMAT. PRAEDICANT. / CIVIS. PIIS. / CONCIONIBVS. / ED. COELESTIA. DIRECTI. / HISQVE. OMNIBVS. DOCTORVM. PROBORMQVE. SVFFRAGATVR. FIDES. / QVI. EIVS. SINCERA. AMICITIA. ATQVE. ESEMPLARI. CONSVETVDINE. / VSI. SVNT. ET. VIVNTVR. / PETRVS. ANGELVS. SPERA. SACERDOS. LVCANVS. A. POMERARIO. / NEAPOLI. IN. ERRANTVM. ACADEMIA. DAEDALVS. NVNCVPATVS. / IPSIVS. PAVLLI. IN. IVRE. CANONICO. AVDITOR.

<sup>8</sup> ROCCO LIBERTI, *Terranova...*, op. cit., p. 17.

<sup>9</sup> Ibidem, pp. 17-18.

<sup>10</sup> *Gabrielis Barrii Francicani De antiquitate, & situ Calabriae libri quinque nunc primum ex aethographo restituti, ac per capita distributi. Cum animadversionibus Sertorii Quadrimanni patricii Consentini necnon prologomenis, additionibus, & notis Thomae Aceti academici Consentini quibus accedit Dissertatio Petri Polidori Frentani qua Bruttii a calumnia de inlatis Jesu Christo D.N. tormentis & morte vindicantur*, Girolamo Mainardi, Roma 1737, p. 171.

<sup>11</sup> GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova: una città feudale calabrese distrutta nel 1783*, Centro Studi Medmei, Rosarno 2010, p. 106. Il convento fu fondato da Ruggero Sanseverino intorno all'anno 1354.

<sup>12</sup> GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova...*, op. cit., pp. 107-108.

<sup>13</sup> ROCCO LIBERTI, *Terranova...*, op. cit., p. 18.

<sup>14</sup> L'epigrafe, scritta in latino, si può così tradurre: «Filippo Moretto, comandante della fanteria nella spedizione di Tunisi sotto l'Imperatore Carlo V e famoso per il valore militare nella guerra di Ostia. I figli Iacopo, Ferdinando, Muzio e Marco Antonio al padre benemerito. Anno 1572».

<sup>15</sup> NICOLA LEONI, *Della Magna Grecia...*, op. cit., p. 121.

<sup>16</sup> La Goletta era una fortezza che chiudeva lo "stagnò" di Tunisi, formata da una torre centrale, sorretta ai fianchi da altre due torri più piccole.

<sup>17</sup> Il morione è un tipo di elmetto in uso in Europa tra il XVI secolo ed il XVII secolo, caratterizzato da una tesa a barca.

<sup>18</sup> *Il Risorgimento*, anno III, n. 24, Lecce 12 maggio 1878.

<sup>19</sup> Qualora non si trattasse di un soprannome, si potrebbe ipotizzare che il cognome esatto sia Perri. Questa famiglia risultava presente in tale periodo a Terranova e più di un componente si qualificava "bovaro", cioè "massaro di buoi".

<sup>20</sup> DOMENICO SOFIA-MORETTI, *Radicena...*, op. cit., p. 34.

<sup>21</sup> DOMENICO SOFIA-MORETTI, *Radicena...*, op. cit., p. 34 e p. 37n. Il testo dell'iscrizione è da noi riportato così come si può leggere (tranne l'ultima riga) sulla tomba nel cimitero di Taurianova. Quello riportato dal Sofia-Moretti presenta alcune differenze, prima tra tutte il luogo del ritrovamento: Terranova anziché Taurianova.

<sup>22</sup> Non è dato sapersi con precisione quando avvenne il definitivo trasferimento della lapide e delle ossa del condottiero presso il cimitero comunale. Qualcuno ha sostenuto che l'operazione sia databile al 1898 quando la chiesa dell'Immacolata fu interessata da lavori di restauro con la decorazione a stucchi ad opera di Fortunato e Vincenzo Morani da Polistena (che, poi, furono distrutti dal terremoto del 1908) citando erroneamente l'arciprete Francesco Maria De Luca (FRANCESCO MARIA DE LUCA, *Monografia di Iatrinoli e memorie antiche calabresi*, Tip. degli Orfanelli, Polistena 1922) il quale racconta della chiesa dell'Immacolata di Iatrinoli e non di quella di Radicena (pp. 92-93) e della Matrice (p. 123).

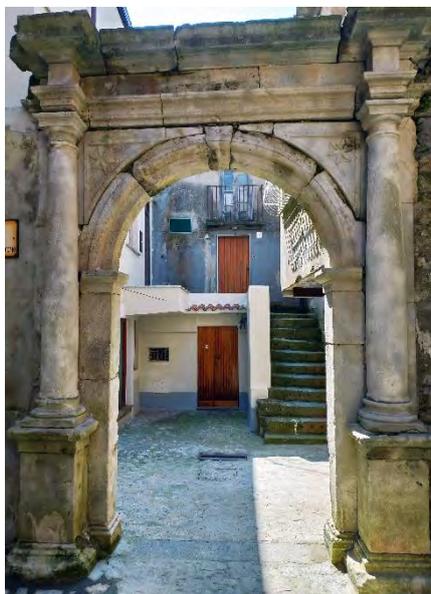
<sup>23</sup> DOMENICO SOFIA-MORETTI, *Radicena...*, op. cit., p. 34.

<sup>24</sup> GIUSEPPINA DE MARCO, *Problemi di conservazione delle opere d'arte nel territorio reggino*, in MONICA DE MARCO, *Dal primo rinascimento all'ultima maniera. Marmi del cinquecento nella provincia di Reggio Calabria*, Esperide, 2010, p. 17.

## IL PALAZZO MARCHIONALE DELLA FAMIGLIA MILANO IN SAN GIORGIO<sup>1</sup>

Giovanni Russo

Noto come Palazzo Milano, - dal nome della famiglia feudataria che, probabilmente, lo eresse - è di origine cinquecentesca ed ha legato la sua storia alle vicende di questo casato che detenne il territorio dal 1568 fino all'eversione della feudalità. Rappresenta uno dei richiami più autorevoli al proprio passato e, con la sua ormai snaturata imponenza, alimenta ugualmente nell'immaginario collettivo, suggestive rievocazioni, dove storia e leggenda spesso si mescolano e si fondono. Pochissimo ci è stato tramandato, dal punto di vista documentario, in quanto a origini e vicende che hanno caratterizzato la storia di questo austero edificio che si affaccia sulla piazza con la seicentesca "fontana bellissima". Esso, assieme al castello, al quattrocentesco convento domenicano ed alla trecentesca chiesa dell'Annunziata, costituisce uno degli episodi più significativi di architettura civile con corte interna ed uno dei segni distintivi del passato sangiorgese. Quanto alla cronologia storica che possa inquadrare le vicende della cittadina e, particolarmente, del palazzo marchionale, non possiamo non ripercorrere quanto avvenuto a partire dall'avvento della famiglia Milano<sup>2</sup> nella Baronia di San Giorgio. Giacomo Milano d'Alagno, secondogenito di Auxia, avendo servito con mirabile fede sia il re Ferdinando I, sia Alfonso II che Ferdinando il giovane, oltre che essere grato al re Federico del cui Consiglio fece parte, vedendo che Marino Curiale, conte di Terranova che aveva avuto la Baronia di San Giorgio da Alfonso I d'Aragona, era sul punto di morte e senza figli, supplicò quest'ultimo re perchè alla morte del Curiale, gli venisse concessa detta Baronia di San Giorgio consistente nel castello, oltre le Terre ed i Casali di Polistena, Casignano, S. Donato, S. Marina, Pagliaforio ed il feudo di Prateria, ecc. Re Federico, nel 1491, gli concesse un amplissimo Diploma ed, essendo poi succeduta la morte del Curiale il 4 aprile 1501, gliela donò. Scacciato, però, il re Federico dal Regno dal re Cattolico Ferdinando, Giacomo per dimostrare la sua fede, anche nelle cose avverse, volle seguire il suo



Arco della Cappella Palatina

Re che raggiunse il re Ludovico di Francia. Per tale causa, il Re Cattolico, per riconoscenza dei servigi fatti ed in conto delle paghe dovute nel 1502, assegnò la Baronia di San Giorgio a Consalvo Fernando di Cordova, detto il Gran Capitano, Viceré, e suo Capitano Generale, cui succedette la figlia Elvira che sposò in seconde nozze Ludovico Fernando di Cordova e, nel 1558, il figlio di lei Consalvo Ferdinando, duca di Sessa, che, poi, vendette la Baronia di San Giorgio unitamente a Terranova, Gioia e la Contea di Gerace al senatore Tommaso De Marinis. Successivamente, morto Giacomo Milano in Spagna, senza eredi, delle operazioni di recupero della perduta Baronia, se ne occuparono il fratello Baldassarre ed i suoi figli Francesco e Nicola. Morto quest'ultimo, il suo primogenito Baldassarre Milano, nel 1568, ebbe, finalmente, la vertenza favorevole nella lite durata circa sessanta anni per il recupero dell'agognata Baronia. Benché Baldassarre avesse preteso, poi, la spettanza, oltre di detta Baronia con i relativi casali, anche quelli di Prateria, di Melicuccio e parte della Giurisdizione criminale di Galatro, con sentenza del 1574, gli venne restituito il solo casale inabitato di Prateria. Morto Baldassarre nel 1579, suo figlio e di D. Laudonia Pignatelli, Giacomo Milano,

fu, per successione paterna, Signore delle Terre di San Giorgio e Polistena e, dal suo re Filippo II, il 18 febbraio 1593, con Privilegio registrato nella Real Segreteria, fu creato primo Marchese di San Giorgio. La costruzione del palazzo marchionale potrebbe essere avvenuta, pertanto, tra il 1568 ed il 1593, con successivi ampliamenti ed abbellimenti, come si potrà notare dalla stampa del Pacichelli<sup>3</sup> (1703) che evidenzia, particolarmente, la sontuosità dell'edificio rispetto a tutto il resto. Secondo Marchese di San Giorgio fu Baldassarre Milano, primogenito di Giacomo, celibe, cui successe, quale terzo nel titolo, Giovanni, suo fratello Giovanni che morì giovane lasciando la moglie, D. Elvira della Tolfa, gravida dell'altro Giovanni Milano, quarto marchese, che, sposato due volte con D. Placidia Franco di Postiglione prima e con D. Porzia Milano dopo, morì in Polistena nel 1667. A suo merito va ascritta la committenza della monumentale fontana di granito eretta nella piazza della città nel 1664. A succedergli fu il figlio primogenito Giacomo, uomo di lettere e di armi, quinto marchese di San Giorgio ma anche del Postiglione da dove, nel 1669, trasferì, con speciale privilegio del Re, il titolo di Marchese anche sopra la Terra di Polistena che ormai era divenuta la sede principale del casato, per la posizione viaria più favorevole rispetto a San Giorgio. Egli sposò, il 1° febbraio 1674 in Napoli, Beatrice Ventimiglia di Francesco, Marchese di Geraci Siculo. Una relazione<sup>4</sup>, indirizzata da Domenico Antonio Sabatino al Consigliere D. Tommaso Caravita, datata Napoli 28 giugno 1669, così ebbe a riferire del palazzo marchionale di San Giorgio: "...nella fine dell'habitato nel loco detto la Piazza se ritrova un largo piano, con una fontana in testa, nel quale sito è il luogo, dove l'Università tiene parlamento, nel principio del qual largo vi è un arco, appresso è la Casa Marchesale, confinante con le case di Franco Longo, e Giuseppe Turzuto, consistente in un'intrado con porta ornata di Pietre del Paese à sinistra, a destra del quale sono una stanza per parte coverta a



Il palazzo marchionale nella stampa secentesca del Pacichelli

travi appresso è un Cortigliolo piccolo, in testa è la grada di fabrica scoperta contiguo è la Calata della cantina, e salendo in detta scala s'impiana per una saletta, con intempiatura di tavole pittate, e frisi a fresco a sinistra la quale sono due Camere, et a destra due altre, nella 2<sup>a</sup> vi è un Gaifo sopra legnami, e da esso per grada di legname s'ha un belvedere, e dalla detta Camera s'entra in un'altra dalla quale per altra grada di legno si cala in un'altra stanza sotto d'essa ove è il forno, tutte le quali stanze descritte sono coperte a tetto con tavolati sotto compartiti con foglietto e pavimento di mattoni. E da fuore detto Palazzo sotto d'esso vi sono due stanze in piano la Strada...". È da notare che non viene segnalata la Chiesa palatina di San Giacomo Maggiore Apostolo perché fondata nel 1683 e benedetta nel 1684. A detta chiesa, voluta per perpetuare il nome del fondatore Giacomo Milano, apparteneva la statua di San Giacomo, oggi conservata nella Chiesa Matrice dell'Assunta, per la quale una polizza di pagamento di un compimento di 110 ducati, del 28 marzo 1685, pubblicata da Eduardo Nappi<sup>5</sup>, assegnava la paternità allo scultore Vincenzo Ardia. Non mancò di sottolineare il ruolo e l'opera di Giacomo Milano, anche il già enunciato Carlo De Lellis<sup>6</sup> riferendo della sua magnanimità "in altre magnificissime fabbriche fatte nelle stesse Terre [San Giorgio e Polistena], e particolarmente ne i due maestosi Palaggi, i quali, come in una relatione di esse Terre s'esprime, per la loro grandezza non ricevono eguali in tutta la Provincia di Calabria, essendo capacissimi à trattenervi tre Corti per ciascheduno, delle maggiori dè più grandiosi Signori del Regno, e col trattenimento d'ogni più grandioso corteggio, senza che vi si possa immaginare un minimo incommodo, nè potendosi dare comodità in segno d'habitatione, che in essi à bastanza non si ritrovi...". Tutto

ciò venne confermato anche dal già citato abate Expilly che così tramandò: "Giacomo Milano fece fare nelle sue Terre infiniti abbellimenti ed ornamenti di cui con grandissimo gusto e somma soddisfazione partecipavano anche i suoi fortunatissimi vassalli".

Del palazzo così riferisce una inedita relazione su San Giorgio, della seconda metà del Seicento, che, a breve, sarà da noi interamente pubblicata: "Tiene nel suo mezzo nobilissima Piazza, il di cui sinistro braccio viene terminato dal non men forte che comodo, e delizioso Palagio del Marchese Sig. di essa Terra. Ha il suo Cortile dalla parte Orientale, avanti del quale vi sta un piano attissimo al passaggio con fabrica difensiva da un precipitio verso l'Austro accomodata da giustissime sedie. Termina il d.o piano in una fonte d'acqua freschissima giustamente all'incontro del d.o Cortile". Probabile riferimento alla già citata fontana bellissima del 1664.

Morto Giacomo nel 1693, gli succedette l'unico figlio, Giovanni Domenico, che, fu insignito, nel 1693, del titolo di Principe del Sacro Romano Impero. Contrasse matrimonio con D. Luisa Gioeni nel 1696, e fece attribuire a San Giorgio il titolo di Città. Morto nel 1740, a lui seguì il figlio Giacomo Francesco Milano che, oltre ad essere Principe d'Ardore e del Sacro Romano Impero, Ambasciatore in Francia per conto del Regno di Napoli, fu anche clavicembalista della Cappella Musicale della Corte Polistense, allievo del napoletano Francesco Durante e molto apprezzato anche da J.J. Rousseau<sup>7</sup> durante un concerto a Parigi. Dopo il terremoto del 1783, la conseguente eversione della feudalità e la vendita del palazzo Milano, poco o nulla è rimasto delle numerose opere d'arte che rendevano lussuoso l'edificio di San Giorgio, trasferite in altre sedi. Non esiste più neanche la chiesa palatina di San Giacomo, venduta poi al can. C. Zappia.

#### Note:

<sup>1</sup> Il presente testo, modificato solo da una piccola aggiunta, è corrispondente a quello presentato e distribuito dal FAI, durante le Giornate di Primavera, tenute a S. Giorgio Morgeto il 23 e 24 marzo 2019.

<sup>2</sup> Circa la storia di tale famiglia, si rimanda alle opere di C. DE LELLIS, *Descrizione della nobilissima famiglia Milano*. Napoli, Nella stamperia di Marcantonio Ferri, M.DC.LXXXII (1682); *DELLA CASA MILANO Libri quattro dedicati e consecrati dall'Abbate Expilly A.S.A. Giacomo IV°*... In Parigi, Nella Stamperia di Giuseppe Barbou, alla Cicogna, nella Strada di San Giacomo, 1753. Per quanto relativo alla storia di S. Giorgio, si rimanda particolarmente a D. VALENSISE, *Dell'origine e vicende di S. Giorgio Morgeto*. Reggio Emilia, Tipografia di Giuseppe Degani, 1882; D. CANGEMI, *Monografia di S. Giorgio Morgeto*...Reggio Calabria, Stab. Tip. Ditta Luigi Ceruso fu Gius., 1886.

<sup>3</sup> G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodici Provincie*. Parte Seconda. Napoli, Nella Stamperia di Dom. Ant. Parrino, 1703, p. 136-137.

<sup>4</sup> G. RUSSO, *San Giorgio nella relazione del 1669 redatta dal tabulario Domenico Antonio Sabatino ed inviata al consigliere d. Tommaso Caravita*, in *L'ALBA DELLA PIANA*, Settembre 2017, pp. 17-20.

<sup>5</sup> E. NAPPI, *Ricerche sul '600 napoletano. Catalogo delle pubblicazioni edite dal 1883 al 1990, riguardanti le opere di architetti, pittori, scultori, marmorari ed intagliatori per i secoli XVI e XVIII, pagate tramite gli antichi banchi pubblici napoletani*, numero monografico di "Ricerche sul '600 napoletano". Milano, Eit. L.C., 1992, p. 115. Una scheda sul S. Giacomo viene firmata da Gian Giotto Borrelli in *Sculture in legno in Calabria dal Medioevo al Settecento*, catalogo a cura di Pierluigi Leone De Castris. Napoli, Paparo, 2009, pp. 217-219.

<sup>6</sup> C. DE LELLIS, *Descrizione della nobilissima famiglia Milano*... op. cit., pp. 58-59.

<sup>7</sup> J.J. ROUSSEAU, voce *Préluder*, in *Dictionnaire de musique*, Parigi, Duchesne 1768: "C'est pa ce grand Art de Préluder que brillent en France les excellens Organistes, tels que son maintenant les sieurs Calvière & Daquin, surpasse, toutefois l'un et l'autre par M. le Prince d'Ardore, Ambassadeur de Naples lequel, pour la vivacité de l'invention & la force de l'exécution efface les plus illustres Artistes & fait à Paris l'admiration des connoisseurs".



Stemma araldico della famiglia Milano

## NOTIZIE OTTOCENTESCHE SUL PORTO DI GIOIA TAURO

Antonio Violi

Le notizie ottocentesche che qua e là abbiamo trovato sul porto di Gioia, ci fanno capire che, seppur si era capita l'importanza strategica e commerciale di quel porto, non riuscirono a convincere il Governo a puntare al suo sviluppo. Essendo al centro del Mediterraneo era facile raggiungerlo da tutte le imbarcazioni per motivi commerciali o per altre esigenze.

Un approdo per salvataggio a causa di una tempesta di vento è raccontato dal Capitano G. B. Suttora del brigantino austriaco il Glorioso Lusignano che scrive:

«Spiaggia di Gioja, presso Nicotra in Calabria, 26 febbraio 1845. Tutti dell'equipaggio, meno un individuo che si annegò, scesero a terra, ed io solo rimasi a bordo, perché l'ultimo che scese lasciò il cavo che serviva a tenerci contro la furia delle onde; sicché, non vedendo altra via di salvezza, mi gettai in mare, nuotando sotto acqua finché le forze me lo permisero. Era già da tutti creduto annegato; ma fortunatamente ricomparvi sulla superficie delle acque, e fui salvato da quei paesani che mi portarono semivivo in un tugurio. Poco lungi dal sito del nostro infortunio ha naufragato pure una scuna francese proveniente da Marsiglia, con capitali a bordo, diretta per Zante, onde caricare olio: però tutti dell'equipaggio sonosi salvati<sup>1</sup>».

«La notte del 22 maggio 1846 uno sciabecco carico di carbone e lietamente partito di Gioja nella Prima Calabria Ultra, con sei marinari ed il capitano, soffrì tempesta ostinata e naufragò nelle acque del Faro, che ingoiarono parecchi de' suoi marinari<sup>2</sup>».

In quell'inizio secolo i porticcioli come "Palmi, Pietrenere e Gioia sono considerati dogane di seconda classe, cioè di esportazione e cabotaggio nei

Reali Domini di quà dal Faro. Ma, col Real Decreto del 16 gennaio 1834 è stato stabilito che la dogana di Palmi e Pietrenere, a contare dal 16 aprile detto anno, cessa di far parte delle dogane di seconda classe e fa parte di quelle di terza classe". Quella di Gioia rimane di 2<sup>a</sup> classe<sup>3</sup>.

Probabilmente, il primo vero tentativo in assoluto a favore del porto di Gioia Tauro, fu fatto sul finire di quel secolo dal deputato palmese Raffaele Colarusso (Palmi, 1854 – 20 giugno 1919),



che cercò di sfruttare la sua presenza in parlamento per chiedere aiuti. Ecco la sua richiesta in Parlamento:

«Onorevoli colleghi! Profitto del capitolo: porto di Napoli, per dire una parola a favore del porto di Gioia Tauro in Calabria, che nel presente bilancio non trova posto. Io non ho chiesto di parlare col pensiero e con la lusinga di ottenere un qualsiasi stanziamento a proposito di opere portuali a Gioia Tauro, né per ricordare l'importanza di quel porto del quale pure, in tempi forse men leggiadri ma certamente più felici, siera lungamente discusso. Ho chiesto invece di parlare perché mai un'occasione più fortunata e più propizia mi si è presentata da che ho l'onore di trovarmi fra gli eletti della Nazione; quella cioè di vedere ministro dei lavori pubblici, e ministro energico ed operosissimo, l'onorevole

Lacava il quale, per caso fortunato, ebbe a dimorare parecchio tempo in Palmi, da dove lo scalo marittimo di Gioia-Tauro dista appena una mezz'ora. Lo scalo marittimo di Gioia Tauro è, secondo il mio modesto avviso, lo scalo più importante delle Provincie napoletane, se si tien conto che, oltre alla esportazione degli olii e dei vini, comune alla piazza importantissima di Gallipoli, ha di più l'esportazione del legname, dei lupini, degli agrumi e di altre derrate minori che

sono esportate dal vasto circondario di Palmi di Calabria, da parte del circondario di Reggio, e da molti paesi della provincia di Catanzaro. Potrei oggi dimostrare, con cifre, statistiche, l'importanza di quella piazza commerciale, ma abuserei della pazienza della Camera. Non è a pensarsi che, per essere stato costruito un così detto porto in Reggio Calabria, che è microscopico e per il quale vedo stanziata in bilancio la somma di lire 80 mila

per nuove opere, del che rendo lode al ministro; e perché si lavora intorno alla costruzione di due scogliere in Scilla e in Villa San Giovanni, si possa ovviare al pericolo: perché quando i bastimenti possono imboccare il canale, ricorrono certo al sicuro asilo del porto di Messina, e non alla costa calabrese. La seconda considerazione d'indole economica, è questa. I bastimenti a vela, che sono i più, ed i piroscafi che sono i meno, i quali vengono a caricare nella rada di Gioia Tauro, debbono pagare, per la poca sicurezza che offre la rada stessa, un maggior premio alle Società assicuratrici, ed alla lor volta i negozianti di Gioia Tauro debbono pagare un prezzo di nolo maggiore di quello che ordinariamente viene pagato, oltre le così dette *stallie* che si prolungano talvolta per

l'imperversare delle tempeste. Ora io domando all'onorevole ministro, che è stato sul luogo: è possibile e giusto che, in tanto progresso, simile stato di cose debba permanere? Non chiedo nulla, non chiedo stanziamenti, perché sarei ingiusto nel pretenderli ora; chiedo soltanto all'onorevole ministro che voglia con amore studiare la questione ardente del porto di Gioia Tauro, e risolverla una buona volta, allorché le condizioni del bilancio, oggi certamente non rosee, gli daranno modo di poter provvedere. Egli farà opera giusta, onesta e dovuta a popolazioni ed a paesi che, sebbene in coda a tutti per la loro posizione, non sono certamente in coda a nessuno per patriottismo e per ossequio alle istituzioni che ci reggono<sup>4</sup>».

A Colarusso rispose subito Lacava, ministro dei Lavori Pubblici: «Convegno anch'io che il porto di Gioia Tauro ha la sua importanza, specialmente come scalo oleario. Nel 1893-94 fu stanziata fra le spese straordinarie la somma di lire 29,000 per la costruzione di un ponte sbarcatoio nella marina di Gioia Tauro: ne furono spese 23,000, e quando l'opera non era ancora ultimata, venne una mareggiata e la portò via. Non debbo nascondere all'onorevole Colarusso e alla Camera le difficoltà di quella spiaggia; anzi i tecnici affermano che non è possibile farvi un lavoro utile, appunto perché, come ha notato l'onorevole Colarusso, la spiaggia ha quei tali venti contrari. Vista però l'importanza della cosa non nego (tanto più che l'onorevole Colarusso non chiede per ora stanziamenti in bilancio) di fare ristudiare la questione, e se i tecnici diranno che qualche cosa si può ottenere senza fare opera inutile, entrerei volentieri in quest'ordine d'idee. Spero che l'onorevole Colarusso sarà soddisfatto». Ma il presidente della Camera non permise la replica al deputato calabrese<sup>5</sup>.

#### Note:

<sup>1</sup> *Diario di Roma*, n. 28, 8 aprile 1845, p. 3.

<sup>2</sup> *Il Vaglio*, Venezia, 2 gennaio 1847, p. 141.

<sup>3</sup> *Esposizione della Legge sulle Dogane*, del 19 giugno 1826, del Regno Delle Due Sicilie, Napoli, 1842, p. 2.

<sup>4</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XX - 2 Sessione - Discussioni - Tornata del 30 novembre 1898*, p. 344.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

## I racconti di Don Micuccio

### LE RONDE A PESCÀNO

Domenico Cavallari



Giorgio Belcaro

Subito dopo la caduta del Fascismo, 25 luglio 1943, in Italia arrivò un soffio di "libertinaggio" non di libertà.

Scomparsi i Podestà, scomparsa la Milizia, i malvivitosi si sentirono liberi di operare.

Giravano per le contrade squadracce di ex detenuti e delinquenti, con bestie da soma a seguito, e razzavano di tutto: olio, vino, cereali, granone, lana tosata, soldi, gioielli, ecc.

Giorgio Belcaro consigliò a noi e ai contadini che dimoravano a *Pescàno* di organizzare, a turno, delle ronde per prevenire i saccheggiamenti.

Fu un bene, perché qualche giorno dopo i ladri forzarono la porta del magazzino delle derrate (il "casone"), ma all'interno trovarono quattro nostri giovani che con i fucili in mano riuscirono a mettere in fuga quattro ladri e a prenderne due che, legati con corde, furono portati dai carabinieri.

I carabinieri si fecero dire i nominativi dei loro compagni e andarono a prenderli di notte a casa loro, debellando così la banda che operava a *Pescàno* e terre limitrofe.

In un casolare di campagna, in contrada Lichi, di proprietà di due malvivitosi fratelli, i carabinieri recuperarono prosciutti, salumi, formaggi, vino, olio, cereali, ecc. di provenienza furtiva che, dopo aver inventariato, distribuirono alle famiglie cui erano stati sottratti con le rapine.

Per anni a *Pescàno* non si vide più nessuno, solo squadriglie di carabinieri in borghese, comandate da un feroce sottufficiale che non usava tanti riguardi verso i criminali, il famoso maresciallo Laganà, terrore dei delinquenti.

Allora si potevano usare mezzi coercitivi speciali e si arrivava ad adoperare la tenaglia da fabbro... per strappare le unghie ai reticenti, riuscendo ad avere tutte le notizie necessarie, perché allora non ci si poteva avvalere della facoltà di non rispondere... come ora.

## IL MATRIMONIO

Giorgio Castella

L'economia del paese era l'agricoltura. Ogni pezzo di terra, anche la più abbandonata, veniva coltivata e si lavorava dalla mattina alla sera per procurarsi il cibo quotidiano essendo le famiglie numerose.

Compare Peppino (si faceva così chiamare da tutti) abitava nella parte opposta del paese. Nonostante il suo lavoro faticoso i paesani lo sentivano canticchiare sempre la stessa canzone: «Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andare».

La mattina all'alba era sempre il primo contadino ad avviarsi verso la campagna e, dovendo attraversare il paese, con il rumore degli zoccoli dell'asino svegliava gli abitanti. Per giustificarsi diceva: «La mattinata fa la giornata!».

Compare Peppino non solo si dedicava alla coltivazione della terra con tutta la famiglia, ma era anche al servizio dei paesani per il trasporto di mosto, olio e legna.

L'asino era indispensabile in quanto le strade di campagna erano impercorribili; era troppo affezionato al suo asino, lo chiamava *Furia*, l'aveva addestrato bene; quando attraversava il paese si fermava da solo davanti alla cantina dove si dissetava.

Compare Peppino aveva una famiglia numerosa, la figlia più grande si chiamava Carmelina ed aveva diciassette anni; il suo corpo era sviluppato e bello; vederla portare il barile dell'acqua in testa, senza tenerlo con le mani, era uno spettacolo!

In paese abitava la signora Teresa che come professione faceva la sensale matrimoniale. Nel parlare mischiava l'italiano e il dialetto; per farsi meglio comprendere usava spesso i proverbi antichi o le parabole.

Una sera di una giornata piovosa si recò alla casa di compare Peppino e

trovò tutta la famiglia raccolta davanti al focolare a riscaldarsi.

La sua inaspettata visita li mise a disagio. Nonostante ciò la fecero accomodare vicino al fuoco. La signora si complimentava della bella famiglia e nello stesso tempo osservava Carmelina. Poi disse: «*Compare Peppino, vostra figlia*



*è una bella signorinella e molti giovani nel paese la guardano con interesse. Se voi avete fiducia in me, posso combinare un bel matrimonio con un giovanotto serio, lavoratore e di buona famiglia. Lo dico anche a voi comare Angela, che siete la mamma».*

Marito e moglie si guardarono negli occhi non sapendo cosa dire, ma acconsentirono alla proposta della sensale.

Nella cultura contadina i figli ubbidivano alla volontà dei genitori e, in segno di rispetto, dicevano: «Fate quello che pensate sia giusto».

Si avvicinavano le feste di Natale e la signora Teresa aveva scelto il fidanzato per Carmelina; non rimaneva altro

che fare incontrare i familiari e i futuri fidanzati. Ma prima bisognava che le rispettive famiglie si incontrassero per stabilire i patti matrimoniali.

L'incontro avvenne presso la casa della sensale, situata nella parte bassa del paese. All'incontro parteciparono compare Peppino e la moglie Angela mentre, dalla parte del fidanzato, si presentarono mastro Pasquale e la moglie Antonia. Essendo dello stesso paese si salutarono con affetto.

La signora Teresa aprì subito la discussione dicendo: «*Tutti voi avete dei bravi figli, sono sicura che saranno felici e faranno un buon matrimonio».*

Poi rivolgendosi a compare Peppino continuò: «*Voi cosa date in dote a vostra figlia?».*

L'uomo tenendosi il berretto fra le mani, che ora stringeva forte forte, non riusciva ad esprimersi e guardava fisso la moglie, quasi per consultarsi. Poi a voce bassa iniziò a parlare: «*Noi siamo dei lavoratori come voi che viviamo alla giornata, quello che possiamo dare a nostra figlia sono lenzuola e coperte, altro non abbiamo nulla».*

La stessa domanda la rivolse a mastro Pasquale che si era ammutolito, ma dietro

le continue sollecitazioni della moglie proruppe: «*Mio figlio ha 21 anni, ha due belle braccia per lavorare, quello che possiamo dare sono le sedie fatte da me e il tavolo da pranzo».*

La sensale era soddisfatta delle dichiarazioni delle rispettive famiglie e sigillò quanto detto con una stretta di mano.

Per la festa di Santa Lucia che si svolgeva il 13 dicembre, al paese era gran festa: si portava per le vie del centro la statua accompagnata dalla banda musicale, dal suono dei tamburi e dallo scoppio dei mortaretti. Faceva da cornice la fiera.

Si fece l'incontro con Carmelina e il futuro fidanzato Rocco; entrambi erano timidi e stavano seduti una di fronte all'altro senza scambiare una parola, ma ascoltando quanto dicevano i loro genitori.

La mamma della futura sposa disse: *«Il fidanzamento deve durare sei mesi, perché come dice un antico proverbio: "Le corde lunghe diventano serpenti!"»*.

Il periodo del fidanzamento passò in fretta, avvicinandosi il giorno delle nozze.

Rocco, per andare dalla fidanzata, passava davanti alla masseria di Gaetano, quest'ultimo, covando vecchi rancori nei confronti di compare Peppino, cercò di boicottare il fidanzamento, dicendo al ragazzo: *«Il tuo futuro suocero sembra povero, ma è straricco... poi quell'asino è la sua fortuna... perché non gli chiedi di darti in dote l'asino? Sei giovane e forte, potresti fare viaggi in tutti i paesi per vendere l'olio»*. Martellandolo ogni giorno con lo stesso discorso, Rocco accettò i suoi consigli senza far parola con alcuno.

Una mattina si recò a casa della fidanzata; il futuro suocero era intento a dar da mangiare all'asino, il ragazzo, allora, in modo deciso e senza neanche salutarlo, esclamò tutto d'un fiato: *«Io sposo vostra figlia se accettate di darmi l'asino come dote!»*.

*«Sei pazzo! - replicò l'uomo - Quanto tu dici non era nei patti...»*.

Con un viso minaccioso Rocco ribatté: *«I patti li avete stipulati con i miei genitori che sono due ignoranti! Loro non hanno saputo trattare gli interessi del proprio figlio!»*.

Carmelina da lontano orecchiava, ma non mise parola.

Dopo la discussione burrascosa, Rocco andò a trovare la fidanzata per salutarla, ma si sentì rispondere in modo risoluto: *«Io non ti voglio sposare! Mi sono accorta che tu non sei l'uomo del mio cuore. Vai e non farti più vedere!»*.

Questo episodio fece scalpore in tutto il paese e in ogni casa o in campagna si raccontava l'accaduto.

La sensale Teresa vide offuscarsi la sua immagine di garante matrimoniale, ma non si chiuse in casa, anzi cominciò a girare in tutti i quartieri del paese per spiegare alle persone che quel ragazzo era fuori di mente.

Anche il padre di Carmelina veniva continuamente fermato per strada da tante persone per commentare l'atto di coraggio di sua figlia Carmelina.

Rocco partì per una grande città dove nessuno conosceva la sua storia, e fece perdere le sue tracce.

Mastro Pasquale e la moglie stavano chiusi in casa. Non volevano incontrare nessuno, si sentivano offesi profondamente dal gesto dell'unico figlio avuto con un parto difficile. Durante il giorno non avevano voglia neanche di curare l'orto, parlavano continuamente tra di loro. L'uomo ripeteva sempre le stesse cose: *«Perché, perché mio figlio si è comportato così con compare Peppino? Io ho stretto la mano... assumendomi la responsabilità del matrimonio... La stretta di mano vale più di una carta scritta: è un grande impegno d'onore che va rispettato!»*.

La moglie per consolarlo diceva: *«Il matrimonio è tutto un destino... ma noi non meritavamo quanto successo... Adesso cosa possiamo fare? Prima conducevamo una vita serena, ... oggi siamo qui a leccarci le ferite. Tu la notte fai finta di dormire per non svegliarmi e anche quando mangi sei distratto e ti condisci i pantaloni...»*.

*«E tu, cara Antonia, che sei sempre stata una buona cuoca, cucini senza sale... e l'altro giorno i fagioli si sono bruciati perché ti sei dimenticata di aggiungere acqua... È un brutto periodo, speriamo che il nostro protettore San Giorgio ci aiuti!»*.

Compare Peppino aveva notato che da diverse settimane mastro Pasquale non veniva al paese; una sera decise di andare a trovarlo in compagnia della moglie. Giunti davanti al cancello di legno della casa di campagna, i cani cominciarono ad abbaiare e mastro Pasquale uscì fuori sull'aia. Quando vide compare Peppino e la moglie si commosse e li invitò ad entrare in casa, facendoli accomodare vicino al focolare. *«Sarebbe stato nostro dovere che fossimo stati noi a venire a casa vostra per chiedervi perdono dell'offesa che avete ricevuto dalla nostra famiglia - si scusò impacciato l'uomo - Voi siete un uomo di grande sensibilità umana ... e avete capito il nostro animo»*.

Compare Peppino rispose: *«La nostra presenza qui sta a significare che noi non abbiamo alcun rancore nei vostri confronti. Tutto il paese sa che voi siete delle brave persone e che avete educato bene vostro figlio. La sua disubbidienza ha fatto tanto scalpore perché le persone lo conoscevano come un buon lavoratore e ubbidiente alla vostra volontà. Pensate che gli volevo bene come a un figlio! Ma il destino ha voluto così... Quindi, ascoltate le mie parole: non state chiusi in casa, altrimenti vi ammalate di crepacuore. I genitori vi danno buoni consigli ai figli, ma quando*

*crescono vogliono decidere da soli nel bene e nel male»*.

Il mancato matrimonio tra Carmelina e Rocco era divenuto patrimonio di tutta la gente dei paesi vicini; le donne nel commentare si sentivano orgogliose della ribellione di Carmelina che era divenuta un simbolo da emulare per tutte quelle donne che fino ad allora non erano riuscite a ribellarsi alle angherie che erano costrette a subire dagli uomini.

La visita di compare Peppino e della moglie, diede il coraggio a Mastro Pasquale di affrontare lentamente la vita quotidiana. Si recava in paese per fare la spesa e nessuno più lo fermava per chiedere spiegazioni sul matrimonio non avvenuto.

Erano passati alcuni mesi e non avevano ancora avuto notizie del proprio figlio, una preoccupazione che giornalmente metteva loro ansia; in cuor loro speravano che non gli fosse accaduto nulla di male, ma senza riuscire a tranquillizzarsi. Ogni tanto si consolavano dicendo: *«Le cose brutte fanno sempre e velocemente notizia...»*.

Mastro Pasquale aveva ricominciato a lavorare e per distrarsi dai pensieri che lo assillavano, faticava fino a tarda sera tanto da stancarsi per poter prendere sonno.

Aveva costruito tante sedie di giunco grandi e piccole e per venderle decise di recarsi al mercato settimanale di Polistena, dato che compare Peppino si era offerto di portarle con l'asino.

Al mattino presto era già al mercato e occupava un posto di vendita.

Erano passate alcune ore e le sedie le aveva già vendute tutte; ora poteva tornare a casa contento. Per l'occasione volle acquistare stocco e acciughe da friggerli con dei peperoni: pranzetto di cui, marito e moglie, erano golosi.

Si incamminò a piedi verso casa a passo andante; sullo stesso percorso c'era un gruppetto di giovanotti che canterellavano e, vedendo mastro Pasquale che manteneva un passo svelto, gli dissero sorridenti: *«Camminate come un giovanotto...»*. Fu l'occasione per aprire un dialogo e uno di loro gli chiese: *«Voi non vi chiamate mastro Pasquale?»*. *«E tu, come fai a conoscermi?»*, rispose l'uomo, squadrando il giovane. *«Vi conosciamo di vista - continuò quello - e poi... la storia del matrimonio di vostro figlio mi ha ricollegato a voi»*. Queste parole gli riaprirono la ferita e stava per rispondergli a tono quando il ragazzo aggiunse: *«Vostro figlio lavora con mio fratello in campagna, a Roma»*. Di

scatto mastro Pasquale si fermò e ansioso chiese: «*La tua famiglia ha l'indirizzo?*».

«Sì – riprese il ragazzo – *ogni tanto riceviamo delle lettere*».

Nascondendo la gioia della notizia, non mollò il giovane e lo seguì fino a casa. Giunti ad Anogia ricevette l'indirizzo agognato e, a passo svelto, in poco tempo arrivò a casa dove la moglie aveva già apparecchiato per il pranzo. Non era arrivato davanti alla porta di casa che già chiamava a voce piena la sua Antonia. La donna si precipitò subito fuori e il marito, vedendola, l'abbracciò con impeto articolando affannosamente quanto aveva scoperto: «*Oggi è stata una giornata fortunata... non solo ho venduto tutte le sedie... ma ho saputo dove si trova nostro figlio!*». Antonia sgranò gli occhi e balbettò: «*Dove... dove si trova? ...*». «*A Roma! Rocco si trova a Roma!* – proruppe mastro Pasquale, con tutta la gioia che aveva nel petto – *Lavora presso un'azienda agricola e questo è l'indirizzo*» esclamò, sventolando quel foglio di carta che teneva arrotolato tra le mani e ripetendo ad alta voce il recapito trascritto per impararlo a memoria.

I loro volti sprizzavano felicità per la buona notizia; non restava altro che contattarlo, ma come? Per il resto della giornata ragionarono sul come fare senza, però, prendere una decisione.

Durante la notte, dopo il primo sonno, la moglie, rivolgendosi al marito, silenziosamente disse: «*Pasquale, Pasquale... perché non andiamo noi a trovare nostro figlio? Io desidero vederlo. Voglio parlare con lui... è pur sempre nostro figlio*». Mastro Pasquale acconsentì e senza dire parola alcuna, il giorno seguente presero il treno alla stazione di Rosarno.

Dopo un viaggio faticoso, giunsero all'azienda agricola "Frascati"; chiesero ai datori di lavoro e questi risposero che Rocco ancora doveva ritirarsi dal lavoro. Marito e moglie si sedettero ad aspettare su un poggiolo di pietra. Guardavano attentamente con ansia in tutte le direzioni per avvistarlo tra le decine di contadini che facevano rientro dai vari punti dell'azienda Frascati.

Era ancora lontano quando la mamma lo avvistò e, man mano che si avvicinava, non potendo trattenere l'emozione, più volte gridò il suo nome: «*Rocco, Rocco.. figlio mio*» ... poi corse piena di lacrime ad abbracciarlo.

Chinato sul collo della madre, il figlio balbettava incredulo ed emozio-

nato: «*Mamma...mamma...padre... padre... perdonatemi, perdonatemi per il male che vi ho fatto!*». Piangendo e non staccandosi dall'abbraccio materno, disse: «*Venite, andiamo nella mia stanza a parlare*». Entrati che furono, si voltò e abbraccio con commozione anche suo padre, non riuscendo, però, a guardarlo negli occhi. A testa bassa riuscì solo a proferire poche parole: «*Padre non sono meritevole del vostro amore. Mi avete sempre voluto bene ed io vi ho ringraziato in un brutto modo...*». Mastro Pasquale, stringendogli forte forte le mani e guardandolo negli occhi gli chiese: «*Dimmi la verità, confidati, apri il tuo cuore: perché tanta cattiveria nei confronti di compare Peppino?*».

Con voce bassa Rocco rispose: «*Mi hanno consigliato male...*». «*Chi è stato?*», sbottò il padre. Il figlio allora pronunciò il nome di massaro Gaetano.

Mastro Pasquale cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza ripetendo come allucinato dall'inaspettata rivelazione: «*Quale diritto aveva su mio figlio... perché tanta cattiveria...*» e mettendosi la testa tra le mani: «*Questa è invidia, invidia degli uomini malvagi... Ma tu, Rocco, perché non hai avuto fiducia nella nostra famiglia?*».

Rocco, buttandosi in ginocchio e con le lacrime agli occhi e stringendo forte forte le gambe del padre rispose: «*Padre, padre... perdonatemi, perdonatemi. Non ho avuto la scaltrezza di distinguere il bene dal male. Questa vicenda amara, però, ha cambiato la mia vita*».

Ormai la vendemmia e la raccolta delle olive che davano maggior lavoro a compare Peppino erano terminate. Un pomeriggio, mentre puliva la stalla, si avvicinò una persona mai vista in paese e gli chiese, parlando in italiano e con accento toscano: «*Siete voi compare Peppino?*». «Sì. – rispose l'uomo, alzando la testa e scrutandolo – *In che cosa posso esservi utile?*». «*C'è un lavoro per voi* – riprese il forestiero – *Dovreste trasportare con il vostro asino della radica di brughiera dalla montagna. Il lavoro inizierà domani e il vostro compenso, se accettate, sarà saldato settimanalmente*». Dopo una veloce contrattazione, i due si diedero appuntamento per il giorno seguente in contrada Cubasina, zona ricca di radice di brughiera.

Durante il giorno alcuni operai estirpavano la radica, altri pulivano; questi ultimi si appellavano *cioccioli*; altri ancora la tagliavano in diverse mi-

sure, facendo abbozzi per pipe che venivano spediti nelle fabbriche del nord per ultimarne la lavorazione.

Il toscano, pur essendo giovane, conosceva bene il suo lavoro e organizzava gli operai attribuendo a ciascuno la propria mansione. Quando impartiva un ordine lo faceva con rispetto e gentilezza.

Il sabato, come pattuito, si recò a casa di compare Peppino e bussò alla robusta porta di legno d'ulivo.

Carmelina si affacciò e, all'invito del giovanotto di chiamare il padre, rispose gentilmente che era nell'orto e di tornare più tardi che l'avrebbe trovato.

Il toscano, abbagliato dalle fattezze e dalla cordialità di Carmelina continuava a darle parola; poi, però, decise di andare via per non infastidirla con le sue domande che stranamente sembravano sfuggirle dalla bocca. Ritornò la sera tardi e il padre, facendolo accomodare, gli offrì del vino e delle frittelle fatte con la farina, il formaggio e i fiori di zucca.

Mario, il giovane impresario, mangiava lentamente e, senza farsi troppo notare, osservava tutti i movimenti di Carmelina, soprattutto il modo gentile e oculato di rispondere ai genitori.

Attratto dalla bellezza di Carmelina cambiò velocemente le sue abitudini giornaliere. Ogni scusa era buona per andare a casa di compare Peppino per scambiare qualche parola, anche breve, con la figlia. Si era innamorato e voleva manifestare i propri sentimenti alla ragazza, così un giorno andò a trovarla con la solita scusa del padre. Fortuna volle che si trovasse seduta sul poggiolo di casa, intenta a pulire la verdura; la salutò e, dopo una breve conversazione, le disse: «*Carmelina, vuoi venire ad abitare in Toscana?... io ti voglio sposare!*».

Le guance della ragazza per un attimo si arrossarono, facendo trapelare l'emozione del momento, poi, con un sorriso e una voce sottile e aggraziata, rispose: «*Sì, se tu veramente mi ami...*».

Il giorno seguente manifestò le sue intenzioni anche a compare Peppino e a comare Angela. Così, finiti i lavori dell'estirpazione della radica in quella zona, i due decisero di sposarsi. Mario la portò in città e Carmelina conobbe una nuova realtà dove non esisteva la miseria dei contadini del sud, che venivano sfruttati e umiliati dagli agrari per ottenere il massimo profitto, incapaci, però, di realizzare un'agricoltura moderna al servizio dello sviluppo della Calabria.

## A VENT'ANNI DALLA MORTE DEL PROF. RAFFAELE SERGIO

Michele Scozzarra

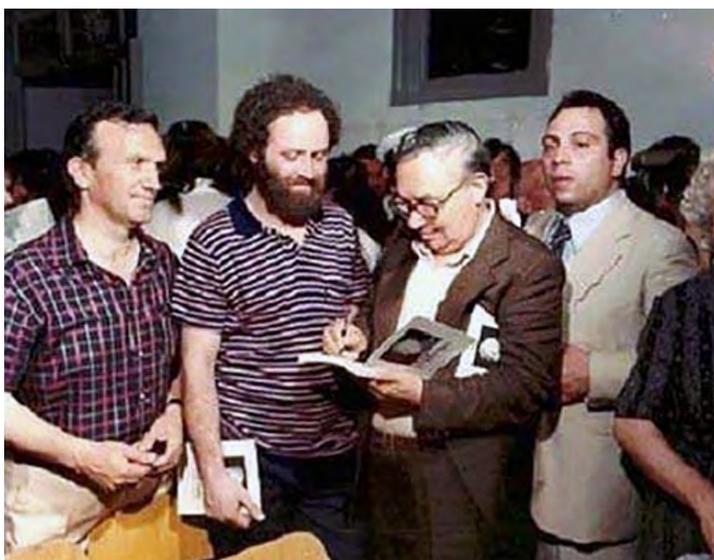
Sono passati 20 anni dal 26 aprile del 1999, quando è morto a Roma il Prof. Raffaele Sergio: studioso e artista galatrese che ci ha lasciato parecchie importanti opere, tra le quali un libro sull'abate Giovanni Conia e un altro sulle festività della Madonna della Montagna a Galatro e Tablada in Argentina, ha curato anche un libro di poesie di Antonio Circosta e non mancò di svolgere moltissime ricerche su argomenti storici riguardanti la nostra Galatro.

Proprio secondo il suo "stile riservato", sicuramente come penso lui desiderava, le sue opere non sono state ricordate ad ogni anniversario nel nostro paese, ma il suo lavoro è stato ben accolto da quanti che ne hanno riconosciuto il valore, al di fuori delle sedi istituzionalizzate o ufficialmente riconosciute, perché nasceva dall'esperienza e dalla volontà di trasmettere delle pagine della nostra storia, facendo scoprire tante nostre tradizioni del passato, tenendosi ben lontano da ogni boria scientifica o accademica.

Nel libro sull'abate Conia, edito nel 1980, Biagio Cristoforo scrive: *«Raffaele Sergio. Vicino o lontano, o povero fanciullo che se ne distacca, o giovinetto che ritorna per allontanarsi ancora, il cuore serrato da tante amarezze e delusioni e delusioni e contrasti e miserie, sprofondando poi in una parentesi di guerra e di prigionia, per cinque anni muovendo dall'Africa Settentrionale, che ingoia gli anni più belli unito alla segnata al futuro risorgimento, per il nostro Sergio è sempre un ritorno a partire dalla sua Galatro: il suo andare perenne di artista, di amore nella ricerca, di amore nella scoperta, di amore per una storia, per ciò che non si deve perdere... Come ogni artista ci alletta, se ne comprendiamo il significato: per accendere qualcosa in noi che viviamo nel profondo Sud: per ridonare*

*alla diletta Galatro, a cui ha chiesto tanto, con larghezza centuplicata, con spirito di suo eterno fanciullo. È nato nel 1918: per lunghi anni, di giorno vicino al padre, modesto lavoratore del braccio, per vivere la miseria; ma nelle stesse ore del giorno o della notte, per sognare e tentare le sue prime realtà di scultura... Reduce dalla prigionia, si trasferisce a Palermo per conseguire il diploma di maturità artistica... e oggi vive a Roma».*

All'inizio degli anni Sessanta il



Rocco Liberti, Giovanni Russo e il prof. Raffaele Sergio

prof. Sergio intraprende a Galatro la pubblicazione del periodico culturale "Risveglio" e da qui inizia il suo "vagare" attraverso il misterioso e fantastico mondo della realtà galatrese, in particolare delle nostre tradizioni popolari e della memoria del nostro passato: la sua ricerca sulle tradizioni più care ai galatresi, soprattutto religiose, della nostra Galatro lo ha sempre immerso e accompagnato per tutta la sua vita.

Nonostante l'indifferenza che oggi si manifesta, in maniera sempre più evidente, sulle pagine più importanti della nostra storia locale, bisogna riconoscere che gli scritti del prof. Sergio hanno toccato diverse generazioni che, nella loro ricerca diretta a promuovere e sviluppare uno studio sulla nostra

realtà sono venuti, a diverso titolo a contatto con le sue opere.

Negli anni passati ho pubblicato, più volte, un articolo del prof. Raffaele Sergio, "Antiche festività Pasquali", apparso la prima volta a Galatro sul numero unico della rivista "Risveglio" nel giugno 1963. Nel marzo del 1993 l'ho pubblicato sul mensile Proposte di Nicotera, quando il prof. Sergio era ancora in vita. Ricordo ancora la sua telefonata con la voce soffocata da una forte commozione. Abitava da tantissimo tempo a Roma con la sua famiglia e, negli ultimi anni della sua vita, non era più venuto a Galatro. Appena ho risposto al telefono prima ancora di salutarmi mi ha detto: *«Stanotte non ho dormito e mi sono alzato dal letto con la sensazione di dover attendere qualcosa. Appena il postino ha bussato alla porta e mi ha consegnato la busta che mi hai mandato, il cuore ha cominciato a battere forte... quando ho aperto il giornale ed ho visto il mio articolo pubblicato trenta anni prima, anche se sono inchiodato alla poltrona con la mente ho rivissuto, come in un lampo, tutti i*

*riti della Settimana Santa a Galatro descritti nell'articolo... e mi sono messo a piangere! Sorpresa più bella, per questa Pasqua, non mi potevi fare. Ti ringrazio».*

Per risvegliare la "memoria" sulle nostre più genuine tradizioni che hanno segnato nella fede tante generazioni, e per ricordare il caro prof. Raffaele Sergio ho voluto, più volte nel corso degli anni, iniziare le mie pubblicazioni di articoli sulla Settimana Santa, proprio con questo suo articolo.

Se, da dove si trova adesso, ha la possibilità di vedere questo mio modesto ricordo, mi auguro che possa rivivere e ricordare tutte le sensazioni che mi ha raccontato nel marzo del 1993.

## UN'EROINA DEL XVII SECOLO: ELISABETTA SURVARA

### Ovvero il coraggio di essere donna

Giosofatto Pangallo

**L**ucia Mondella ed Elisabetta Survara sono due donne vissute nella prima metà del secolo XVII.

Le loro esistenze sono toccate tra il 1628 e il 1630 da vicende che hanno una causa comune: la violenza. Entrambe sono infatti vittime dell'abuso e della tracotanza, che allora come oggi possono considerarsi espressione deteriore di malessere sociale<sup>1</sup>.

Lucia è frutto della fantasia di Alessandro Manzoni. Elisabetta è una donna realmente vissuta che ha lasciato traccia di sé<sup>2</sup>. La storia romanzesca di Lucia si svolge in quel di Lecco, in Lombardia. La vicenda umana di Elisabetta si svolge, invece, a Molochiello, un piccolo casale del vasto ducato di Terranova, in Calabria Ultra<sup>3</sup>.

Il secolo è il Seicento.

Tra il 1628 e il 1630 uno dei personaggi più semplici e delicati dei Promessi Sposi, Lucia Mondella, lavora in una filanda di Lecco; diviene oggetto delle attenzioni e delle malevole pretese di don Rodrigo, signorotto del paese, il quale riesce a impedire dapprima che venga celebrato il matrimonio con Renzo Tramaglino. Impaurisce per questo con i suoi bravi don Abbondio, il curato del paese, che certamente «non era nato con un cuor di leone»<sup>4</sup>. Successivamente, il signorotto fa rapire Lucia per piegarla ai suoi voleri.

In quegli stessi anni a Molochiello, casale ora scomparso, perché distrutto dal terremoto del 5 febbraio 1783<sup>5</sup> accade un fatto di violenza: una donna, Elisabetta Survara, subisce un grave abuso.

Accostando le due vicende, si può dedurre che era allora comune al costume del tempo, al Nord come al Sud, la stessa mentalità prevaricatrice.

L'abuso, che fu denunciato da Elisabetta il 14 maggio 1631, è stato perpetrato nel 1630 ed è riportato nei protocolli del notaio Francesco Borghese di Terranova<sup>6</sup>.

La donna, che sicuramente vive da sola nel casale di Molochiello, respinge ripetutamente le profferte che Salvatore Scambelluni, capitano di Condoiani<sup>7</sup>, le fa tramite un'altra donna, una mezzana, Melchionna



Manderano di Gerace, che avvicina più volte la Survara e la invita «a darsi allo Scambelluni», facendole sapere che il capitano per riparare alla sua eventuale accondiscendenza è disposto «a darle il suo servitore per marito»<sup>8</sup>.

La Survara continua, però, a respingere ogni «*avance*». Il capitano a questo punto non si arrende: compie un ulteriore e più grave atto d'inaudita violenza. Con l'aiuto della Manderano viola la «*privacy*» di Elisabetta, intrufolandosi «con l'inganno e la forza nella sua abitazione»<sup>9</sup>.

Certamente, Elisabetta davanti a una tale azione deve essere stata impotente.

Ella prima viene offesa nella propria dignità di donna e, successivamente, nella propria libertà: le si viola, infatti, il domicilio.

La vicenda, però, non finisce a questo punto. La Survara subisce un'ulteriore brutalità. Ciò è segno che allora in Calabria erano diffusi e persistenti il sopruso e l'impunità.

Non conosciamo la condizione sociale e lo stato civile della Survara. Certamente, però, possiamo affermare che è una donna coraggiosa, che sa ciò che

vuole e che, come dimostrerà il suo comportamento futuro, sa difendere, pur essendo nel 1630, la sua dignità e la sua libertà.

A casa sua Elisabetta subisce la peggiore violenza che una donna, quali che siano il suo stato civile e la sua età, possa subire: viene «stuprata e violentata più volte» dallo Scambelluni<sup>10</sup>.

Anche il sequestro di persona a scopo di lucro era frequente allora. Nel 1575 a Terranova, città di oltre dodici mila abitanti, durante la processione del Corpus Domini, tre persone, tra le più ricche del luogo, vengono sequestrate da una squadra di quattordici banditi. Il prezzo del loro riscatto è pattuito in tre mila ducati. Le famiglie degli ostaggi versano regolarmente la somma ai banditi. Nonostante ciò le persone rapite vengono ugualmente uccise<sup>11</sup>.

Tale attività criminosa è tanto diffusa nel XVII secolo che il duca d'Ossuna, viceré di Napoli dal 1616 al 1620, vieta «il pagamento di riscatti per gli ostaggi cristiani» e fa svolgere un'azione per «arrestare i sequestratori»<sup>12</sup>. Il sequestro è un fenomeno dei nostri giorni.

Violenza carnale e stupro non erano rari: erano abbastanza diffusi come oggi.



Avanzi di Molochiello e squarcio della sua Rupe, nell'incisione dello Zaballi

Nel XVI secolo lo stupro è così frequente e diffuso che i governanti prendono provvedimenti per punirlo severamente. Una legge «sopra gli stupri», infatti, viene emanata il 9 febbraio 1542<sup>13</sup>.

Per un ventennio, dal 1528 al 1548, Giovanbattista Carafa, marchese di Castelvetere, commette nel suo feudo decine di stupri e violenze su «giovani donne vergini»<sup>14</sup>. Malgrado la convinzione dell'impunità, godendo «di ampi diritti e privilegi», il marchese Carafa, per questi e altri crimini, viene arrestato. Processato, è condannato alla pena capitale e decapitato a Napoli il 17 dicembre 1552, dopo quattro anni di carcere<sup>15</sup>.

L'episodio di Elisabetta Survara in un piccolo casale di poche centinaia di anime diviene rapidamente di dominio pubblico. Ciò, però, non intimorisce la donna violata e offesa, come non la intimoriscono le minacce dello Scambelluni. Ella non subisce passivamente l'accaduto. Si ribella e vincendo ogni stato di soggezione umana e sociale e ogni senso di vergogna «presenta querela ai sindacatori di Condoianni contro lo Scambelluni», perché venga «giudicato e punito» per il grave reato commesso<sup>16</sup>. Ricorre presso i tribunali per avere giustizia. Ciò dimostra che spesso gli atti di violenza carnale venivano denunciati anche nel 1630 e che una donna che viveva in un piccolo casale, ma che aveva piena coscienza civile della propria dignità e libertà, trovava il coraggio di ribellarsi, anche in quel contesto storico e

sociale, all'inganno, al sopruso, alla prevaricazione e alla coercizione<sup>17</sup>.

Questa vicenda, indubbiamente raccapricciante, ha un epilogo interessante per la maturità civile raggiunta e dimostrata da una donna nella prima metà del XVII secolo. Al di là del deprecabile atto dello stupro, ha soprattutto e particolare importanza per gli sviluppi e la conclusione. Non accade, infatti, ogni giorno che una donna violentata ricorra ai tribunali per ottenere giustizia.

Il fatto e la sua conclusione, poi, acquistano maggiore importanza e diventano degni di essere raccontati e ricordati se si pensa che per constatare il ricorso a simili denunce bisogna attendere la seconda metà del XX secolo. Nei primi anni sessanta del Novecento, infatti, la siciliana Franca Viola, ragazza diciottenne di Alcamo, provincia di Trapani, con un gesto che sovverte e sconvolge il costume del tempo denuncia e fa arrestare il suo spasimante rapitore e seduttore<sup>18</sup>.

L'azione della Viola è avvenuta cronologicamente tre secoli dopo quella della Survara. Ciò rende il gesto di quest'ultima singolare, per il coraggio e la forza dimostrati e per l'epoca nella quale viene compiuto.

#### Note:

<sup>1</sup> BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari 1949, pp. 257-260.

<sup>2</sup> GIOSOFATTO PANGALLO, *I casali di Terranova*, Forgraphic, Polistena 1993, pp. 28-29.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 27-30.

<sup>4</sup> ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, D'Anna, Messina-Firenze 1962, cap. I, p. 23.

<sup>5</sup> GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti Avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore, e nella Città di Messina nell'anno 1783*, Napoli 1788, p. 193.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (= ASRC), FRANCESCO BORGHESE, notaio di Terranova, busta 37, vol. 568, 14 maggio 1631.

<sup>7</sup> Era un capitano di nomina feudale. Il contado di Condoianni, assieme con altre terre, fa parte del feudo di Castelvetere, che si estende nella Calabria sud-orientale, di cui, in quegli anni, è titolare il marchese Geronimo Carafa: FRANCESCO CARACCILO, *Il feudo di Castelvetere e i crimini del marchese Giovanbattista Carafa negli anni del governo del viceré Toledo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLI (1973-74), pp. 17-18, 38 ss.

<sup>8</sup> ASRC, FRANCESCO BORGHESE, cit., busta 37, vol. 568, 14 maggio 1631.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> FRANCESCO CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età Moderna*, Napoli 1983, pp. 283-284; ID., *Miseria della mafologia*, Monduzzi Editore Bologna 1992, p. 22.

<sup>12</sup> ERIC COCHRANE, *L'Italia del Cinquecento. 1530-1630*, a cura di Julius Kirshner, Edizione CDE, Milano 1990, p. 300.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 321 nota 35.

<sup>14</sup> FRANCESCO CARACCILO, *Il feudo di Castelvetere*, cit., pp. 25, 27.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 28-29, 32.

<sup>16</sup> ASRC, FRANCESCO BORGHESE, cit., busta 37, vol. 568, 14 maggio 1631.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> GAZZETTA DEL SUD, quotidiano d'informazione, anno XV, n. 338 del 18/12/1966. Filippo Melodia, pastore ventiduenne di Alcamo, responsabile di tale abuso e perciò già in carcere da qualche anno, è condannato nel dicembre 1966 dal Tribunale di Trapani a undici anni di reclusione. È riconosciuto, infatti, colpevole dei reati di «reato violento, violazione di domicilio, minaccia e violenza, violenza carnale» e di altri commessi nei confronti di parenti della giovane.

## CENNI DEL CULTO DI SAN ROCCO IN CALABRIA: L'ESEMPIO DELLA FESTA DI OPPIDO MAMERTINA

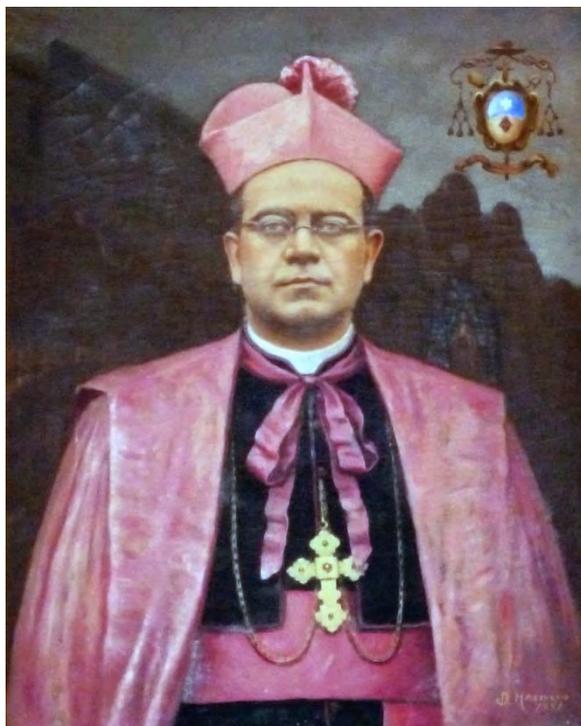
Rocco Liberti

**D**a quanto io possa ricordare, ma anche da ciò che gli anziani ci hanno tramandato, la festa in onore di San Rocco a Oppido, almeno in relazione al nuovo sito, dopo quella dell'Annunziata, la padrona del paese e della diocesi, è stata per lungo tempo una delle più accorsate.

A renderla particolarmente coinvolgente hanno sommamente contribuito i fratelli Carrano, esponenti di una famiglia, che pervenuta nel nostro paese da Amalfi nell'ultimo scorcio dell'ottocento, s'impegnavano nell'organizzazione a tutt'uno. Ricordo vividamente tra gli anni '40 e '50 il fervore che animava uno dei fratelli, Peppino, ormai anziano, nel dare il via ai cosiddetti giuochi di fuoco e a quant'altro. A parte le "roteje", ruote di fuoco che giravano a mulinello, attiravano molto la popolazione il cosiddetto "Bacco sopra la botte", un Bacco di cartapesta con intelaiatura in legno, che veniva arso in Piazza Duomo un'ottava prima della festa, se non ricordo male, comunque alcuni giorni prima senz'altro, il ballo dei giganti e quello del cammello.

Il gesuita padre Filippo Antonio Grillo così scriveva ai suoi dalla Cina nel 1896 paragonando le feste cui assisteva nella lontana terra a quelle che aveva ammirato da ragazzo in Oppido: «A proposito di queste cerimonie fatte per gazzarra e baldoria più che per altro, mi ricordo del camillo camiju che conchiude cogli altri fuochi pirotecnici le nostre feste»<sup>1</sup>. Ma a far accorrere in piazza la gente si avvertiva un richiamo particolare costituito dal volo di palloni e personaggi vari multicolori in materiale gonfiabile. Tutti gli astanti stavano intenti a rimirare verso l'alto quanto andava perdendosi tra le nuvole.

Il volo dei palloni non era comunque una prerogativa della festa di San Rocco, in quanto si praticava anche in occasione della festività maggiore. In un atto comunale del 7 dicembre 1911 si attestava un pagamento di £ 222,45



**Mons. Nicola Canino**  
vescovo di Oppido dal 1937 al 1951

alla ditta Rappazzi di Messina proprio per «palloni ... innalzati la sera della festa patronale di Maria SS. Annunziata»<sup>2</sup>.

Mi è dato ricordare dei particolari festeggiamenti in Oppido in occasione della sagra in onore di San Rocco, festeggiamenti di rilievo, ma che sono purtroppo culminati in vera e propria gazzarra, per dirla col buon padre Grillo.

Era il 1945, quando agli organizzatori è venuta la cattiva idea di contrattare i gestori del cinema appena sorto per fare la proiezione di un film in piazza a godimento di tutta la cittadinanza. Si trattava nel caso di un film veramente innocuo di carattere eminentemente marinaresco dal titolo "Lotta nell'ombra". Vi si offrivano soltanto uomini e armi sul mare, ma al vescovo del tempo che aveva strenuamente lottato contro l'apertura di un cinema la cosa è sembrata addirittura abissale, per cui avrebbe vietato di dare il via alla processione di rito. Dico "avrebbe"

perché nel rincorrersi di dichiarazioni e nel palleggiamento delle responsabilità alla fine non si capisce da che parte stia la verità. Certo, ognuno prospettava le sue ragioni cercando di dar loro una parvenza di credibilità. Comunque sia, il povero abate Palaia nel momento clou non sapeva davvero a che santo votarsi, è proprio il caso, ma i fedeli, senza ascoltare ragioni di sorta, hanno dato il via *motu proprio* al corteo. Stretto tra due fuochi, l'anziano sacerdote è rimasto un pezzo in attesa, ma, vedendo che tutto proseguiva normalmente senza di lui, a un bel momento ha pensato bene di raggiungere la testa della processione e mettersene a capo. Tutto è filato liscio ma alla fine un gruppo di facinorosi si è fatto avanti al palazzo vescovile per manifestare energicamente, tanto ch'è dovuta intervenire la forza pubblica. La serata comunque si è svolta senza altri malumori e la proiezione del film si è svolta pacificamente. Alla fine tutti contenti e ultimo godimento si sono configurati i rituali fuochi pirotecnici.

La cosa non è finita lì. Si sono susseguiti vari interventi e polemiche e i carabinieri hanno voluto vederci chiaro. Il maresciallo Angelo Petrosillo ha interrogato sia i proprietari del cinema Italia, Polistena Giovanni, Liberti Giuseppe e De Zerbi Giandomenico che i componenti il comitato della festa Zindato Vincenzo, Barbaro Giuseppe, Cali Luigi e Rugolo Giuseppe. Questi ultimi hanno presentato i conti a puntino e informato di quanto era a loro conoscenza. D'altro canto il vescovo, il delegato vescovile mons. Nicola De Marte e l'abate Palaja hanno evidenziato le loro ragioni e fornito ogni particolare, gli ultimi due del pari avanti al maresciallo dei carabinieri. Il vescovo, da parte sua, in una predica tenuta in cattedrale, anche se ha ribadito le sue ragioni, ha cercato di minimizzare e di riportare pace tra il suo gregge. Come leggiamo in alcuni appunti preparati a

tal uopo, mons. Canino ha tenuto soprattutto a negare quanto si era vociferato in paese circa il veto a svolgere la proiezione del film in piazza e una sua pretesa denuncia nei confronti dei gestori del cinema. Questa la premessa a tutto il discorso: «*I gravi, oltraggiosi, sacrileghi disordini avvenuti domenica scorsa, in occasione della festa di San Rocco, obbligano ogni pastore di anime ad illuminare i fedeli. - Rimandiamo ad altra volta il dovere di deplorare l'incidente e di individuare le responsabilità di coloro che l'hanno provocato e di coloro che vi hanno partecipato. Per questa volta si vuole solamente far conoscere la verità circa le disposizioni date dalla Rev.ma Curia.*». E ora la chiosa finale: «*Questa è la verità che vi si voleva dire oggi. Vi è stata detta perché la verità dev'essere conosciuta da tutti, perché le anime non siano ingannate e perché non si faccia il gioco di Satana il quale vuole la rovina di Oppido*»<sup>3</sup>. In verità, ognuno cercava di portare acqua al proprio mulino!

La festa di San Rocco in Oppido non doveva essere in precedenza appannaggio della parrocchia dell'Abazia.

Molto probabilmente questa se n'è occupata solo dopo che il sisma del 1908 ha atterrato completamente la cattedrale. Rileviamo infatti da un atto comunale che il sindaco Domenico Grillo in data 2 settembre 1876 approvava la scelta dei Procuratori incaricati della relativa questua. Il 28 agosto precedente il procuratore Rocco Migliorini e i componenti Stefano Morabito, Giovanni Ripepi, Nunziato Violi, Giuseppe Muzzupappa, Pasquale Musicò, Startari Gregorio e Domenico Antonio Coco chiedevano al vescovo Mons. Antonio Maria Curcio di approvare tale scelta a fine di «*non essere molestati da chicchesia*» in ordine alla questua per la «*festa di S. Rocco, che annualmente si celebra in questa Chiesa Cattedrale*». Gli stessi in data 30 agosto dichiaravano

formalmente di riceversi quanto apparteneva alla Procura di San Rocco e cioè: «*un Bastone di argento, un cappello di argento con fiocco di argento dorato, una aurevola (sic! aureola) di argento, ed un cocozza (?) con finimenti di argento*».

Sulla biografia di San Rocco, elevato agli altari nel 1629 da papa Urbano VIII si sa ben poco. Nato in Francia, a Montpellier nel 1295, giovanissimo si è portato in Italia in pellegrinaggio. Era allora un periodo burrascoso sia dal punto religioso che dalla conduzione di vita veramente grama, cui erano soggette le popolazioni, e in sommo grado dalla situazione sanitaria. A quei tristi tempi si stagliavano soprattutto le alternanti epidemie di peste, che mietevano vittime su vittime. Il pellegrino francese, ch'era animato sicuramente dal fervido desiderio di andare incontro alle necessità dei poveri sofferenti di un tale male, non ha trascurato di portare



L'abate Palaja

personalmente aiuto a chi ne aveva bisogno, per cui è finito anche lui appestato. Portato nel carcere di Voghera, è morto in quel triste luogo nel 1327 appena trentaduenne<sup>4</sup>.

Non conosciamo quando le popolazioni hanno dato il via al culto del futuro santo taumaturgo, ma già nella seconda metà del Quattrocento in Italia hanno iniziato a fiorire numerose confraternite intitolate al suo nome. Lo stesso si è maggiormente propagato nella seconda metà del XVI secolo sempre a motivo del reiterarsi del tremendo male ch'è venuto a colpire le popolazioni in concomitanza della battaglia di Lepanto del 1571. Un tale evento doveva aver interessato sicuramente anche i progenitori degli oppidesi abitanti nel distrutto paese di contrada Mella. Così infatti recitava una scritta su materiale pietroso rinvenuta in occasione degli scavi archeologici diretti dal prof. Cuteri: *in anno pestis 1577*. Purtroppo, la stessa, che fino a pochi mesi fa era possibile notare in una casetta ricavata nell'ex convento dei paolotti, per ignavia di chi se ne sarebbe dovuto occupare, è stata letteralmente fatta a pezzi dai vandali di turno.

In Calabria, dove una prima confraternita



La chiesa dell'Abazia



La chiesa di Acquaro



La statua di san Rocco di Acquaro

si evidenzia a Catanzaro sin dal 1529, il culto verso San Rocco è stato proclamato da gran tempo. Altra nella stessa provincia si evidenzia per il 1682 quella di Girifalco. Una tale venerazione risulta in auge soprattutto a Gioiosa, Scilla e Palmi. È meritevole di particolare attenzione la festa che annualmente si svolge a Gioiosa con processione della durata di ben 6 ore, il cui primo ricordo rimonta al finire del secolo XVI. Così anche a Scilla, dove l'origine del culto è fatta risalire ai rapporti di carattere marinaro intessuti lungo tempo con Venezia, la città che ha curato di tumulare i resti del Santo in apposita chiesa nel 1485. Particolarmente seguita è la festa in onore di San Rocco a Palmi, dove una chiesa in suo onore è presente sin dal 1586. Allora a notarla è stato il vescovo del Tufo, che vi si era recato in sacra visita. La relativa processione, inizialmente della durata di 4 ore e mezza, oggi ridotta a 2 e mezza, è di grande richiamo per le popolazioni del circondario. Una nota caratteristica è portata dai cosiddetti *spinnati*, penitenti recanti una cappa di spine, che seguono la processione in mezzo alla folla. Nello stesso anno 1586 il vescovo notava la presenza di una chiesetta di San Rocco anche a San Martino<sup>5</sup>.

Per quanto attiene alla diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, particolarmente seguita è la festa che si svolge ad

Acquaro, frazione di Cosoleto, cui i pellegrini giungono a piedi da ogni parte della circoscrizione. Di un tale culto si hanno notizie che rimontano, come per Palmi al 1586, notizie offerte dallo stesso vescovo Del Tufo. Particolare interessante, il 26 settembre 1606 il papa concedeva l'indulgenza ad una confraternita dei Santi Rocco e Michele Arcangelo di Cosoleto allocata nella chiesa di S. Maria de Fresco da usufruirsi in occasione di varie festività, compresa quella di San Rocco.

Ad antico evo sono assegnabili parimenti le confraternite operanti a Santa Cristina, Rizziconi, Polistena, Cittanova, Melicuccà, Seminara e San Procopio, segnali indubitabili dell'esistenza del culto. Pure a Tresilico prima del terremoto del 1783 operava una confraternita, che agiva nell'omonima chiesa. Riproposta in successione, si è tentato anche di erigere un'apposita chiesa, ma non si è andati più in là di un'erezione dei muri. Tale era ubicata al centro dell'odierna piazza San Rocco a fronte della torre civica. In verità, nella vecchia diocesi di Oppido un tale culto ha dovuto essere perseguito molto per tempo se il vescovo Diano Parisio nel 1663 poteva segnalare a Roma che una chiesa dedicata a San Rocco si trovava a Terranova, Santa Cristina e Tresilico<sup>6</sup>.

**Note:**

<sup>1</sup> ROCCO LIBERTI, *Cina chiama Calabria-Un missionario nel Celeste Impero nella bufera delle rivolte del XIX secolo-P. Filippo Antonio Grillo (1837-1912)*, II, Quaderni Mamertini 59, Litografia Diaco, Bovalino 2005, p. 25.

<sup>2</sup> COMUNE DI OPPIDO MAMERTINA, atti vari.

<sup>3</sup> Atti conservati in Archivio Diocesano Oppido Mamertina. In un punto addirittura il vescovo, nello stigmatizzare il comportamento degli Oppidesi, che poi in definitiva si trattava di una sparuta minoranza, è venuto a paventare che la popolazione non meritasse il privilegio di avere la sede vescovile: «Quando tutto l'Episcopato prende una decisione, ogni Vescovo è obbligato a farla osservare nella sua Diocesi e specialmente nella città sede del Vescovo, la quale per essere sede episcopale ha il dovere di eseguire con esemplare docilità le direttive date dal Vescovo. Di conseguenza la disubbidienza di Oppido a tali direttive non ha oltraggiato semplicemente il proprio Vescovo, ma tutto l'Episcopato Calabrese e non soltanto di fronte al proprio Vescovo, ma anche di fronte a tutto l'Episcopato mostrerebbe di non meritare di essere la sede del Vescovo».

<sup>4</sup> Su San Rocco ved. VITO PALAZZINI, *Storia e leggenda di San Rocco*, Pia Società San Paolo, Alba 1946 e edizioni successive.

<sup>5</sup> FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, volumi vari, *passim*; ARCHIVIO VESCOVILE MILETO, *Visite Del Tufo*, *passim*.

<sup>6</sup> Per ulteriori particolari sulla chiesa di S. Rocco in Acquaro ved. Libertì, *Le chiese di Acquaro nel '500*, in Percorsi storici delle Comunità della Piana di Terranova, II, Quaderni Mamertini 38, Diaco, Bovalino 2003, pp. 3-4. In merito allo svolgimento della Festa nel territorio ved. GIUSEPPE MAZZÙ, *La festa di San Rocco nella Piana di Palmi-ricerche storiche*, Tipolitografia Gallucci, Rosarno 1980.

## VOLONTARI DELLA PIANA A FIUME CON D'ANNUNZIO

Roberto Avati

Nel 1919 Gabriele D'Annunzio, il vate vaticinante, interpretando la volontà di tutti gli italiani che dopo i sacrifici della prima guerra mondiale pretendevano l'unione all'Italia anche di Fiume d'Istria e dei suoi territori ed infischandosene delle trattative in corso tra i nostri plenipotenziari inviati da Francesco Saverio Nitti a Parigi occupò militarmente la città con tutti quanti ritennero giusto seguirlo.

Alcuni reparti militari, tra i quali i gloriosi granatieri di Sardegna, condivisero l'iniziativa.

Leggendario fu il gesto di D'Annunzio quando a capo della colonna in marcia verso Fiume venne fermato ad un posto di blocco da un ufficiale di un reparto in armi che gli disse di avere ordini di fermarlo ad ogni costo, il vate sbottonatosi il cappotto mostrò la giacca militare su cui erano appuntate tutte le decorazioni ricevute nella guerra e disse "non ha che da ordinare di tirare" e proseguì fendendo la massa del reparto che rispettosa del suo valore si aprì come d'incanto al suo passaggio.

Molto drammatico sarebbe ricordare le ripercussioni di questo tentativo soprattutto in termini di caduti tra i civili, i legionari fiumani ed anche tra i reparti militari inviati nel 1920 dal governo italiano a "liberare" Fiume.

Pesante fu soprattutto il bilancio del bombardamento dell'incrociatore Andrea Doria sulla città.



In questo breve articolo voglio ricordare i legionari della piana e delle zone limitrofe che parteciparono all'impresa, molti erano volontari e giovanissimi, infatti nell'elenco di tutti i partecipanti all'impresa spiccano i nomi di diversi diciottenni.

In effetti in un folto gruppo proveniente da Nicotera risultano i nomi di:

- LO JACONO SALVATORE ANTONIO del 1902;
- ADILARDI GIANNICOLA del 1902;
- GRECO ARMANDO ISAIA ANTONIO ANGELO CARMINE del 1899;
- DI LEO RAFFAELE.

Gli stessi probabilmente avevano raggiunto Fiume insieme ad un gruppo proveniente da Limbadi che comprendeva:

- DIACO DOMENICO ANTONIO del 1897;
- ANNACCARATO VINCENZO FRANCESCO del 1902;
- DE VITA IGNAZIO GIUSEPPE del 1902;
- MAZZITELLI VINCENZO;
- RADELICE SALVATORE (probabilmente RODOLICO).

Con loro, probabilmente, si era aggregato anche PAPPAIANNI MICHELE da Coccorino (frazione di Ioppolo), mentre altri due volontari partirono da Radicena appena diciassettenni:

- SOFIA CARLO EMILIO del 1903;
- FALLETTI DOMENICO del 1903.

Gli altri pianoti compresi nell'elenco ufficiale sono:

- CORIO DOMENICO da Gioia Tauro, che risulta come ardito;

- CARIDDI FRANCESCO da Melicuccà, partecipò come volontario;
- CARROZZA ALBERTO da Seminara, anche lui volontario;
- CORRENTI PASQUALE (probabilmente SORRENTI) da San Giorgio, che era un caporal maggiore.

Per quanto riguarda il volontario BRAGLIA GIUSEPPE trattandosi di un mio compaesano ho tentato di rintracciare il foglio matricolare presso l'Archivio di Stato ma non sono riuscito a trovare notizie sulla sua partecipazione all'occupazione di Fiume mentre per puro caso ho trovato che TRIMBOLI MICHELANGELO del 1897, matricola 9473, alto 1,57 metri, di professione vetturino, congedato in un primo tempo per "debolezza isterica costituzionale" e successivamente, per il perdurare della guerra, ritenuto abile ai servizi sedentari dopo vari periodi nei depositi dei reparti a Savona, in Tripolitania ed in Libia risulta "defezionato a Fiume nelle truppe irregolari".

Non è facile giudicare se fu il senso di avventura o un estremo sentimento di nazionalità che spinse questi ragazzi a partecipare all'impresa che si rivelò tutt'altro che romantica.

L'impresa restò anche celebre per la famosa frase di Giolitti "Dite a D'Annunzio che l'Italia non è la signora Duse!" ma, ironia della sorte, un'altra signora tradì proprio Giolitti, questa signora si chiamava Italia e lo abbandonò nelle elezioni del maggio del 1921.



## PLENARIA DI COMPRA DI GIORGIO CIURLEO

Andrea Frezza Nicoletta

Abbiamo deciso di prendere in esame, per portarlo alla benigna attenzione dei lettori, un documento della Gran Corte della Vicaria<sup>1</sup> di Napoli, datato 11 ottobre 1803, (tassato per dieci grana il 12 ottobre successivo) firmato da Giovanni Tranfo, controfirmato Bacaro e Raffaele Cappelli.

Diciamo subito che il documento presenta molte difficoltà interpretative, in specie per la parte in latino, tuttavia decidiamo di proporlo ugualmente ai lettori, invitandoli a cimentarsi anch'essi in uno sforzo interpretativo che sia di ausilio al nostro.

Dopo la formula di rito, il documento così riporta:

*«Nella Gran Corte della Vicaria comparisce Giorgio Ciurleo della Terra di Maropati in Calabria Ultra e dice come addì primo Aprile 1801 ha comprato un fondo detto Piscano nel distretto di detta Terra con publico Istromento, di cui invi me ne presenta copia Legale; e da allora in poi lo ha sempre posseduto pacificamente. Preintende adesso, che qualche mal'intenzionato voglia disturbarlo dal possesso in cui si trova. Perciò compare in essa Gran Corte fa istanza ordinarsi, che sia mantenuto nel suo possesso, e che chiunque ha causa in contrario la deduca in essa Gran Corte, e nella sottopresente Banca. Così dice, e fa istanza Salves etc. ...»*, e continua con la parte in latino.

Anche questo documento travasi a far parte dell'archivio privato della famiglia Nicoletta da Maropati, ed è ancora custodito nella omonima casa. Chi lo ha archiviato, lo ha rubricato con la frase "Plenaria di Compra di Giorgio Ciurleo ut intus" annotandola sul retro. Esso è ben conservato, poiché sottoposto a restauro.

Il documento storico in questione ci dà e ci fornisce molte notizie, che noi vogliamo sinteticamente suggerire al lettore, al quale viene lasciata la più ampia libertà interpretativa in merito.

In primis ci segnala il toponimo "Piscano", da identificare con l'attuale "Pescano" (contrada in agro di Maropati e di Galatro), già coltivato in quella epoca così come lo è tutt'ora.

Ancora si attesta la presenza del cognome Ciurleo come già radicato a Maropati nei primi dell'800. A conferma



Palazzo Nicoletta a Maropati

di quanto asseriamo ricordiamo al lettore che nello stesso identico periodo operava a Maropati un'ostetrica a nome Caterina Ciurleo<sup>2</sup>.

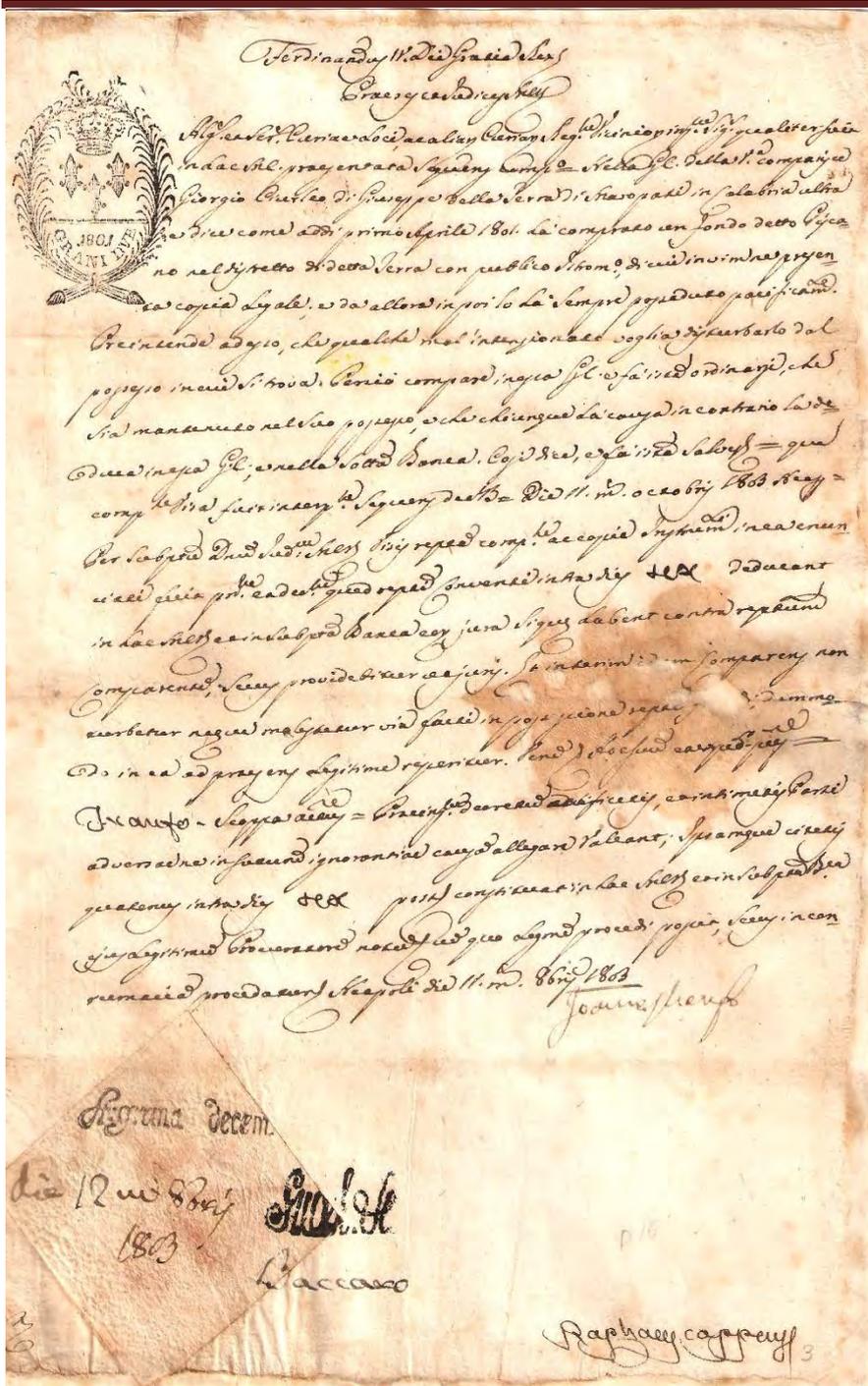
L'atto, però, non dà indicazioni sul tipo di coltura né sull'estensione del fondo. Inoltre non viene indicato il nome del notaio che aveva rogato l'atto di acquisto del fondo in questione a favore del Ciurleo. Appare quantomeno curioso che nell'atto si specifichi che la compra è avvenuta e si è perfezionata per atto pubblico, ma si omette di citare il nome del notaio rogante.

In questa antica istanza, il Ciurleo si rivolgeva al re Ferdinando IV affinché, in via preventiva, non venisse disturbato dal godimento pacifico del suo bene da eventuali e potenziali malintenzionati, e che se proprio volevano farlo, le azioni di rivendicazione, e le turbative del possesso dovevano essere fatte obbligatoriamente alla Gran Corte della Vicaria.

La vicenda si contestualizza in un periodo storico molto travagliato per la nostra Calabria. Da lì a poco scenderanno i Francesi che, allontanando i Borbone, decreteranno l'eversione della feudalità (Legge Giuseppina del 1806) e introdurranno il *Code Civil* napoleonico che farà iniziare nei rapporti civilistici il nuovo contratto di proprietà in senso moderno e borghese. Ciò inscena e apre la strada all'iniziativa dei privati rappresentata adesso non più dalla figura del feudatario e dalla cerchia ristretta dei suoi funzionari (che agiscono in una sfera pubblico-privata caratterizzata dal monopolismo), ma dal nuovo cittadino che attraverso il possesso di beni immobili incomincia ad affermare la propria autonomia giuridica e patrimoniale.

È forse proprio il caso rappresentato dal Ciurleo che, a scanso di equivoci e malintesi e per evitare futuri guai, decide di rivolgersi al Re e al suo maggiore organo giurisdizionale per avere una consacrazione formale del suo "nuovo diritto di proprietà" che, proprio perché ancor nuovo, ha bisogno di una tutela rafforzata dal potere giurisdizionale.

In più si preoccupa fortemente di sancire e ribadire il concetto dell'unicità del foro, proprio per sfuggire alle Corti di giustizia locali che dipendono, in un certo senso, dalla forza e dal potere del feudatario e dove il nuovo cittadino non troverebbe di certo una adeguata protezione formale dei propri diritti.



Dalla lettura degli atti del Catasto murattiano<sup>3</sup> del Comune di Maropati si registrano diverse partite intestate a componenti della famiglia Ciurleo in agro di Pescano.

- Ciurleo Giorgio di Giuseppe (scheda n. 232) risultava possessore di terreni coltivati a vigneto, uliveto e orto;
- Ciurleo Giorgio (scheda n. 233) possessore di vigneto;
- Ciurleo massaro Domenico di Michele (scheda n. 234) possessore di vigneto;
- Ciurleo Michele di Domenico (scheda n. 237) possessore di vigneto con palmento;
- Ciurleo Rocco Cerada (scheda n. 238) possessore di terreni aratori.

Sarebbe interessante, comunque, conoscere se ancora qualche componente della famiglia Ciurleo possiede qualche terreno in quella contrada di Pescano e, in caso affermativo, verificare se trattasi proprio di quel terreno menzionato nell'atto.

**Note:**

<sup>1</sup> La Gran Corte della Vicaria esercitava la propria giurisdizione nel Regno di Napoli. Magistratura di appello di tutte le corti del Regno per le cause criminali e per quelle civili, trova la sua origine nella "Magna Curia" normanna. L'istituzione, ad opera di Carlo II d'Angiò, della Corte Vicaria, presieduta dal Vicario del Regno, portò in seguito alla fusione delle due corti con un solo capo e con la denominazione di Gran Corte della Vicaria. Essa aveva svariate competenze: dal dirimere le questioni relative alle cariche pubbliche e all'esercizio del sindacato, cui erano sottoposti i funzionari pubblici alla fine della carica, all'emanazione di bandi a tutela dell'ordine pubblico e del diritto sulla proprietà. A questo si aggiungeva la facoltà di intervenire in questioni ereditarie, nella salvaguardia dei beni dotali, nell'adempimento di capitoli matrimoniali ed, infine, in questioni relative al riconoscimento della maggiore età.

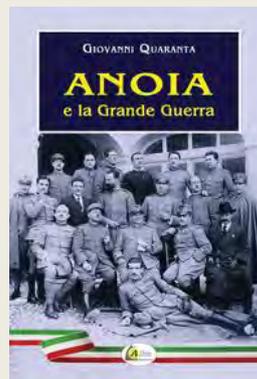
<sup>2</sup> ANTONIO PIROMALLI, *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, Brenner, Cosenza 1978, p. 123.

<sup>3</sup> ARCHIVIO COMUNE DI MAROPATI, *Provincia di Calabria Ultra, Distretto di Monteleone, Catasto Provvisorio della Comune di Maropati*, formato in esecuzione del Decreto del 12 Agosto 1809, e delle Istruzioni ministeriali del 1° Ottobre dell'istesso anno.



**La chiesa abbaziale dei Santi Quaranta Martiri di Anioia**  
 ISBN 9788890684654  
 Settembre 2018

Il libro si propone di ricostruire, attraverso i documenti d'archivio, le vicende legate alla scomparsa abbazia dei «Santi quaranta martiri» esistente fin da tempi remoti ad Anioia, piccolo centro della provincia di Reggio Calabria. Lo studio restituisce la testimonianza di questa istituzione religiosa della quale ormai si era persa ogni memoria.



**Anoia e la Grande Guerra**  
 ISBN 9788890684661  
 Novembre 2018

Il libro raccoglie l'Albo d'oro dei 42 caduti e dispersi di Anoia nella prima guerra mondiale, l'elenco dei cavalieri di Vittorio veneto e degli insigniti di medaglia ricordo, i decorati al valor militare, gli invalidi di guerra, gli elenchi delle schede dell'ufficio notizie alle famiglie dei militari, notizie sul comitato civile, raccolta di articoli tratti da giornali dell'epoca e contributi più recenti.

## CRONACA DELL'INSURREZIONE FILOBORBONICA DEL 1860 A MAROPATI

Giovanni Mobilia

Il 21 ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie si svolse il Plebiscito, cioè le consultazioni popolari per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte.

Sui tavoli dei seggi dove si votava vennero poste tre urne: una a destra contenente le schede prestampate bianche con il SÌ, una a sinistra con le schede rosse del NO e una centrale vuota.

Sulle schede vi era scritto: «*Il Popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti a norma del decreto dittatoriale dell'8 ottobre 1860?*»

Il voto, quindi, era palese, perché l'elettore ritirava davanti a tutti la scheda dalle urne del SÌ o del NO e la poneva in quella centrale.

Numerosi storici anche antiborbonici (es. Tommaso Pedio<sup>1</sup>, Cesare Cantù, ecc.) denunciarono nei loro scritti il broglio elettorale, le intimidazioni dei garibaldini e l'esiguità dei votanti (votarono solo il 19-20% dell'effettiva popolazione).

In numerosi centri del Regno delle Due Sicilie avvennero moti reazionari di protesta con morti e feriti, tutti soffocati sul nascere dalle nuove truppe antiborboniche. A Maropati l'insurrezione fu guidata dai fratelli don Michele e don Vincenzo Cristofaro, appartenenti a una delle famiglie facoltose del paese.

La mattina del 21 ottobre, alle prime luci dell'alba, si videro affissi sui muri, in più punti dell'abitato, diversi manifesti con la scritta: «Viva Francesco Secondo» ed altre espressioni «...*ch'eran state poste in quella passata notte da Giuseppe Lombardo, Domenico Carbone ed Antonino Cannatà fu Girolamo per essere costoro venuti nella scienza che in Cinquefrondi era seguita in quella decorsa sera*»<sup>2</sup>. A Cinquefrondi, infatti, i seguaci filoborbonici facenti capo al principe Luigi Ajossa, ex ministro degli Interni del governo borbonico, e alla sua famiglia, diedero vita a una decisa reazione e al grido di «Viva Francesco III! Morte a Garibaldi, Vittorio Emanuele e a tutti i liberali!», venne issata



Francesco II di Borbone e Vittorio Emanuele II di Savoia

sul campanile della chiesa la bandiera dei Borbone<sup>3</sup>.

Tutti i manifesti (o meglio “biglietti” come vennero chiamati nei rapporti) raccolti dai Liberali del paese, furono consegnati al sindaco Don Filippo Cavallari<sup>4</sup> che presiedeva alle votazioni.

Appena fu aperto il seggio, giunse a Maropati, dalla frazione di Tritanti, il parroco del paese Don Giuseppe Zacheria<sup>5</sup> con i propri fedeli. Egli si avvicinò all'urna centrale e vi pose il biglietto bianco con il SÌ dell'annessione. Ma, osservando la prosecuzione della votazione, che era palese, si accorse di aver sbagliato e chiese di poter riprendere il biglietto con il SÌ per sostituirlo con quello rosso del NO, perché lui voleva votare a favore di Francesco II<sup>6</sup>. Il sindaco Cavallari, però, si oppose energicamente ordinando che fosse subito allontanato da quel luogo. Fu così che scoccò la scintilla dell'insurrezione filoborbonica del popolo di Maropati. «Antonio Larosa, Rocco, Raffaele e Rosario Agostino, nonché Giuseppe Sibio alias “Cudicchia”, tutti del menzionato sotto comune di Tritanti, di repente impugnarono contro il detto sindaco i fucili che seco avevano, gridando ad alta voce “Viva Francesco!”». Antonio Larosa urlò: «Lasciate stare l'Arciprete, altrimenti vi svamperemo!».

Non appena però i sopraindicati cittadini stavano per acquietarsi giunse la notizia che il sacerdote Don Domenico Iaconis<sup>7</sup> con le proprie mani «aveva inalberato una bandiera bianca che presa da Giorgio Belvedere Nano, Michele Sorbara fu Saverio, Mastro Gaudioso Polifrone, Rocco Galipoli, Giuseppe Chitti e Rosa Arruzzolo in trionfo dovevano per tutto il paese portarla». Intanto uno dei capi della rivolta, Giuseppe Lombardo, prese un lungo bastone vi appose sopra l'effigie di Francesco II e ordinò a tal Filippo Corsaro di girarla per tutto il paese<sup>8</sup>. Si formò così una lunga processione con a capo Giuseppe Lombardo, Domenico Carbone, Antonio Cannatà, e Vincenzo Valenzisi, tutti armati di schioppo e seguiti – come riferisce il Supplente f.f. di Giudice, Giuseppe Loschiavo, della Giudicatura Circondariale di Cinquefrondi – dai fratelli Paolo, Michele, Antonio e Stefano Larosa; Rocco Gallizzi, Luigi Gerace, Don Raffaele Iaconis, Pasquale Pancallo, Francesco Seminara fu Domenico, Lorenzo Ciurleo, mastro Salvatore Ciurleo, Rocco Rao, Michele Gullone, Pietro Antonio Scarfò, Pasquale Agostino, Fortunato Seminara alias Zoppo, Giuseppe Lombardo fu Domenico, Antonio Gallizzi di Giuseppe, Giuseppe Agostino fu Michele, Domenico Politi di



La zona teatro degli scontri del 1860 nei pressi del vecchio Calvario

Bruno, Rocco Alessandro, Giuseppe Politi fu Natale e Domenico Luccisano «*infra i quali molti facevano uso di bianchi fazzoletti invece di bandiere, e pronunciando ad alte grida il nome di "Viva Francesco Secondo" si portarono sul luogo della votazione accompagnati dai menzionati individui di Tritanti, rassicurando il popolo che Francesco con imponente forza veniva a dargli soccorso*».

Davanti a questa moltitudine di popolo, il sindaco Cavallari e la Commissione elettorale si misero in salvo scappando dal seggio. La folla, guidata dai reazionari elencati, si recò in casa dell'ex Capo Urbano don Michele Cristoforo che diede loro un altro ritratto di Francesco II e delle lunghe pertiche e tutti per lodarlo, cominciarono a gridare: «*Viva il Capo Urbano; e costui affacciato dalla finestra ordinò a tutta quella moltitudine di far sangue, sequestro di armi e munizioni*».

Poi, i rivoltosi infervorati si diressero verso l'abitazione di Don Silvestro Zagarella, capitano della Guardia Nazionale e, giunti che furono, scassinaron la porta d'ingresso e sequestrarono armi e munizioni che servivano per armare la Guardia Nazionale «*e di ciò non contenti, al sudetto Zagarella rubarono cento piastre, ed altri mobili di non lieve valore, anzi uno dei Caporioni della reazione testè menzionata a nome Antonino Cannatà tirò un colpo di fucile alla moglie del Zagarella, la quale vittima sarebbe rimasta se il fucile medesimo per poco avesse fatto fuoco*». Uguale comportamento tennero in casa del sindaco Don Filippo Cavallari, sequestrandogli l'unica arma che aveva con tutte le

munizioni. Stessa sorte sperimentarono le altre famiglie liberali di Maropati.

Non mancarono gli atti di vilipendio verso il nuovo Monarca: un certo Rocco Pepè lacerò la bandiera tricolore che sventolava dal Posto della Guardia Nazionale, un tale Vincenzo Chitti infranse lo stemma del Re Vittorio Emanuele e uno dei capi rivolta, Giuseppe Lombardo, collocò lo stemma borbonico e l'effigie di Francesco nel posto della Guardia Nazionale «*minacciando di morte collo schioppo alle mani Francesco Antonio Seminara e Don Giuseppe Cordiano se mai avessero ordinato di toglierli da quel luogo*»<sup>9</sup>.

Intanto, si diffuse la notizia che stava per transitare in paese la Guardia Nazionale di Galatro che era diretta a Polistena per incontrare il Vice Governatore. Tutti andarono incontro alla milizia e giunti all'estremità del paese, nel rione detto *Le Gorne*, appena la videro approssimarsi vicino all'antico Calvario<sup>10</sup> gridarono a mo' di parola d'ordine: «*Chi Viva?*». Ed in risposta, sentendo echeggiare il nome di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, li accolsero con diversi colpi di archibugio urlando «*Viva Francesco!*».

Nel conflitto che ne seguì rimase gravemente ferito Giovanni Scarfò di Maropati, componente della Guardia Nazionale e uno dei fautori della reazione, e persero la vita Elisabetta Fuda fu Michelangelo, Rosaria Ciurleo fu Giovanni e Mariantonia Scarfò fu Lorenzo, tutte di Maropati.

Giuseppe Sibio di Michele e i fratelli Raffaele, Rocco e Rosario Agostino si ritirarono a Tritanti e, a nome di Francesco II, emanarono un bando (tramite il

banditore del sotto comune Fortunato Seminara detto *Zappa*) invitando i Tritantesi dai 17 fino ai 55 anni ad armarsi contro la Guardia Nazionale e i Liberali del paese, issando la bandiera di Francesco che, però, fu subito tolta dal caporale Domenico Gallizzi.

In base alle carte processuali<sup>11</sup>, gli organizzatori della reazione filoborbonica furono i fratelli Don Vincenzo e Don Michele Cristoforo di Maropati, il primo Supplente Giudiziario e l'altro ex Capo Urbano. «*Costoro attaccatissimi alla caduta dinastia del Borbone, satelliti di costui usi a dispotizzare, ed esser ciecamente ubbiditi, avevano la massima influenza sugl'insorti, tutti quasi loro dipendenti, di talchè fu assodato che senza la di loro istigazione, quella plebe non sarebbesi mossa*».

Secondo il suddetto rapporto, i due fratelli Cristoforo, prima del 21 ottobre, nel loro basso dove si vendeva il vino, tranquillizzavano la gente assicurando che avrebbe vinto Francesco II.

Alla fine furono incriminati per incitamento all'insurrezione:

«**Giuseppe Lombardo** fu Vincenzo, di anni 43, venditore privilegiato di Maropati<sup>12</sup>; **Giuseppe Lombardo** fu Domenico, di anni 23, bracciale da Tritanti, celibe; **Antonio Cannatà** fu Girolamo di anni 45, vaticale, maritato con 4 figli; **Vincenzo Chitti** di Giorgio, di anni 23, bracciale di Maropati; **Domenico Carbone** fu Lorenzo di anni 56, muratore da Maropati, maritato senza figli; **Raffaele Agostino** fu Vincenzo di anni 40, bracciale da Tritanti, maritato con 2 figli; **Paolo Larosa** fu Rocco di anni 32, falegname da Maropati, vedovo e indigente; **Stefano Larosa** fu Rocco; **Antonio Larosa** fu Rocco di anni 29, calzolaio di Maropati, maritato con figlio; **Michele Larosa** fu Rocco; **Lorenzo Ciurleo**; **Giuseppe Sibio** Cudicchia di anni 36, bracciale, nato in Giffone e domiciliato a Tritanti, sposato e senza figli; **Giorgio Belvedere** fu Fortunato, di anni 44 bracciale da Maropati, vedovo con 2 figli; **Rocco Gallizzi** fu Francesco, di anni 40, barbiere da Maropati, maritato con quattro figli; **Rocco Iaconis**; **Michelangelo Sorbara** fu Saverio di anni 39, bracciale da Tritanti, maritato con figli; **Domenico Cujuli** fu Francescantonio, di anni 58, massaro da Maropati, indigente, maritato senza figli; **Vincenzo Valenzisi** fu Giuseppe, di anni 37, bracciale da Maropati, misero ed ammogliato con una figlia; **Luigi Gerace**; **Giuseppe Agostino** fu Michele di anni 26, bracciale da Tritanti, indigente maritato con figli; **Giovanni Scarfò** figlio di Annunziato di anni 28, bracciale,

nato in Mammola e domiciliato in Maropati, celibe; **Nicola Iellano**; e si stavano disponendo per riunire frasche per incendiare le case de' liberali come fa noto lo stesso **Domenico Ciurleo**».

Questi gli atti di imputazione:

*Attentato ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo, attualmente in quel tempo esistente, eccitando i popoli alla rivolta ed alla guerra civile. Violenze, minacce e vie di fatto accompagnate da violenza pubblica per obbligare il popolo a non fare un atto dipendente dall'esercizio de' suoi diritti pubblici, e prescritto dal Dittatore Garibaldi. Attacco e resistenza con vie di fatto, aggressione e disarmo della Guardia Nazionale di Maropati e Galatro, accompagnata da violenza pubblica con omicidi volontarij nelle persone di Elisabetta Fuda, Mariantonia Scarfò e Rosaria Ciurleo da Maropati. Pubblica violenza in pregiudizio del Sindaco Signor Cavallari, Don Silvestro Zagarella, ed altri; nonché per saccheggio in pregiudizio di Don Lorenzo Lococo, Francesco Antonio Seminara, D. Filippo e D. Francesco Antonio Scarfò. Reiterazione di più di due misfatti, reati tutti avvenuti in Maropati e Tritanti in ottobre 1860.*

Il principale imputato fu Giuseppe Lombardo fu Vincenzo che scelse per difensore l'avvocato D. Carlo Commerci. Durante le fasi del processo che si svolse a Reggio Calabria, nel quale vennero condannati quasi tutti gli imputati, morì in carcere, il 18 giugno 1862, Antonino Cannatà<sup>13</sup>.

Tutti gli incriminati si dichiararono innocenti. Tra i difensori, oltre all'avvocato Commerci, si annoverano: D. Domenico Galimi, D. Domenico Sinopoli, D. Pietro Melissari, D. Gaetano Papalia, D. Giacomo Medici e D. Amato Leuzi.

Lunga anche la lista dei testimoni che sfilarono davanti al Giudice della Gran Corte Criminale:

D. Filippo Cavallari di Fortunato, dottor fisico e Sindaco di Maropati; Silvestro Zagarella fu Pietro, Capo della Guardia Nazionale di Maropati; D. Francesco Scarfò fu Bernardo, proprietario domiciliato in Maropati; D. Nicola Mazzitelli fu Francesco, farmacista di Maropati; D. Filippo Mazzitelli di Nicola, proprietario di Maropati; Domenico Lococo di Lorenzo, dottor fisico di Maropati; D. Filippo Scarfò fu Ferdinando, sacerdote domiciliato in Maropati; Michele Seminara fu Fortunato, macellaio di Maropati; D. Ferdinando Cavallaro fu Fortunato; Michele Bulzomì fu Domenico, macellaio domiciliato in Maropati; Antonino Guerrisi fu Vincenzo, proprietario domiciliato in

VOLETE FAR PARTE  
DELLA  
MONARCHIA COSTITUZIONALE  
DEL  
RE VITTORIO EMANUELE?

**SI**

Maropati; Elisabetta Scarfò fu Pasquale, filatrice di Maropati; Raffaele Lococo di Lorenzo, farmacista domiciliato in Maropati; D. Angelo Ferrari di Luigi, notaio di Galatro; D. Vincenzo Cavallari fu Fortunato, sacerdote domiciliato in Maropati; Francesco Antonio Seminara fu Rocco, negoziante domiciliato in Maropati; D. Giovanni Cavallari di Ferdinando, legale domiciliato in Maropati; D. Rocco Antonio Seminara di Francesco Antonio, cancelliere comunale di Maropati; Salvatore Gallizzi fu Domenico, domiciliato in Tritanti; Michele Mittica di Domenico, domiciliato in Tritanti; Michele Chidè fu Giuseppe, domiciliato in Tritanti; D. Francesco Vicari fu Fortunato di Radicena, domiciliato in Maropati; Antonio Piromalli fu Giovanni, domiciliato in Maropati, Donna Chiara Cavallaro di Fortunato, gentildonna domiciliata in Maropati; Chiara Seminara di Francesco Antonio, contadina domiciliata in Maropati; Giovanni Seminara fu Lorenzo, domiciliato in Maropati; Rocco Seminara fu Fortunato, macellaio domiciliato in Maropati.

La morte delle tre donne maropatesi, avvenuta alle ore diciannove del 21 ottobre, venne registrata presso il Comune nel tardo pomeriggio di due giorni dopo, davanti al sindaco Filippo Cavallari.

Dagli Atti di morte appuriamo che Mariantonia Scarfò era nata in Maropati da Lorenzo e Marina Piccolo; ventiduenne filatrice, orfana di entrambi i genitori, era moglie di Vincenzo Chitti<sup>14</sup>.

Rosaria Ciurleo, anch'essa filatrice, di anni sessanta, era figlia di Giovanni e di Mariangiola Chitti ed era coniugata con Domenico Bellocco<sup>15</sup>.

Elisabetta Fuda del fu Michelangelo, aveva settanta anni. Filatrice, era vedova del fu Giuseppe Scarfò<sup>16</sup>.

Questo scritto è confinato alla descrizione della cronaca degli eventi per come emerge dai verbali accusatori.

Non è nostro proposito proseguire nel lungo iter processuale con condanne e assoluzioni, né tanto meno abbracciare postulati filoborbonici o liberali, separatisti o unitari, diventati oramai anacronistici e non risolutivi dell'inflazionata "Questione Meridionale" figlia forse illegittima dell'Unità d'Italia.

#### Note:

<sup>1</sup> TOMMASO PEDIO, *Vita politica in Italia meridionale 1860-1870*, La Nuova Libreria, Potenza 1966.

<sup>2</sup> Lettera della Giudicatura circondariale di Cinquefrondi del 24 ottobre 1860, indirizzata al Signor Procuratore del Re, presso la Gran Corte Criminale di Reggio. ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Processi 1856-1948, b. 5, n. 3.

<sup>3</sup> GIOVANNI MOBILIA, *Plebiscito e reazione filoborbonica a Maropati*, in *L'Alba della Piana*, marzo 2011, p. 34.

<sup>4</sup> Dottor fisico e sindaco di Maropati da agosto 1860 a tutto il 1863.

<sup>5</sup> Parroco di Tritanti dal 1830 al 1871 (Cfr. G. Mobilia, *Cronotassi dei Parroci ed Economi della Parrocchia di Tritanti*, in *L'Alba della Piana* settembre 2016 p. 5).

<sup>6</sup> Gli Atti del processo precisano che fu Domenico Carbone ad istigare l'anziano arciprete di Tritanti (uomo ottuagenario) a far ritorno nel seggio elettorale per ritrattare il voto.

<sup>7</sup> Iaconis fu inteso fra gli insorti gridare: «Armatevi tutti, coraggio»; ad un altro disse: «E tu pure volevi a Vittorio Ca\*\*o»; il detto Iaconis disse a Rocco Pepè: «Prendi quel legno e getta la bandiera tricolore» (dagli atti del processo).

<sup>8</sup> «Filippo Corsaro in punta ad una pala da forno girava l'effigie del Borbone, quella appunto che il Bilanciere Giuseppe Lombardo aveva nel suo botteghino, e Vincenzo Valenzise andava cantando gli elogi del Borbone per vieppiù eccitare il popolo alla reazione. La quale effigie fu poi dal detto Lombardo assieme ad Antonino Cannatà situata alla Cancelleria Comunale, della quale si fecero con violenza consegnare le chiavi» (dagli atti del processo).

<sup>9</sup> Furono accusati di vilipendio alla bandiera, per aver lacerato il tricolore, Rocco Pepè, Giuseppe Agostino, Giuseppe Lombardo fu Vincenzo, Francesco e Giovanni Adornato, Natale Seminara, Raffaele Agostino, Antonino Cannatà, Raffaele e Vincenzo Pochiero i quali infransero anche lo stemma dei Savoia. Furono inoltre lacerati i decreti affissi nel Posto di Guardia e del reato vennero accusati: Luigi Gerace, Giovanni Gallizzi e Pasquale Pancallo.

<sup>10</sup> Il vecchio Calvario era posizionato alla fine dell'abitato di Maropati lungo l'odierna via Risorgimento, all'altezza dell'attuale casa Cordiano.

<sup>11</sup> *Cenno storico dei fatti rilevati nella istruzione per la reazione avvenuta in Maropati il 21 ottobre 1860*, in (ASRC), Processi 1856-1948, b. 5, n. 3.

<sup>12</sup> Di Giuseppe Lombardo abbiamo anche i connotati: statura alta, volto ovale, colore naturale, capelli pochi castagni, occhi alquanto ceruli, naso appuntito, bocca e mento regolare. Dall'interrogatorio fatto dal Presidente della Corte d'Assise Antonio Fiecco, emerse che aveva moglie e un figlio, che sapeva leggere e firmare, che aveva fatto per nove anni il militare con la divisa di *Capo Ufficiale nell'Artiglieria* e che si era congedato nel 1853.

<sup>13</sup> «Alle ore 17 del 12 giugno 1862 è morto a Reggio Calabria (nell'ospedale) Antonino Cannatà marito di Rosalia Seminara, nato a Maropati, di anni 42, di professione bracciale. Figlio del fu Girolamo e di Annunziata Fazzari di Maropati (Estratto di morte n. 367 del 18/06/1862)».

<sup>14</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI MAROPATI (ACM), Atti di Morte, 1860, n. 38. All'atto intervennero quali testimoni il marito Vincenzo Chitti, di anni 24, bracciale, e Giorgio Chitti, di anni 50, bracciale.

<sup>15</sup> ACM, Atti di Morte, 1860, n. 39. All'atto intervennero quali testimoni il marito Domenico Bellocco, di anni 60, bracciale, e Giorgio Fuda, di anni 40, bracciale.

<sup>16</sup> ACM, Atti di Morte, 1860, n. 40. All'atto intervennero quali testimoni Domenico Bellocco (marito di Rosaria Ciurleo), e il pecoraio Giuseppe Scarfò di anni 46.

